NELL'INTERNO: COME NENNI È ARRIVATO ALL'INCONTRO DI PRALOGNAN

ietro Nenni, se-
retario del PSI,
Giuseppe Sa-
agat, leader del
SDI, si sono in-
ontrati il 25 ago-
o a Pralognan.

L'Espresso

ANNO II - N. 36 * ROMA - 2 SETTEMBRE 1956 * L. 50

VENEZIA IN CRISI

Tre critici cinematografici a caccia di quattordici film

di ENRICO ROSSETTI

VENEZIA. — « Se si fosse fatta una scelta davvero rigorosa », dice Fernando Di Giammatteo, uno dei tre membri della commissione di selezione del festival cinematografico, (gli altri due sono Piero Gadda Conti e Ettore Margadonna), « i film della mostra non sarebbero stati più di una mezza dozzina ». I film invece saranno quattordici: ne presenteranno due per uno gli Stati Uniti, la Francia, il Giappone, l'Italia e la Spagna, uno la Grecia, il Messico, la Germania occidentale, l'Unione Sovietica.

Per non mettere in difficoltà la direzione del festival, la commissione selezionatrice ha dovuto mettere da parte, in alcuni casi, il rigore critico e cedere a considerazioni diplomatiche: fare altrimenti poteva significare la fine del festival, o comunque la resa a discrezione di fronte alle organizzazioni dei produttori. Quest'anno la mostra era già stata ad un pelo dal naufragio. Appena insediato, Floris Luigi Ammannati, il nuovo direttore del festival, aveva fatto approvare una radicale riforma del regolamento. Prima i film per Venezia erano scelti direttamente dalle nazioni che avevano aderito all'invito o dai produttori, e una commissione di esperti, quando c'era, poteva tutt'al più segnalare l'inopportunità di un film e suggerire un cambiamento; quest'anno invece sarebbero stati proiettati soltanto i film invitati direttamente dalla commissione selezionatrice. Si voleva con questa nuova formula ridurre la spropositata lunghezza della manifestazione ed evitare che i giorni di proiezione si riempissero di opere di nessun valore, capaci alla fine di screditare il festival. Bisognava vedere però come sarebbe stata presa la cosa dai produttori.

I produttori la presero male. La MPAA, l'associazione americana degli industriali cinematografici, annunciò che le grosse ditte di Hollywood non potevano accettare di rinunciare al diritto di scegliere i film in piena libertà e che perciò avrebbero disertato Venezia. Ai produttori americani infatti la mostra non preme tanto per il prestigio che ne può venire loro da un successo, quanto per le possibilità di propaganda. A Venezia ci sono giornalisti di tutto il mondo e il nome di un film presentato a Venezia fa il giro della terra e ottiene una enorme pubblicità quasi gratuita.

Resi perplessi dall'atteggiamento americano, anche molti altri paesi, Francia, Inghilterra, Svezia, dissero di no al primo invito. Perfino la Russia si mostrava incerta: la persona del nuovo direttore, i nomi dei selezionatori, la faccenda degli inviti facevano temere qualche tranello politico. Dal canto suo la Cina aveva risposto che la sua produzione era ancora troppo giovane, non all'altezza di una mostra d'arte. A febbraio, quando la commissione di selezione cominciò i lavori, l'orizzonte era nero: avevano accettato l'invito solo la Germania occidentale e il Giappone.

La situazione migliorò a poco alla volta e lentamente. In America Spyros S. Skouras, presidente della 20th Century Fox, si ribellò alla decisione della MPAA. « I produttori sono le persone meno adatte a scegliere i film per una mostra d'arte » dichiarò; e mise i suoi film a disposizione. La Francia, riservandosi di dare o meno un carattere di ufficialità alla propria partecipazione, lasciò liberi i produttori di accettare l'invito. La Russia, avute assicurazioni dall'addetto culturale dell'ambasciata di Roma, si persuase ad inviare un film. Quindi ad una ad una seguirono le adesioni di un'altra dozzina di paesi.

Anche la MPAA sembrò rinunciare all'intransigenza del suo atteggiamento. Ma invano i membri della commissione cominciarono a inseguire per tutta Europa le copie del film che interessava loro vedere: ad un aperto diniego le grosse case avevano sostituito un nascosto ostruzionismo. Questo film non era ancora pronto, il colore di quell'altro era risultato imperfetto e bisognava ristamparlo, la copia di un terzo era stata richiamata a Hollywood perchè serviva a stampare i titoli. Si dovette così rinunciare ad un film di Kazan, a "La montagna" di Dmytryk, a "Van Gogh", a "The Giant" di George Stevens, l'ultimo film di James Dean.

Ci si dovette rassegnare a scegliere il meglio della produzione indipendente. Skouras, intanto, forte dei suoi titoli di benemerenza per avere rotto la solidarietà di Hollywood, smentendo la sua dichiarazione liberale imponeva praticamente il suo "Bigger than Life", un film che la critica americana ha stroncato per la sua assurdità.

Uno dei film cui si teneva di più era il "Moby Dick" di John Huston. Si scoprì che se la casa distributrice era americana, la Warner Bros, in realtà il film era stato prodotto interamente da una società inglese, la Romulus. Si scrisse a Huston: Huston non rispose. Si avvicinò il produttore inglese: il film invece che l'America l'avrebbe presentato l'Inghilterra. Il produttore accettò, anche i dirigenti europei della Warner sembrarono persuasi; ma da Hollywood arrivò il veto. Uno dei più probabili candidati spariva così dal cartellone.

Altrettanto difficili e laboriose furono le trattative con la Spagna. La commissione aveva messo gli occhi sopra "Calle Mayor" di Juan Antonio Bardem. Perchè proprio un film di Bardem, un regista sospetto, si chiesero le autorità spagnole? (Bardem in primavera dopo i moti antifranchisti nelle università era stato arrestato e deportato in Marocco; il film aveva dovuto esser sospeso).

A PAGINA SEDICI

SEGRETI VENEZIANI

DI

MINO GUERRINI

"Calle Mayor" è una produzione franco-spagnola. Bardem ne stava appunto curando il montaggio a Parigi. Si pensò di aggirare l'ostacolo: sarebbe stato presentato come film francese. Ma Bardem fu contrario: non voleva mettersi di nuovo in urto con il suo governo. « Sono un buono spagnolo » ripeteva « il mio arresto era dovuto soltanto ad un equivoco ». Mentre ancora si trattava, uscì su "Cinema nuovo" un articolo che sollecitava la direzione del Festival ad invitare "Calle Mayor" e l'ambasciata spagnola a Roma si irrigidì ancor più.

Ammannati cominciò allora un lento lavoro di persuasione, fece valere le sue relazioni negli ambienti della Chiesa (è un iscritto dell'Azione cattolica) per dissipare i sospetti politici degli spagnoli. Ma l'ambasciata si disse incompetente a decidere e passò la pratica a Madrid al ministero degli Esteri, che, a sua volta, la passò al ministero dell'Educazione. Nessuno si sentiva di prendersi la responsabilità: fu convocato un consiglio dei ministri e per decidere Franco dovette interrompere le vacanze e precipitarsi a Madrid.

Altri grattacapi li dava la situazione italiana: non c'erano film. "Il tetto" di De Sica era stato bruciato al Festival di Cannes, "I sogni nel cassetto" di Castellani era ancora in lavorazione e "La donna del giorno" di Maselli al doppiaggio; Fellini e Lattuada avevano appena cominciato a girare, gli altri, giovani e anziani, Blasetti o Pietrangeli, Antonioni o Zurlini, Visconti, Rossellini, Zampa, Comencini, Gora, erano tutti fermi, inattivi, in attesa che la soluzione della crisi desse nuova lena ai produttori. Da invitare non restava che "L'impero del sole", un lungo documentario di viaggi sul Perù, sul tipo di "Magìa verde" e di "Continente perduto", e "Suor Letizia", su cui si poteva forse contare per un premio alla recitazione della Magnani. Con un po' di buona volontà furono invitati tutt'e due.

Salvo il giapponese Kenji Mizoguchi, che presenta stavolta non uno dei suoi film in costume ma un racconto moderno sulla vita delle prostitute; salvo, se vogliamo, i francesi Clément e Autant-Lara, il Festival di quest'anno non ha perciò i nomi dei grandi maestri. E' un festival senza eccitanti motivi di interesse o di polemica, senza alti nè bassi. E' il festival della crisi: decente e mediocre come è ormai il cinema di tutto il mondo. Neppure gli assenti l'avrebbero potuto salvare.

* Nella foto: Venezia. Gina Lollobrigida sulla terrazza dell' "Excelsior"

SPECIALE

I LIBERALI PER LA CRISI?

ROMA. — Alla ripresa dell'attività governativa i liberali si irrigidiranno sul problema dei patti agrari, cercando di provocare su questo punto una crisi di governo. Convinti che i progetti di unificazione socialista finiranno per produrre, in pochi mesi, lo scioglimento dell'attuale coalizione governativa, Malagodi e gli altri principali esponenti del PLI hanno intenzione di prevenire gli avvenimenti, prendendo l'iniziativa della prossima crisi.

STURZO AL POSTO DI ZOLI

ROMA. — TUTTI GLI OPPOSITORI DI FANFANI E DI RUMOR CHIEDERANNO, NEL PROSSIMO CONGRESSO DELLA DC A TRENTO, L'ELEZIONE PER ACCLAMAZIONE DI LUIGI STURZO A PRESIDENTE ONORARIO DEL PARTITO. DON STURZO, TORNATO NEL 1946 DALL'AMERICA, NON SI E' MAI ISCRITTO ALLA DC E AL SENATO FA PARTE DEL GRUPPO MISTO. LA PROPOSTA VERREBBE GIUSTIFICATA CON IL DESIDERIO DI RIAFFERMARE LA CONTINUITA' DEL PARTITO CATTOLICO ITALIANO: SERVIREBBE PERO' IN SOSTANZA A DIMINUIRE ALMENO UN POCO IL POTERE ASSOLUTO DI FANFANI, NEL CASO CHE QUESTI USCISSE VINCITORE DAL CONGRESSO.

DELLA TORRE SE NE VA

ROMA. — Il conte Giuseppe Della Torre lascerà tra pochi mesi "L'Osservatore romano" che dirige da oltre venticinque anni. La notizia farà piacere a Fanfani: Della Torre, che è stato decisamente antifascista, ha infatti sempre avuto scarsa simpatia per quel gruppo di cattolici che collaborarono con Mussolini. Inoltre, il direttore del quotidiano vaticano ha una vivissima sensibilità per i problemi sociali: questo l'ha portato più volte a criticare sulle colonne del suo giornale gli atteggiamenti del gruppo di "Iniziativa democratica".

I PRODOTTI PREFERITI

ROMA. — In seguito alle moltissime proteste degli automobilisti, il Touring Club Italiano ha deciso di fare un passo verso il governo contro la pubblicità sistemata ai bordi delle strade. Intanto, attraverso le sue riviste specializzate, ha già lanciato questo slogan: « Italiani, date la preferenza ai prodotti che non deturpano le strade con la loro pubblicità ».

L'"UNITÀ" A COLORI

ROMA. — Il 1. gennaio prossimo sarà inaugurato il nuovo stabilimento tipografico dell' "Unità": verso la fine dello stesso mese, il quotidiano comunista comincerà ad uscire con alcune pagine a colori. I dirigenti del PCI sperano in questo modo di recuperare una parte dei lettori che hanno perso nell'ultimo anno. La circolazione dell' "Unità" è infatti calata di oltre il 25 per cento.

ROMITA ASPETTA NOVEMBRE

ROMA. — Dopo l'incontro Nenni-Saragat l'on. Giuseppe Romita ha inviato una lettera al presidente del Consiglio. Il ministro dei Lavori Pubblici comunica all'on. Segni la sua volontà di ritirarsi dal governo al principio del prossimo novembre. Da allora, lavorerà soltanto per l'unificazione socialista.

AUTOTRENI AL BANDO

ROMA. — Per ridurre il numero degli incidenti stradali il ministro dei Trasporti ha in esame varii progetti. Il più importante è quello di vietare il traffico agli autotreni lungo le strade nazionali nelle giornate di domenica. Un provvedimento simile è stato già adottato nella Germania occidentale.

★ L' "Unità" e "24 Ore" difendono i privilegi dei grossisti

ROMA. — Sorpresi dalla polemica che si è scatenata sul problema dei prezzi dei generi alimentari e sull'organizzazione dei mercati, i commercianti grossisti hanno preparato un controprogetto di legge per bloccare l'iniziativa del ministro del Commercio.

L'on. Guido Cortese sta attuando fedelmente, in tema di politica di prezzi, i suggerimenti che un gruppo di studiosi espose nel convegno degli "amici del Mondo" del marzo scorso: facoltà di commerciare all'ingrosso anche fuori dagli spazi dei mercati generali coperti dal diritto di privativa; necessità di incoraggiare i "supermarkets"; trasformazione dei mercati in borse dove le merci siano contrattate sulla base di campioni standard; possibilità di arbitraggi tra le diverse piazze.

E' logico che i grossisti si oppongano a questa politica. Essa metterebbe in crisi vecchi privilegi e sistemi che ricordano assai più la società feudale che non i metodi moderni del "self-service"; scomparirebbero le licenze di posteggio, che si tramandano per generazioni nella stessa famiglia; finirebbe lo sconcio esistente per esempio nel mattatoio comunale di Roma, dove i commissionari autorizzati a commerciare le carni necessarie all'alimentazione di tutta la città sono in tutto nove, appartenenti a cinque gruppi familiari.

I grossisti dunque protestano ed hanno preparato un controprogetto. In esso viene riaffermato il diritto di privativa del mercato comunale, e l'obbligo che tutti gli atti di commercio fuori del mercato siano rigorosamente repressi. Sarebbe l'unico modo, dicono i grossisti, per far funzionare la legge dell'offerta e della domanda.

Questa tesi ha trovato un caloroso appoggio nell' "Unità": il 25 agosto sia l' "Unità" che il "Paese" hanno presentato l'iniziativa come una coraggiosa difesa degli interessi dei consumatori. Anche il giornale della destra economica "24 Ore" ha appoggiato la tesi dei grossisti, attaccando, in un editoriale del 23 agosto, la politica del ministro Cortese.

L'Espresso

POLITICA E ATTUALITA
VIA PO, 12 - ROMA - T. 863.930
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 2.500
ESTERO . . . . . L. 4.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

PUBBLICITÀ
ROMA - VIA PO, 12 TEL. 863.930
MILANO - VIA MANTEGNA, 6 TEL. 984.798
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

TARIFFE
L. 300 al mm. di colonna fino a 5000 mm. annui - L. 285 al mm. di colonna fino a 10.000 mm. annui - L. 270 al mm. di colonna fino a 20.000 mm. annui - L. 255 al mm. di colonna oltre i 20.000 mm. annui.

SUEZ 1870

Il settimanale torinese "Pasquino" pubblicò nel 1870 un numero speciale dedicato al taglio dell'istmo di Suez e ai favolosi ricevimenti offerti per l'occasione dal Kedivè d'Egitto a cinquemila rappresentanti la politica, la finanza, l'industria, la cultura e le arti europee. Ecco come il disegnatore Tejo commentò l'avvenimento.

« Alcuni invitati avrebbero ancora preteso che il Kedivè mettesse la sua borsa a loro disposizione per il gioco della roulette e del baccarat».

« L'onorevole Peruzzi avendo osservato che in Egitto la pulizia urbana è affidata ai cani e ai corvi e ad altri uccelli da preda... nella sua qualità di f.f. di sindaco di Firenze vorrà introdurre lo stesso sistema nei quartieri di San Frediano e di Santa Croce ».

« La moda, tra l'alto e il basso Egitto, varia da così... ...a così nel medio Egitto le donne per pudore si coprono la faccia ».

« L'islamismo escludendo le donne dalla società, ha ridotto gli uomini a sostituirle; vedete perciò la fioraia-uomo ».

Un documento riservato dell'OECE

L'ITALIA SI ALLONTANA DAL PIANO VANONI

Abbiamo potuto ottenere questo documento riservato che contiene dati e giudizi del massimo interesse sulla situazione attuale dell'economia italiana. Si tratta di un rapporto redatto dal segretariato dell'OECE e distribuito in un numero limitatissimo di copie ai dirigenti dell'OECE e ai ministri degli Esteri dei paesi aderenti. Le conclusioni di questo rapporto contrastano in parecchi punti con quelli che sono i giudizi ufficiali correnti sull'economia del nostro paese.

La produzione

NEL CORSO degli ultimi mesi l'economia italiana, malgrado qualche punto di debolezza, è stata ancora caratterizzata da una tendenza globale all'espansione. L'aumento della produzione industriale proviene essenzialmente dalle industrie di base, quali la siderurgia, l'energia, alcuni settori dell'industria meccanica (in particolare le costruzioni automobilistiche e navali). La produzione di beni di consumo si è rallentata e la produzione tessile è stata poco soddisfacente. L'aumento delle esportazioni è un fatto incoraggiante, ma la domanda interna ha dato qualche segno di debolezza a causa della diminuzione del reddito agricolo ed anche perchè gli stocks erano stati aumentati nel corso degli ultimi mesi del 1955, e sono attualmente eccessivi in alcuni settori.

L'ondata di freddo che si è sviluppata in febbraio ha provocato un rialzo marcato del costo della vita, mettendo così fine ad un lungo periodo senza rialzi notevoli nei prezzi e nei salari. Se l'arrivo sui mercati di generi alimentari di stagione non provocherà un ribasso dei prezzi, bisognerà senza dubbio ricorrere a qualche aumento salariale: tuttavia, malgrado sia in vigore il meccanismo della scala mobile, è probabile che questi rialzi di salario si mostrino inferiori al rialzo dei prezzi.

I disoccupati

L'ACCRESCIMENTO della produzione globale non ha provocato una diminuzione sensibile della disoccupazione e del sotto-impiego. La disoccupazione strutturale resta un fenomeno molto importante nel sud e ci sono zone di disoccupazione nel centro e nel nord. Malgrado che la capacità di produzione di alcune industrie (per esempio le tessili) non sia completamente utilizzata nel nord, ci sono stati alcuni segni di miglioramento, soprattutto una penuria di mano d'opera nelle industrie meccaniche ed elettroniche. Lo Stato dovrà sforzarsi di dare una maggiore elasticità all'economia del nord in maniera da provocare una ridistribuzione delle riserve fra le industrie in progresso e le industrie in regresso e stimolare gli investimenti nel sud.

Il mezzogiorno

MALGRADO l'impiego di capitale sia aumentato nel complesso dell'Italia, la situazione rimane poco soddisfacente nel sud. Il Gruppo di lavoro n. 9 del Consiglio ha già sottolineato nel suo recente rapporto che la disuguaglianza economica fra il sud ed il nord non sembra essere in via di diminuzione. Sembra anzi che il nord abbia conosciuto nel 1955 una espansione più rapida che il sud. Bisogna dire che il raccolto agricolo paragonato a quello dell'annata precedente è stato molto soddisfacente nel nord e piuttosto mediocre nel sud; ma inoltre il ritmo degli investimenti nell'industria, nelle costruzioni immobiliari e nei lavori pubblici è stato più lento nel sud che nel nord. In questo modo si può dire che uno dei principali obiettivi del piano Vanoni (il progresso più rapido del sud) non è stato ancora realizzato. Nell'insieme il consumo si è accresciuto moderatamente in rapporto al reddito totale, ma certi segni indicano che la ripartizione di questo accrescimento è stata sfavorevole ai salariati.

La situazione finanziaria dell'Italia, tanto interna che internazionale, sembra indicare che progressi importanti potrebbero essere realizzati a partire dal 1956 nella lotta contro il disquilibrio regionale. Poichè non ci consta alcuna tendenza sensibile ad un aumento degli investimenti privati nel sud, tutto il progresso sarà condizionato a un'espansione dell'investimento pubblico. Tuttavia il bilancio per l'esercizio 1956-'57 non presenta che un debole aumento in valori assoluti degli investimenti pubblici. Inoltre la maggior parte dei crediti supplementari attualmente previsti nel bilancio saranno consacrati a un'utilizzazione "non produttiva". Una maggior parte delle nuove spese pubbliche dovrà servire infatti a finanziare l'aumento degli stipendi ai funzionari; senza dubbio di questa misura non beneficerà in modo notevole il sud.

Le case

NEL 1955 le costruzioni e le industrie ausiliarie hanno continuato a mostrare una grande attività ed hanno assorbito una parte importante nell'accrescimento dell'investimento fisso di capitale. Nel dicembre del 1955 il numero di case in costruzione era superiore del 25 per cento a quello che si era realizzato un anno prima. Si ha tuttavia l'impressione che il "boom" della costruzione degli appartamenti sia determinato da ordine speculativo. Certe misure d'incoraggiamento fiscale alla costruzione, che sono state prorogate sino alla fine del 1956, dovevano finire il 31 dicembre 1955. Nel corso dei primi mesi del 1956 l'attività delle costruzioni si è nettamente rallentata, ma ciò può essere dovuto in larga misura alle condizioni atmosferiche. Il prezzo della vendita delle costruzioni private, le quali, esclusion fatta degli appartamenti popolari sovvenzionati, rappresentano all'incirca i due terzi dell'insieme delle costruzioni d'abitazione, è aumentato soprattutto in ragione del rialzo dei prezzi dei terreni e delle materie prime; sembra che al livello attuale dei prezzi la domanda effettiva di appartamenti sia sul punto di essere saturata. D'altra parte il ritmo delle costruzioni sovvenzionate da parte dello Stato e delle istituzioni parastatali è diminuito nel corso dell'ultimo anno.

I raccolti

IN SEGUITO a calcoli recenti il raccolto del 1955 supera del 6 per cento il mediocre raccolto del 1954 e non è molto inferiore al raccolto record del 1953. Nel nord, dove la produzione globale è aumentata, le colture cerealicole sono in progresso, specialmente quelle del riso, (che è diventato un prodotto eccedente per l'Italia, per cui le autorità cercano di restringere le colture). Nel sud la produzione ha subìto una flessione del 5 per cento, poichè la maggior parte dei raccolti sono stati mediocri e la flessione biennale nella produzione delle olive è stata particolarmente sensibile. In base alle informazioni di fonte italiana, la situazione finanziaria dei produttori agricoli sarà cattiva malgrado il raccolto più favorevole del 1955, perchè i prezzi dei macchinari industriali hanno la tendenza a crescere più rapidamente dei prezzi dei prodotti agricoli e perchè gli imprenditori agricoli sono in svantaggio per il raccolto mediocre del 1954. Le prospettive del 1956 sono compromesse in particolare nel sud in seguito al maggior freddo di febbraio.

I profitti

L'INDICE dei prezzi ha subìto le conseguenze del freddo e del cattivo raccolto di olive. Nel marzo del 1956 i prezzi all'ingrosso erano superiori del 2 per cento a quelli dell'anno precedente; i prezzi dei manufatti e delle materie prime rimanevano invariati. Nel febbraio del 1956 il costo della vita era del 6 per cento più alto che nel febbraio 1955. Questo rialzo non è dovuto soltanto all'aumento dei prezzi alimentari, ma anche in una certa misura all'aumento dei fitti. Grazie alla scala mobile si possono prevedere determinati rialzi dei salari, ma in misura meno forte del rialzo dei prezzi. Tra il marzo del 1955 e il marzo del 1956 i tassi lordi dei salari orari sono aumentati del 2 per cento nell'agricoltura, dell'1,4 per cento nell'industria e del 4,2 per cento nei trasporti, mentre il totale dei salari versati ai funzionari civili dello Stato si è accresciuto all'incirca del 12 per cento. Poichè nello stesso periodo la produttività dell'industria sembra si sia accresciuta all'incirca del 6 per cento, questa evoluzione dei salari si traduce senza dubbio in un rafforzamento della situazione concorrenziale dell'Italia ed in un accrescimento sensibile dei profitti.

Il lavoro

L'IMPIEGO totale non agricolo sembra sia aumentato nel 1955 di circa 300.000 persone, che equivarrebbero al doppio dell'accrescimento di mano d'opera disponibile (tenuto conto dell'emigrazione); d'altra parte è probabile che l'impiego sia diminuito nell'agricoltura. L'accrescimento degli impieghi non agricoli si è verificato soprattutto nelle costruzioni. Per l'insieme dell'industria le ore di lavoro sono poco cambiate in rapporto al periodo corrispondente del 1954 a causa della flessione di attività nel settore tessile. Ma in tutte le altre branche si è constatato un accrescimento sostanziale che nelle industrie meccaniche raggiunge all'incirca il 3 per cento (essendo più di un'ora per settimana). La legge votata alla fine del 1955, che è stata molto male accolta dagli imprenditori, rende più difficile il ricorso alle ore straordinarie. Questa misura tende ad accrescere l'impiego. Il numero totale dei disoccupati iscritti è poco cambiato negli ultimi tempi: la media per il 1955 si era stabilita su 1.917.000, cioè 42.000 persone in meno dell'anno precedente.

★ Troppo statalismo nell'economia italiana, hanno detto a Fanfani i finanzieri americani

NEW YORK. — Durante la sua visita negli Stati Uniti l'on. Fanfani ha partecipato ad alcune riunioni con uomini d'affari americani e si è intrattenuto con essi sulle prospettive economiche del nostro paese. Ma i giudizi che gli esponenti della finanza americana hanno dato a Fanfani sono molto contradditori.

Alcuni si sono francamente lamentati degli eccessivi vincolismi e dell'alto grado di intervento pubblico nell'economia. Un banchiere ha detto che il sistema fiscale italiano è troppo complicato e scoraggia gli investitori statunitensi. Un dirigente dell'industria automobilistica ha detto che la sua azienda, che è una delle maggiori esistenti, vorrebbe creare una importante società automobilistica in Italia, ma ne è impedita dal fatto che il governo italiano pretende che il 51 per cento delle azioni sia in mano di capitalisti italiani.

E' stato anche fatto presente a Fanfani che, per costruire rapidamente le nuove autostrade italiane, occorrono gigantesche macchine che l'industria italiana non è ancora attrezzata a produrre. Gli americani non possono fornire queste macchine a causa dei dazi proibitivi esistenti in Italia.

Altri uomini d'affari hanno invece dato giudizi positivi. Soprattutto la legge sugli idrocarburi già approvata dalla Camera ed ora in discussione al Senato, ha riscosso l'approvazione degli investitori americani, che si augurano una sua sollecita entrata in vigore.

Quasi tutti i finanzieri e gli industriali con i quali Fanfani ha avuto occasione di parlare hanno chiesto garanzie contro l'eccessiva invadenza dello Stato. Non pare che l'on. Fanfani abbia esposto le sue opinioni in materia. Egli si è limitato a prender nota di quelle dei suoi occasionali interlocutori.

★ Una delegazione argentina a Roma discute l'accordo dei pagamenti

LONDRA. — Una delegazione economica argentina, guidata dal dottor Mendez Delfino, è giunta il 28 agosto a Londra per discutere con i capi del Board of Trade e della Banca d'Inghilterra le questioni connesse con l'accordo di pagamenti multilaterale stipulato il mese scorso con i principali paesi europei. La missione affronterà anche il problema dei prestiti nelle monete dei vari paesi europei.

Siamo informati che la delegazione argentina, dopo i colloqui di Londra e di Bonn (anche questi tendenti ad ottenere prestiti), verrà a Roma, dove avranno luogo importanti colloqui tra i dirigenti del Commercio Estero, del ministero degli Esteri e dell'ufficio dei Cambi, per perfezionare il funzionamento dell'accordo dei pagamenti.

I NUMERI PARLANTI

★ **L'ITALIA** occupa il secondo posto nel mondo per il rapporto tra numero di locali cinematografici e popolazione (un cinema ogni 3366 abitanti), ed il primo posto per il rapporto tra posti-cinema e abitanti (un posto-cinema ogni 9 abitanti).

★ **SECONDO** precisazioni della sottocommissione per gli affari economici del senato americano, l'aiuto economico dell'URSS ai paesi sottosviluppati ha sorpassato, nel breve periodo di 13 mesi, l'aiuto economico accordato dagli Stati Uniti, raggiungendo una cifra pari a 600 milioni di dollari.

★ **NEGLI STATI UNITI** la televisione è privata e tutte le spese sono pagate dalla pubblicità: il suo giro d'affari è passato da 201 milioni di dollari (circa 125 miliardi di lire) nel 1950, a 860 milioni di dollari (538 miliardi di lire) nel 1955, mentre la radio è scesa da 667 milioni di dollari (417 miliardi di lire) a 582 milioni di dollari (364 miliardi di lire).

★ **LE SPESE** dei turisti nordamericani per viaggi in Europa hanno raggiunto nel 1955 la cifra di 427 milioni di dollari, di cui 62 milioni sono stati spesi in Italia. Dopo l'Italia, che figura al primo posto tra i paesi europei visitati da turisti nordamericani, seguono, per ordine di spesa: la Francia (80 milioni), l'Inghilterra (72 milioni), la Germania (48 milioni). Negli altri paesi: Svizzera, Paesi scandinavi, Paesi dell'oriente mediterraneo, Spagna, Benelux, Austria, Irlanda, sono stati spesi rispettivamente: 38, 24, 22, 20, 19, 10 e 8 milioni di dollari.

COM'È FINITA

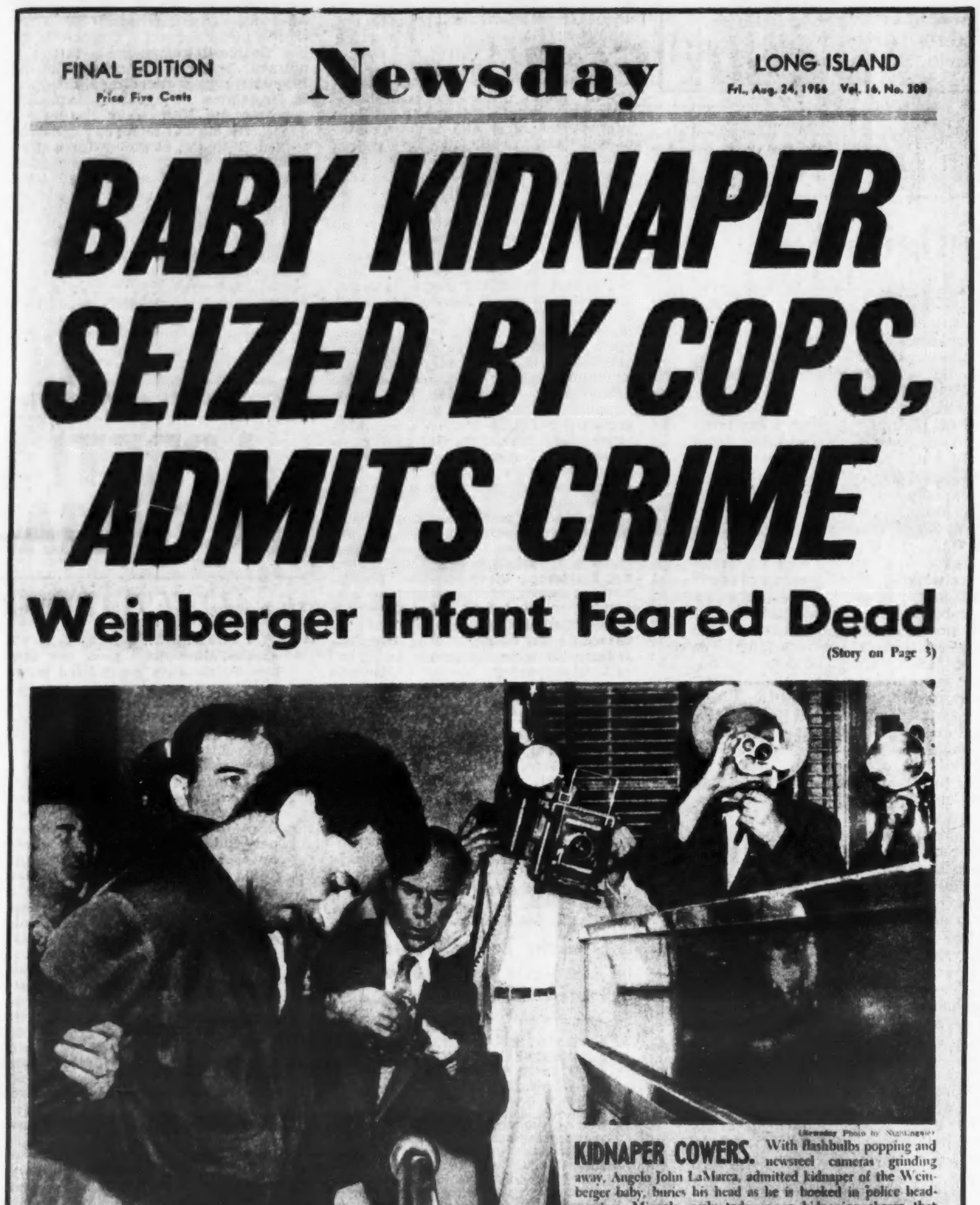
★ **ALFRED KINSEY**, il famoso biologo statunitense autore degli studi sul comportamento sessuale dell'uomo e della donna, è morto nello ospedale di Bloomington dove era stato ricoverato con una polmonite aggravata da complicazioni cardiache. Già da sei mesi (vedi "L'Espresso" anno II n. 30) il prof. Kinsey, colpito da disturbi circolatori, aveva dovuto interrompere il suo lavoro scientifico all'Istituto di ricerche sessuali nell'Università dell'Indiana, di cui era direttore.

★ **VITTORIO TOMBOLINI**, il popolare "Victor", ex proprietario dell'omonimo locale di cui il questore di Roma ordinò due mesi fa la chiusura in seguito al noto scandalo degli stupefacenti, (vedi "L'Espresso" anno II n. 27) ha aperto in via Veneto un nuovo night-club, il Cafè de Paris. All'inaugurazione oltre allo scelto pubblico dei clienti di Victor, ha presenziato anche l'arcivescovo di San Giovanni che ha impartito la benedizione ai nuovi locali.

La tragedia del benessere a rate

L'INCHIOSTRO VERDE HA TRADITO LAMARCA

Padre affettuoso, ossessionato dai debiti, ad un certo punto si domandò: Chi mi rifiutereb-be duemila dollari per riavere incolume il proprio bambino?



FINAL EDITION
Price Five Cents
Newsday
LONG ISLAND
Fri., Aug. 24, 1956 Vol. 16, No. 300

BABY KIDNAPER SEIZED BY COPS, ADMITS CRIME

Weinberger Infant Feared Dead

(Story on Page 3)

(Newsday Photo by Nightingale)

KIDNAPER COWERS. With flashbulbs popping and newsreel cameras grinding away, Angelo John LaMarca, admitted kidnaper of the Weinberger baby, buries his head as he is booked in police headquarters, Mineola, early today on a kidnaping charge that carries death penalty. LaMarca, married and the father of two children, told police he was desperately in need of money. He admitted he later abandoned the baby alive.

FBI Praises Newsday's 'Cooperation'

(Story on Page 3)

Un giornale ha aiutato il FBI

La copertina del giornale "News Day" di Long Island il giorno dopo l'arresto del rapitore del piccolo Peter Weinberger, Angelo Lamarca. Sotto la fotografia che mostra Lamarca tradotto nell'ufficio segnaletico della polizia di Mineola per essere schedato dopo la confessione, la scritta grande dice: « Il FBI elogia la cooperazione di "News Day" ». Il giornale infatti collaborò con la polizia federale. Un suo reporter, incaricato di svolgere una indagine indipendente sul rapimento, era riuscito ad accertare alcune circostanze particolarmente interessanti. Prima di darne notizia il giornale le comunicò alla polizia, i cui sospetti, attraverso gli esami grafologici, cominciavano già a orientarsi su Lamarca. Il FBI chiese e ottenne dal direttore di "News Day" di rinunciare a rendere pubbliche quelle informazioni fino alla conclusione delle indagini. Il FBI intanto prosegue nella ricerca di eventuali complici di Lamarca. Dopo la notizia che una ragazza polacca, Alda Chernisciowski, era implicata nel rapimento del piccolo Peter, la polizia si è messa alla sua ricerca. Alda Chernisciowski sarebbe dunque la famosa donna implicata nella vicenda? L'ispettore del FBI Farrell, che dirige le indagini e che ha mantenuto fin'ora uno stretto riserbo di fronte alle domande dei giornalisti, si è lasciato sfuggire soltanto questa frase: « Voi giornalisti ne sapete sempre più della polizia ». L'edificio della procura di Long Island, dove è rinchiuso il rapitore, è circondato da un cordone di agenti, per fronteggiare eventuali dimostrazioni da parte della folla. Adesso la polizia ha sparso la voce che Angelo Lamarca è stato trasferito in un altro carcere ma non ha precisato dove.

di FRIEDL ORLANDO

NEW YORK. — La signora Weinberger non ha ancora perduto la speranza. Non importa che Lamarca abbia già confessato di aver rapito il piccolo Peter, e che il corpo di un bambino di poco più di un mese sia stato ritrovato disfatto dalla putrefazione nel posto dove il rapitore ha confessato di averlo abbandonato. Nonostante questi terribili particolari, la madre spera ancora. Ha fiducia nell'impossibile, che il piccolo corpo trovato sotto un cespuglio di Long Island non sia quello di suo figlio, ma di uno sconosciuto o, chissà, di un animale.

E' un pensiero assurdo che commuove tutta l'America. Nessuno infatti cerca di dimostrare alla signora Weinberger l'assurdità della sua speranza; anzi, per le formalità dell'identificazione, la polizia pietosamente non ha insistito per la presenza sua o per quella di suo marito. Gli agenti federali si sono contentati del medico di famiglia che conosceva il piccolo Peter fin da quando è nato e che anzi assistette nel giugno scorso al parto della povera madre. Eppure, anche la signora Weinberger un giorno dovrà accettare la realtà della morte di suo figlio. Allora anche lei come fanno tutti gli americani in questo momento si domanderà se nell'assassino la follia non è più grande della malvagità.

La sezione grafologica della polizia americana, che ha contribuito con ricerche pazienti alla scoperta del colpevole, è favorevole alla tesi della pazzia. L'esame della scrittura, dicono gli esperti, rivela che Lamarca, combattuto fra la commozione e la ragione, soffocò abbastanza facilmente ogni ragionamento e quindi ogni scrupolo morale. Ciò che egli cercava in quel momento era di potersi sottrarre a una spiacevole realtà.

Quali erano le spiacevoli realtà che rendevano insopportabile ad Angelo Lamarca la vita che egli ha condotto fino al 4 luglio scorso?

La storia di Lamarca è quella di un padre di famiglia ossessionato dal benessere della moglie e dei figli e capace di odiare tutti coloro che sembrano impedire o ritardare la realizzazione completa del suo ideale casalingo. Lo scorso aprile aveva cambiato casa e aveva acquistato a rate di circa 150 dollari mensili un modesto cottage a Long Island, una zona piena di alberi, silenziosa, adattissima a una famiglia che non ama avere relazioni col prossimo.

Angelo Lamarca era soddisfatto della sua nuova dimora. Gli piaceva che i figli dopo aver vissuto per molti anni in un appartamento angusto di Brooklyn, potessero passare gran parte della loro giornata all'aria aperta. Quest'uomo che oggi il mondo intero esecra, poteva considerarsi un ottimo padre. Aveva cioè tutte le virtù familiari che sono caratteristiche degli italiani dell'Italia meridionale.

« I nostri figli gli vogliono un bene pazzo ed è difficile smettere di volerglielo », ha dichiarato la signora Lamarca tristemente dopo l'arresto del marito.

IL TRASFERIMENTO da Brooklyn a Long Island era stato costoso. Ad Angelo piaceva non far mancare niente alla famiglia. La casa nuova rappresentava la realizzazione d'un ideale, che forse consisteva soprattutto nel dare alla moglie e ai bambini ciò che ogni americano medio ha con tanta facilità.

Angelo non volle aspettare. Contratto un numero eccessivo di rateizzazioni si caricò di debiti, cercò di rimediare lavorando di giorno in una ditta di spedizioni e di notte guidando il tassì di un fratello. Aveva fretta, voleva far fronte agli impegni, voleva comprare altre cose. Possibile che non vi sia un modo facile, svelto per guadagnare? Ecco la domanda che Angelo ad un certo punto si fece e alla quale cercò di dare una risposta. Già una volta, sempre allo scopo di rompere i confini del ceto sociale in cui era nato e cresciuto, Angelo Lamarca aveva cercato una scorciatoia verso il benessere. Sorpreso nel 1954 a distillare l'alcool, era stato condannato insieme al padre e al fratello. I mesi di prigione toccatigli furono poi commutati con la vigilanza speciale.

I nuovi debiti fatti con la casa riportarono la scorsa primavera Angelo Lamarca al punto in cui si era trovato quando si era messo a distillare l'alcool illegalmente. Una strana idea gli era improvvisamente balenata nella testa, e a poco alla volta era diventata l'ossessionante motivo dei suoi pensieri di uomo chiuso, poco incline alle amicizie.

Fatto il suo piano Lamarca si era recato a bordo della sua macchina nei quartieri più ricchi di Long Island e aveva preso il primo bambino che aveva visto, il piccolo Peter Weinberger che dormiva pacificamente sulla veranda di casa sua nella carrozzella, mentre la madre era entrata un momento per preparargli il biberon. Aveva lasciato una nota: « Odio far questo, ma sono in un mare di guai. Non chiedo molti soldi, ma solo quanto mi necessita e su questo punto non scherzo ».

Il biglietto l'aveva scritto nell'automobile prima di scendere a prendere il bambino, con una penna stilografica con l'inchiostro verde. Dorothy Sayers, la famosa autrice di romanzi polizieschi inglesi (e meno famosa teologa e traduttrice di Dante), mi disse una volta che i criminali nella realtà sono tutti spregevoli dilettanti: « Fanno sbagli di una stupidità incredibile. Dovrebbero studiare i nostri libri per imparare l'abc ». Tuttavia, non bisogna essere autori di romanzi gialli per sapere che l'inchiostro verde è poco usato e che ad ogni modo scrivere una nota a mano era la cosa più stupida che il rapitore potesse fare.

QUELLA NOTA, e un'altra che i Weinberger ricevettero sei giorni dopo la sparizione di Peter e il cui contenuto la polizia non ha ancora voluto rivelare, hanno portato all'arresto di Lamarca.

I grafologi del FBI avevano subito notato nel biglietto del rapitore due caratteristiche, tuttora tenute segrete, ma a quanto pare molto singolari. Centocinquanta poliziotti, metà appartenenti alla polizia federale, metà a quella provinciale, vennero messi in moto. Si trattava di frugare in tutti gli incartamenti in possesso della polizia di New York finchè non avessero ritrovato qualche documento che contenesse le due caratteristiche.

I centocinquanta poliziotti si misero al lavoro a turno in modo che la ricerca non fosse interrotta nè giorno nè notte. Visitarono tutte le stazioni di polizia del distretto dove il ratto era stato commesso. Studiarono domande di licenze automobilistiche, schede elettorali, atti di presenza firmati dai cittadini sotto vigilanza, osservando, con particolare attenzione, le firme in inchiostro verde. Avevano ormai esaminato circa due milioni di documenti senza trovare nulla e quasi stavano per scoraggiarsi. Di questo passo, dicevano gli agenti, si poteva andare avanti per anni. Finalmente un giorno misero gli occhi su qualche cosa d'interessante. Gli agenti grafologi dell'ufficio di Brooklyn, esaminato un mucchio di documenti, come al solito, senza alcun risultato, stavano per uscire quando qualcuno disse che sul tavolo di uno stenografo c'erano tre cartelle riguardanti persone che fra poco avrebbero finito il periodo di tutela. Per scrupolo dettero una occhiata anche a quelle cartelle. Contenevano dei fogli a stampa azzurrini che si riferivano alla residenza, al lavoro, al modo di occupare il tempo libero che ogni persona sotto tutela deve riempire ogni mese. Uno di questi moduli era stato riempito con inchiostro verde. Le due famose e misteriose caratteristiche saltarono agli occhi degli investigatori. Angelo J. Lamarca firmava quei documenti. Erano stati riempiti il 28 luglio e contenevano l'ultimo rapporto che Angelo avrebbe dovuto fare prima di riguadagnare la piena libertà. La data era sbagliata: Lamarca avrebbe dovuto trovarsi in quell'ufficio il 5 luglio, proprio la mattina in cui si avvicinò in macchina a casa Weinberger per ritirare il riscatto al posto convenuto. Vedendo un assembramento di folla capì che la signora aveva avvertito la polizia e che ormai il reato era pubblico; così si era allontanato.

All'ufficio di vigilanza di Brooklyn nessuno aveva notato che Lamarca il 5 luglio non si era presentato. Del resto, anche se qualche agente ci avesse fatto caso, non avrebbe dato peso alla cosa, perchè negli ultimi due anni Angelo Lamarca era diventato un cittadino esemplare. Ora però che la prova calligrafica aveva indicato in lui l'autore dei due biglietti intimidatori inviati alla famiglia Weinberger, molti particolari privi d'importanza diventavano interessanti. Subito dopo il rapimento, per esempio, due scolari avevano detto che la mattina del 4 luglio, tornando da una partita di baseball, avevano osservato un uomo vestito piuttosto male, con la barba lunga, seduto su una Plymouth 51 ferma non lontana dalla casa dei Weinberger. Questa informazione lì per lì era parsa irrilevante. La settimana scorsa invece è diventato uno degli elementi più importanti dell'inchiesta. Infatti Lamarca possiede proprio una Plymouth 51. Un esame di laboratorio, infine, ha stabilito che il primo biglietto venne scritto su un frammento di carta strappata da un modulo pubblicitario, distribuito da una ditta di persiane a cui recentemente Lamarca si era rivolto per arredare la sua nuova abitazione.

La notte fra il 23 e il 24 agosto la polizia ha arrestato Lamarca in casa sua. Era tornato con la moglie da una visita ai genitori dove aveva lasciato i bambini. Al principio ha negato tutto. Finalmente, dopo lunghe ore di interrogatorio, qualcuno ha preso il grammofono e ha fatto girare il disco sul quale era registrata la conversazione telefonica che Lamarca ebbe con la signora Weinberger poco dopo il reato. Sentendo la propria voce, la resistenza di Lamarca è crollata ed ha confessato tutto: d'aver rapito il bambino e d'averlo abbandonato preso dal panico il giorno dopo tra i cespugli a mezzo chilometro da casa. L'unica cosa che in un primo momento ha rifiutato di dire è dove lui e il bambino hanno passato la notte fra il 4 e il 5 luglio. Quando lo hanno condotto in cella, sembrava tranquillo e composto; una guardia però è stata rinchiusa con lui, nel caso volesse suicidarsi.

IL CORPO del piccolo Peter è stato rinvenuto in una selva fra due autostrade. La vegetazione era così folta che l'agente del FBI Robert Boger dovette avanzare in ginocchio. A un tratto vide brillare fra l'erba una spilla di sicurezza e vicino notò un pezzo di stoffa. Così trovarono la salma del bambino ormai decomposta, irriconoscibile, e l'hanno trasportata con ogni cura al laboratorio scientifico.

Ora rimane ancora una questione da chiarire. Perchè Lamarca, oltre a rapire il bambino, l'ha anche ammazzato? Egli lo nega, ma il procuratore della contea di Nassau, dove Lamarca ora è processato, sostiene che la questione è puramente teorica perchè l'abbandono di un neonato in quelle circostanze può considerarsi assassinio. Inoltre, dopo il rapimento del bambino di Lindberg, la legge federale per il semplice rapimento dei bambini prevede la pena di morte. Ma non avendo attraversato la frontiera di uno Stato, Lamarca non può essere processato sotto la legge federale, ma solo sotto quella dello Stato di New York, che prescrive la pena di morte solo nel caso di assassinio della vittima e la giuria può commutare la sentenza in carcere per un periodo di almeno ventun anni.

★ Nella foto in alto: Long Island. Agenti del FBI intorno ai resti di Peter Weinberger ritrovati sotto un cespuglio nei pressi dell'autostrada a Plainview.

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
2 SETTEMBRE 1956

PAZIENZA E FERMEZZA

L'INCONTRO di Pralognan ha aperto nella politica italiana un capitolo nuovo, di importanza ancora incalcolabile. Per la prima volta dopo dieci anni l'unificazione socialista non è più un mito ma una prospettiva concreta. Saragat comprende le ragioni di Nenni e Nenni comprende le ragioni di Saragat. Anche la possibilità di una alternativa alla democrazia cristiana e al comunismo diventa una prospettiva concreta. Con un partito socialista unificato e con le alleanze di democrazia laica che saprà assicurarsi, i cattolici perderanno il monopolio del potere ed i comunisti quello dell'opposizione. Praticamente si chiude un ciclo decennale e si rimette in discussione tutto lo schieramento politico che lo ha sostenuto.

Troppo bello, vien fatto di pensare, per essere vero. Potrà essere vero, invece, nella misura in cui tutti, e non soltanto i due partiti socialisti, sapranno guadagnarselo. Non c'è da farsi illusioni. Il processo di riavvicinamento è cominciato bene, ma il peggio deve ancora venire. Non è ancora venuto il momento in cui Nenni, dopo aver dato ai democratici tutte le garanzie che occorrevano, chiederà, come è logico, la contropartita. Comunisti e democristiani, ancora una volta sostanzialmente concordi, cercano di rimandare sino all'ultimo secondo utile il momento della scelta. Le vedove del centrismo non hanno ancora dato fondo a tutte le loro risorse.

Che avverrà quando si dovrà prendere atto che l'unificazione socialista non è una manovretta di vertici per strappare Nenni e qualche suo fedelissimo dal complesso di forze politico-sindacali della sinistra, bensì una rottura decisa e sostanzialmente rivoluzionaria di tutta la nostra vecchia impalcatura politica? Come reagiranno i comunisti quando saranno costretti a convenire che nessun salto della quaglia può salvarli dal ridimensionamento del loro partito, perchè la stagione della politica ha spazzato via la stagione della tattica? E il Vaticano, le pressioni dei circoli stranieri, le difese che, con la forza della disperazione, porranno in atto gli agrari e i confindustriali? Ci attende una stagione politica interessante, ma estremamente difficile. Saragat, Nenni, i dirigenti del PSDI e quelli del PSI, i membri dell'Internazionale che si sono assunti il compito della mediazione, avranno occasione di mettere alla prova la saldezza dei loro nervi.

Il nostro giornale, fin dal primo numero, ha ricordato che la strada di sviluppo della democrazia italiana passa per il superamento del centrismo, l'unificazione socialista, il risveglio delle forze di democrazia laica, la costituzione di un "fronte repubblicano". Proprio per questo ci sentiamo in diritto di mettere in guardia contro i precipitosi entusiasmi e le scandalistiche semplificazioni che l'incontro Nenni-Saragat ha determinato. Si è iniziato il cammino, si deve ancora percorrere il resto della strada. Le doti che occorrono per vincere la partita si chiamano pazienza, fermezza, prudenza.

Alternativa ai democristiani

LA PRIMA conseguenza politica dell'incontro tra Nenni e Saragat è la fine del dialogo coi cattolici e dello slogan sull'apertura a sinistra.

Dal congresso di Torino in poi il PSI aveva martellato in ogni occasione su questi due temi, e quest'insistenza aveva finito per suscitare molte preoccupazioni tra quanti vedono in una ripresa dell'iniziativa socialista un fattore positivo della politica italiana. Posto in termini di dialogo e di apertura il problema rischiava di degradarsi nel più tradizionale trasformismo: l'ombra di un pateracchio all'italiana, col marxismo in sagrestia e qualche aumento di salario barattato col protezionismo doganale e il prepotere dei monopoli, rappresentava una prospettiva minacciosa e non del tutto ipotetica.

D'altra parte il tema del dialogo coi cattolici fu per Nenni il primo avvio all'autonomia dai comunisti, in tempi in cui il processo a Stalin era ancora da cominciare.

Oggi comunque questo tema è chiuso, e c'è da rallegrarsene per la chiarezza che la lotta politica ne acquisterà nel nostro paese. Non si tratta più di dialoghi e di aperture; non si tratta di offrire alla DC, dopo il limone socialdemocratico, la possibilità di strizzare fino all'ultima stilla il limone socialista. Si tratta invece di costruire una grande piattaforma politica e programmatica che sia un'alternativa alla democrazia cristiana e agli interessi ben visibili e corpulenti che si sono arroccati dietro di essa.

I partiti socialisti sono il perno necessario di questo schieramento, poichè vi rappresentano gli interessi permanenti e concreti della classe operaia. Per questo, il distacco dai comunisti non deve indebolire, ma se possibile rafforzare la presenza dei socialisti nelle organizzazioni del lavoro, e deve consolidare il loro classismo.

Ma accanto ai partiti socialisti, altre forze, che rappresentano tradizioni ed esigenze permanenti della società italiana, debbono contribuire a creare l'alternativa politica capace di arrestare la marcia della DC verso il regime. Sono le forze dell'Italia laica e moderna, le forze della sinistra non socialista, i repubblicani, i radicali, tutti quei gruppi di pressione e di opinione che mirano a trasformare le strutture invecchiate e logore di questo paese, a trarlo dall'ignoranza, dalla miseria, dal conformismo, dalla controriforma e dal Sillabo.

Uno schieramento democratico e socialista che unisca queste forze e questi partiti può veramente rappresentare una svolta d'importanza storica. Il tema dei prossimi mesi è ormai chiaramente delineato: si tratta di dar vita a questa alleanza, con programmi concreti, limitati a pochi punti fondamentali, e con la volontà di battersi per attuarli fuori da ogni compromesso.

La crisi è possibile

IL GOVERNO Segni resisterà oltre l'autunno? Riuscirà la sommessa tenacia del presidente del Consiglio ad aver ragione della sfiducia sulla validità del quadripartito che sta ormai pervadendo anche i centristi più accaniti?

L'impresa non è facile. Il riavvicinamento tra i due partiti socialisti ha messo automaticamente il governo in stato di crisi, alterando quel delicatissimo gioco di pesi e contrappesi che tiene ancora in piedi una formula completamente vuota.

E' logico attendersi che, nelle prossime settimane, i socialdemocratici, rafforzati e spinti dalle prospettive di unità socialista, aumentino la loro pressione per una politica economica e sociale più avanzata. E la materia non manca, dalla questione delle tariffe elettriche alla legge sui patti agrari, alla clericalizzazione degli enti economici che in questi mesi è andata rapidamente aumentando.

Il tema più grosso è, ancora, quello del piano Vanoni e di una decisa battaglia antimonopolistica. Il metodo di appiccicare l'etichetta del piano Vanoni su provvedimenti che in realtà rientrano nella normale amministrazione mostra ormai la corda. Nessun progresso è stato fatto per modificare le strutture economiche del paese, gli squilibri regionali, l'ingiustizia nella ripartizione del reddito, come dimostra il documento dell'OECE che pubblichiamo in seconda pagina.

I liberali d'altra parte non potranno resistere a lungo in una posizione che sfugge giorno per giorno dalle loro mani. Anche se i ministri liberali perseguono una politica in gran parte personale, è logico attendersi dall'on. Malagodi un irrigidimento e forse una iniziativa di crisi a breve scadenza.

Ma l'ostacolo più grosso alla vita del governo è, ancora una volta, il partito democristiano. La DC ha avuto il massimo interesse a sostenere il quadripartito, fino a quando esso si è dimostrato nie[…]'altro che un'utile copertura e fi[…] a quando è stato possibile congelare Nenni su posizioni di isolamento. Ma se il quadripartito dovesse cambiare la sua natura consentendo l'ingresso del PSI nella maggioranza e mettendo un limite al monopolio democristiano del potere, la DC non avrebbe scelta: la sorte del quadripartito sarebbe segnata senza appello.

In ottobre, al congresso di Trento, sapremo se Fanfani ritiene che il momento del monocolore sia venuto. Nel frattempo a noi sembra che le forze della democrazia laica e socialista che ancora fanno parte della maggioranza governativa, i socialdemocratici e i repubblicani, non abbiano alcun interesse a lasciare a Fanfani la scelta dei tempi.

La DC ha rifiutato tutte le occasioni, ha respinto tutte le alleanze che non fossero sottomissione alle sue direttive, sta imponendo i suoi uomini in tutti i punti-chiave dell'economia e dell'amministrazione. Non c'è nessuna ragione e nessuna convenienza che, in queste condizioni, i partiti laici del centro-sinistra tengano ancora una posizione di equivoco. E' venuto il momento di non più mormorare, ma di chiedere ad alta voce il rispetto dei patti e l'attuazione dei programmi concordati. E' venuto il momento di andarsene sbattendo la porta, se patti e programmi continuano ad essere sistematicamente traditi.

SPERANZE — Non potresti darti da fare per essere nominato Commissario Straordinario?

DIARIO ITALIANO

Due tradizioni

L'INCONTRO di Pralognan è avvenuto in un momento di grave disorientamento. Non c'entra la pigrizia di fine estate, nè i vuoti che le vacanze fanno nella classe dirigente; il disorientamento è dovuto soprattutto all'abbandono d'alcune posizioni ideologiche da parte di uomini che sanno come esse siano legate all'esistenza dello Stato italiano. Quale disappunto accorato ha suscitato nella minoranza di lettori che colgono il valore di certe sfumature, alcuni passi dell'editoriale "Cose risapute", apparso domenica scorsa nel "Corriere della Sera"! Si tratta d'uno scritto che rivela insieme l'acutezza d'una mente e la tristezza d'un uomo che ha l'aria di considerare finito il conflitto intorno al quale, negli anni fervidi della gioventù, giocò con abilità sempre, spesso con passione. Si tratta del conflitto tra lo Stato e la Chiesa; ed è chiaro che la sua fine coincide, nel pensiero del giornalista padano, con la sconfitta dello Stato.

Dopo mezzo secolo di sofismi intorno al tema delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, lo scrittore s'arrende, quasi spera di trovare nella resa un ristoro alla sua stanchezza. Una verità immutabile, un tempo considerata con curiosità ma con scetticismo, gli si presenta davanti solenne e inattaccabile nel momento in cui la fortunata carriera l'ha condotto al posto della maggiore responsabilità professionale.

L'editoriale che ha suscitato in molti lettori tanta tristezza, solo apparentemente riguarda l'apertura a sinistra e la collaborazione tra la DC e i socialisti del PSI e del PSDI, cioè un tema che dopo l'incontro di Pralognan perde molta della sua importanza. Ciò che importa, invece, è l'arrendevolezza dello scrittore alla tesi ecclesiastica: « Nessun equivoco è possibile », scrive, « per chi abbia presente la "Rerum Novarum" nella quale si riassume, con insuperata perspicacia, la concezione cattolica in materia sociale ».

D'un tratto, la mediazione tra cattolicesimo e marxismo appare assurda per un veto che, stranamente, un uomo, considerato per tanti anni come uno dei migliori esempi della presenza della cultura italiana nel giornalismo, accetta e riverisce.

Lo Stato italiano è dato per soccombente. Che altro è infatti quello, ora dibattuto dopo l'incontro Nenni-Saragat, se non un problema particolare dello Stato italiano? Nessuno meglio dello scrittore del "Corriere della Sera" sa che il tema dell'incontro tra i partiti tradizionalmente governativi ed il socialismo sta al centro della lotta politica in Italia, non da oggi ma dall'inizio del secolo. Tema emerso subito dopo l'attentato di Monza, diventato drammatico nella crisi seguita alla prima guerra mondiale, eluso opportunisticamente ma non ignorato da De Gasperi dopo la fine della seconda; oggi di nuovo attuale sebbene invelenito, deformato dal ritardo con cui i partiti italiani, le correnti di opinione pubblica, sono chiamati ad affrontarlo a discuterlo.

Quando sabato sera si è accinto a scrivere l'editoriale domenicale del "Corriere", dopo aver letto, e forse meditato, l'articolo del patriarca di Venezia, cardinale Roncalli, sull' "Osservatore Romano", lo scrittore padano deve avere provato una grande commozione vedendo di nuovo emergere un tema che a buon diritto può considerare anche suo. Chissà che sotto la spinta dei ricordi di tante battaglie, l'editorialista non si sia sentito tentato di dare sia dell'incontro di Pralognan (che è il tema occasionale del dibattito), che dell'articolo del patriarca di Venezia (che è il tema principale) una interpretazione coerente: quella aspettata dai suoi lettori che sanno come, nonostante le numerose debolezze, perfino durante la dittatura, sentì suo dovere definire, avvenuta la Conciliazione e firmato il Concordato, in "Date a Cesare" i limiti invalicabili dello Stato italiano.

Invece, la prosa solenne del patriarca di Venezia, la tesi secolare dell'intransigenza vaticana, ebbero altro effetto sull'acuto scrittore del "Corriere della Sera". Certo, gli è stato facile, in un articolo non privo di emotività, spiegare, ad un pubblico distratto, come sia impossibile l'incontro tra cattolici e marxisti. Nello stesso momento in cui però giungeva, con la consueta abilità, a questa doverosa dimostrazione, dopo tanti anni di battaglie combattute ora con coraggio, ora soltanto con estro, lo scrittore del "Corriere" cedeva di fronte alla maestà della Chiesa e voltava le spalle a questa povera Italia le cui istituzioni solo in apparenza sono state immiserite dalla guerra e da ciò che alla guerra è seguito.

★

L'amarezza procurataci dall'editoriale domenicale del "Corriere" non era svanita, quando in un altro commento (Luigi Salvatorelli, "Il socialismo e i due poteri", "La Stampa", 28 agosto), molti lettori hanno provato un conforto alla loro melanconia. Se il potere di decidere sarà rimesso all'autorità ecclesiastica, ha scritto l'illustre articolista, il bene del paese sarà fatalmente sottoposto o posposto a ciò che per la Chiesa è superiore ad ogni altra considerazione. Così si arriverà, continua Salvatorelli, « all'assorbimento completo del cittadino nel gregario confessionale, e cioè dello Stato nella Chiesa, della società civile in quella ecclesiastica. Errore altrettanto grave in sede teologica che in sede morale come ci insegnano San Tommaso e Dante ».

Mentre da Milano si diffonde, ahimè, lo spirito dimissionario da parte di chi sembrava legato alle essenziali ideologie dello Stato italiano, ci conforti questo richiamo a Dante. E' un richiamo che allarga i confini della polemica, facendo sì che di fronte alla maestà della Chiesa, improvvisamente si delinei la maestà della storia italiana. Non si commuove l'articolista milanese a questo richiamo a una tradizione che è molto più antica di Porta Pia, di Calatafimi, di Novara?

A. B.

Tarchiani e Magistrati raccontano

PERCHE' L'ITALIA SI ALLEO' CON HITLER

di LEO VALIANI

NON ACCADE sovente che dei diplomatici di grado elevatissimo, tuttora in servizio o che hanno lasciato assai recentemente l'ambasciata che reggevano, pubblichino delle memorie così ricche di informazioni inedite e di giudizi spregiudicati, come Alberto Tarchiani in questo suo libro su "Dieci anni tra Roma e Washington", o anche, in tono lievemente minore, Massimo Magistrati in "L'Italia a Berlino, 1937-1939".

Il Magistrati, attualmente direttore generale degli affari politici al ministero degli Esteri, è un diplomatico di carriera. E' probabile che la nomina a consigliere dell'ambasciata d'Italia a Berlino, negli anni che furono cruciali per il nostro paese e per tutta l'Europa, la dovesse alla sua parentela con Ciano. Questi suoi ricordi, pieni di dettagli ben scelti e ben ritratti, e di annotazioni acute, danno comunque prova di non comune perspicacia. Per quanto cerchi di trattare bene Ciano (e Mussolini, e talvolta persino Hitler), il Magistrati non manca di delineare con esattezza il processo che condusse l'Italia alla più sciagurata fra le alleanze e le guerre, e le rispettive posizioni dei protagonisti.

La leggenda di un Ciano anti-tedesco in tempo utile, esce nonostante tutto smantellata da queste garbate pagine. Contrario alla trasformazione dell' "asse" in alleanza vera e propria, era l'ambasciatore a Berlino, Attolico, pure responsabile dell'avvicinamento alla Germania all'inizio del riarmo tedesco. Ma dei suoi suggerimenti Ciano tenne davvero conto solo quando era ormai troppo tardi, nell'agosto del 1939. Precedentemente, egli diresse la politica estera italiana con criteri ideologici, fascisti, che resero inevitabile il "patto d'acciaio". Anche se la direttiva fu dettata da Mussolini personalmente, la responsabilità dell'attuazione fu di suo genero che, come il Magistrati conferma, smentendo affermazioni erronee che hanno avuto largo corso, non seppe neppure includere, nel protocollo segreto del patto, la reciproca assicurazione, pure desiderata dal governo italiano, che « nessun conflitto armato sarebbe stato provocato da una delle due parti prima di un periodo di tre anni ».

E' certo che pochi mesi dopo Ciano si pentì amaramente di questa sua arrendevolezza, ma i dadi erano ormai tratti e il ministro degli Esteri aveva nel frattempo ulteriormente contribuito a peggiorare la situazione dell'Italia, inimicandosi definitivamente le potenze occidentali e le nazioni balcaniche e del vicino Oriente, con l'insensata avventura albanese, da lui voluta. La ragione fondamentale che mise l'Italia alla mercè di Hitler, risiede, come il Magistrati stesso documenta, nell'intervento armato contro la repubblica spagnola. La guerra di Spagna, per quanto vinta dal fascismo, inghiottì le possibilità diplomatiche e materiali dell'Italia di continuare ad agire come grande potenza indipendente. Per questo essa dovette subire l'invasione nazista dell'Austria. Le manovre di Ciano nell'Europa danubiana aggravarono le cose, ai nostri danni, mentre l'assurda idea di poter mandar via la popolazione tedesca dall'Alto Adige, creò le premesse delle attuali difficoltà.

Dal baratro in cui il fascismo l'aveva precipitata, i governi democratici dovettero trarre l'Italia, operando nelle condizioni più penose. Alberto Tarchiani, nominato ambasciatore "politico" a Washington alla fine del 1944, dopo essere stato per un ventennio uno dei dirigenti più energici e inflessibili della lotta antifascista, ha dato un contributo decisivo sia al conseguimento degli aiuti americani, materiali, morali e politici, ai quali si deve in notevole misura la rapida rinascita dell'Italia, che all'adozione italiana di una politica bene accetta agli Stati Uniti. La forza di queste sue memorie è nella coraggiosa rivendicazione delle più rischiose responsabilità, dall'estromissione dei comunisti dal governo all'adesione incondizionata all'alleanza militare atlantica. Su questa strada egli fu più deciso dello stesso De Gasperi. Questi si addossò invece il pesante e doloroso fardello della lotta per Trieste e l'Istria. Risulta dai particolari intimi qui riferiti, che non sempre De Gasperi fu felice, in questo campo, nella tattica adottata. Quel che Scelba ottenne nel 1954, attraverso l'accordo diretto con la Jugoslavia, si sarebbe potuto ottenere sin dal 1948, se si fosse scelta questa via sin dal momento della rottura di Tito con Stalin: e forse si sarebbe ottenuta, in caso di maggiore tempismo, la salvezza di alcune cittadine istriane. Tuttavia, la passione per Trieste si può dire giustificatrice anche degli errori tattici commessi. Nociva senza scuse risultò invece, e il Tarchiani non esita a farne la verace cronaca, l'azione volta a riavere le colonie africane. Una lezione di coerenza, serietà e sobrietà, al di là di ogni dissenso anche importante e grave: questa è la "morale" implicita nella storia di Alberto Tarchiani.

★ Anche per la Regione la mafia è solo un problema di polizia

I DELITTI a catena che stanno insanguinando Palermo, l'omertà che chiude la bocca alle stesse famiglie delle vittime, la reazione delle autorità di polizia e la loro palese inefficienza a dominare la situazione, sono fatti che denunciano ancora una volta vecchie piaghe ben conosciute fin dai tempi dell'inchiesta di Franchetti e di Sonnino.

E' profondamente umiliante dover constatare che, nonostante il ripetersi di incidenti del genere, la realtà economica e sociale dell'isola è rimasta sostanzialmente immutata: miseria di molti, violenza di pochi, associazioni camorristiche che si reggono sulla sfiducia di tutti verso lo Stato e la legge.

In questi giorni è in corso a Palermo una polemica, a toni abbastanza violenti: la presidenza della Regione siciliana, in forza dell'articolo 31 dello statuto regionale, rivendica il diritto di esercitare tutti i poteri di polizia, assumendo direttamente la tutela dell'ordine pubblico. Le agenzie di informazioni che interpretano il pensiero del governo regionale illustrano la necessità e l'urgenza del provvedimento, ed affermano che i siciliani considerano la Regione idonea a fare ciò che il governo centrale non riesce a fare.

La richiesta in sè ci sembra legittima, e non dovrebbe dare motivo di scandalo. Ma essa conferma una mentalità che è purtroppo la stessa nelle attuali classi dirigenti sia a Roma che a Palermo. A Roma come a Palermo si fa, dei casi siciliani, un problema di polizia. A nessuno è venuto in mente di indagare quanta parte abbiano, in ciò che sta succedendo nei quartieri dell'Acquasanta e dei Giardini, gli intrighi e le camorre elettorali che i partiti di destra e la DC hanno alimentato. A nessuno è venuto in mente di mettere a nudo certe protezioni che legano la classe politica isolana con i nuclei mafiosi. A nessuno è venuto in mente di studiare le ragioni per le quali la riforma agraria in Sicilia non si è fatta, e di spiegare le lotte feroci fra esponenti dello stesso partito, altrimenti inesplicabili all'opinione pubblica nazionale.

Il problema non è di polizia, o non soltanto. Poichè la Regione dimostra di voler seguire gli stessi sistemi del governo centrale, non si vede il vantaggio del cambiamento.

LETTURE PER L'ATTUALITÀ

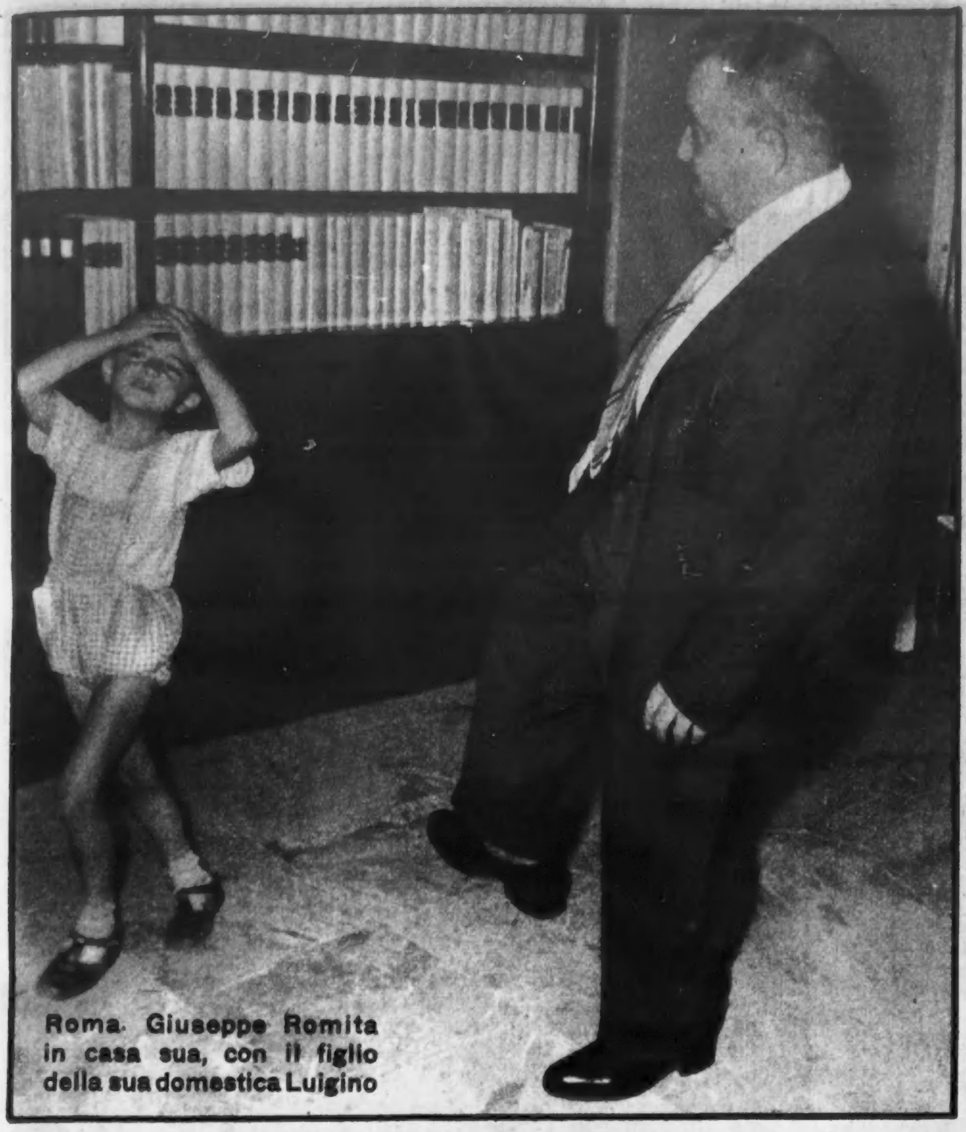
I PRETI IN ITALIA

di ALDO GAROSCI

SI POTREBBE, per far dello spirito, dire che i preti son sempre di attualità nel nostro paese; ma mi ha suggerito di farne argomento di queste note quel vederli in questi giorni, in tanto numero e varietà, partecipare alle attività turistiche con la popolazione laica. E ho messo mano a due libri, in diversa misura illuminanti, che ci spiegano questi nuovi preti, questi preti d'attualità. I due libri sono assai diversi per tono e, magari, per contenuto; ma si completano in misura veramente notevole. Autore del primo è Carlo Falconi, un ex sacerdote studioso di cose ecclesiastiche ("La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia 1945 1955", Einaudi, 1956); l'altro è il libro di un fedele laico osservante, il quale si è chinato soprattutto sulla "condizione umana" del sacerdote, sullo stato della sua vita e del suo lavoro, e suggerisce con discrezione all'autorità ecclesiastica modeste riforme del costume clericale e miglioramenti delle condizioni di vita dei sacerdoti (Carlo Richelmy, "I preti in Italia", Gherardo Casini editore, 1956).

Come abbiamo accennato, il Falconi è assai sospettoso dell'azione politica della Chiesa; in modo particolare avversa il partito unico cattolico, controllato dall'alto (l'autonomia politica dei cattolici gli sembra esclusa proprio da questa unicità), l'utilizzazione grossolana di certi aspetti elementari della religiosità degli italiani, l'intolleranza verso i protestanti (di cui minimizza però, a mio parere, l'importanza, quasi per aggravare la colpa di quella intolleranza, comunque grave). Nello stesso tempo, pur non credendo al loro successo, il Falconi segue con simpatia i movimenti cristiani di sinistra e soprattutto molto valuta i moti spontanei di spiritualità manifestatisi in seno al cattolicesimo (severo è anche con la cultura ufficiale e i "convertiti"). Nell'azione e nella struttura della Chiesa valuta al loro giusto peso le iniziative imperialistiche di conquista della società, ma nello stesso tempo sottolinea la crisi della parrocchia, cellula un tempo della società cristiana.

Nessun presupposto polemico invece nel Richelmy, il quale tuttavia sottolinea le disagiate condizioni dei preti, la grande diversità delle condizioni religiose, la irrazionale distribuzione della gerarchia, gli sforzi per ammodernare il costume religioso, la prevalenza dei "regolari" sui "secolari". Ma anch'egli non è privo di un suo ideale di riforma religioso sia pur acuto, che si riassume nel sorgere d'una "Chiesa d'Italia" capace di adempiere in modo autonomo ai suoi compiti.



Roma. Giuseppe Romita in casa sua, con il figlio della sua domestica Luigino

COME NENNI È ARRIVATO ALL'INCONTRO DI PRALOGNAN

CARO SARAGAT QUESTA ESTATE...

1922: Treves e Turati si staccano dal PSI e formano il PSU
1931: Nenni e Saragat, in esilio in Francia, ricostituiscono il PSI
1943: I gruppi socialisti di Quarto Stato e del MUP confluiscono nel PSI e danno vita al PSIUP
1947: Scissione di Palazzo Barberini e nascita del PSLI
1949: Romita uscito dal PSI e la sinistra uscita dal PSLI danno vita al PSU
1951: PSLI e PSU si fondono e formano il PSDI

SEI DATE DELLA CRISI SOCIALISTA

di NICOLA ADELFI

ROMA. — In uno dei primi numeri di questo giornale cercai di spiegare che gli avvenimenti, gli interessi e il carattere di Pietro Nenni avrebbero presto portato il PSI a liberarsi dall'alleanza col PCI e allargato la base democratica nel nostro Paese. Scrivevo anche che Nenni non si era mai rassegnato, e lo è ancor meno oggi, a 65 anni, a figurare sulla scena politica nella parte di brillante secondo, e che gli italiani dovevano abituarsi all'idea di vedere il capo socialista nei panni di ministro, accanto a uomini del centro democratico.

Non era un'opinione improvvisata. Nell'estate 1951 il direttore di questo giornale e chi scrive lavoravano in un altro settimanale, edito a Milano; la situazione politica italiana era pesantissima, alcune settimane prima nelle elezioni comunali si era verificato un pericoloso spostamento a destra, l'Italia sembrava incamminata verso un regime clericale, sostenuto dalla destra economica e politica. All'ombra del Vaticano si andava intanto preparando l'alleanza fra democristiani, neofascisti e monarchici. Le sinistre erano isolate, Nenni, l'unico che avrebbe potuto arrestare questo ritorno a un regime, appariva a tutti perso per la democrazia, condannato per sempre a servire fedelmente Togliatti.

In quell'estate grigia di cinque anni fa, il direttore di questo giornale e chi scrive decisero quindi di condurre una paziente e particolareggiata inchiesta per vedere se i concetti comuni, se gli schemi pigramente accettati dall'opinione generale, corrispondessero all'effettiva realtà. I risultati furono a dir poco sorprendenti. Apprendemmo (e pubblicammo) tra l'altro che Nenni non si recava quasi mai nella sede del suo partito, in via del Corso. Trascorreva le giornate nel suo studio di Montecitorio, pieno di malumore per l'assetto centralizzato, fortemente burocratico che Morandi stava dando al PSI. Nenni viveva quasi in solitudine e veniva sospettato da alcuni stessi compagni di partito di non amare il PCI e di nutrire una istintiva, energica antipatia per Togliatti, Secchia, Pajetta, e in genere tutto l'apparato dirigente di via delle Botteghe Oscure. Risultò tuttavia che Nenni aveva le mani legate, dalla situazione politica generale e ancor più da quella interna del suo partito, e che appunto per ciò si era ritirato in un canto pazientemente.

Di solito, tenendo conto del suo sangue romagnolo e degli atteggiamenti barricadieri che volentieri assume quando ha davanti a sè una moltitudine, Nenni viene considerato un impulsivo, un uomo che subordina il cervello al cuore, un carattere volubile; ma è un'immagine convenzionale, falsa. La verità è che Nenni sa sempre quel che vuole, è paziente, perde difficilmente la testa.

Così, a conclusione della lunga inchiesta, cinque anni fa, scrivemmo che Nenni attendeva la sua ora per uscire dal campo comunista ed entrare in quello democratico. In premio della nostra diligenza giornalistica, ricevemmo molte accuse, la minore delle quali era di essere asserviti a Mosca. E non ci mancarono nemmeno alcuni richiami da parte delle autorità governative.

Negli anni successivi ebbi diverse occasioni di avvicinare Nenni, e di parlargli in confidenza, a quattr'occhi. A ogni nuovo incontro, lo trovavo sempre più intento a studiare il cammino che un giorno lo avrebbe messo fuori dal campo comunista. Era difficile dargli torto quando diceva che bisognava avere pazienza e fargli credito; se lui fosse uscito dal PSI allora, mettiamo nel '53 o nel '54, sarebbe stato un gesto e niente più: forse alcune decine o centinaia di migliaia di compagni lo avrebbero seguito, ma il partito nel suo insieme sarebbe rimasto legato al PCI.

L'AIUTO maggiore a Nenni nel suo lungo, tenace sforzo per restituire il socialismo alla democrazia venne l'inverno scorso dai dirigenti di Mosca, ossia da quelle stesse persone che, attraverso i comunisti italiani, influivano decisamente sulle sorti del PSI. Dopo il rapporto Kruscev, Nenni colse con prontezza il destro per gridare ai quattro venti che il fenomeno Stalin, la cieca, brutale, incontrollata dittatura di un uomo solo, non era un episodio isolato, ma una conseguenza diretta, inevitabile del sistema bolscevico; e, con Kruscev, aggiunse che il comunismo non è l'unica via che porta al socialismo.

Anche allora, come ha fatto in seguito per arrivare all'incontro di Pralognan con Saragat, Nenni preparò le premesse alla rottura con i comunisti in grande segretezza, non confidandosi forse con nessuno. Mentre nel mondo divampavano le polemiche sul rapporto di Kruscev, Nenni informò la direzione del suo partito che avrebbe scritto un articolo su "Mondo operaio" per spiegare qual'era l'opinione del PSI in merito ai lavori del ventesimo congresso del PCUS. Da una parte a Nenni serviva l'approvazione del suo partito all'articolo che aveva scritto, per conferirgli un carattere ufficiale, definitivo, ma dall'altra sapeva che se i membri della direzione avessero letto le cose che egli aveva scritto contro il comunismo, mai e poi mai avrebbe ottenuto il loro consenso.

Quando la direzione si riunì, Nenni con aria trascurata, come se si trattasse di cose di poco conto, disse che aveva abbozzato l'articolo, lo riassunse a modo suo, cioè sorvolando sulle parti più risentite. A un certo punto, però, Lizzadri, Targetti, Luzzatto, conoscendo l'uomo e messi anzi in allarme da quella sua aria di noncuranza, cominciarono a fare domande, a porre obbiezioni; e infine lo costrinsero a leggere per lo meno le conclusioni. O che l'articolo fosse giudicato poco chiaro o che i più sospettassero quel tranello che in effetti c'era, sta di fatto che l'approvazione non fu accordata; nel comunicato ufficiale, l'articolo fu definito « un contributo » alla discussione sul ventesimo congresso del PCUS. Appena pubblicato però l'articolo venne generalmente interpretato come il pensiero ufficiale del PSI e i comunisti reagirono con violenza e cattiveria.

CHE Nenni avesse ragione, e i suoi oppositori interni torto, lo dimostrarono di lì a poco i risultati elettorali. Nelle ultime elezioni, il PSI ha ottenuto quasi lo stesso numero di voti che aveva avuto nel giugno 1946, cioè prima della scissione di palazzo Barberini. Eppure, fu proprio nell'ora della vittoria, che Pietro Nenni cadde nel dubbio, si lasciò andare a uno stato di grave depressione. La sua politica dalla sconfitta del 1948 in poi era consistita nel mantenere il partito su un filo di rasoio; sapeva che il più debole errore, uno sbandamento qualsiasi, avrebbe fatto cadere lui e il suo partito o a destra, in un tiepido, fiacco riformismo, o a sinistra, nel comunismo. Nell'uno e nell'altro caso, il partito si sarebbe spaccato a metà, praticamente il PSI sarebbe diventato un partito di scarsa importanza.

Nenni pensava che dopo aver litigato con i comunisti e dopo aver dimostrato la vitalità elettorale del suo partito, sia Fanfani che Saragat avrebbero cercato di intendersi con lui. Ciò che non avvenne. Avvenne anzi il contrario; a tutti gli accenni di Nenni a una collaborazione democratica, dall'altra parte si rispose che, per dimostrare la sua sincerità, prima egli avrebbe dovuto fare atto solenne e pubblico di contrizione; in altre parole, gli si imponeva spavaldamente di perdere la faccia. Nenni restò solo e scoraggiato. Tornare indietro non poteva e non voleva; e non poteva neppure andare avanti senza correre il rischio di una crisi nel suo partito.

Nella prima metà di luglio la famiglia di Nenni si trasferì nel pesante, brutto palazzo che la cooperativa "Montecitorio" ha costruito sulla via Cristoforo Colombo, una specie di pista dove gli automobilisti romani vanno a cercare le rumorose ebbrezze della velocità diretti a Castel Fusano. Fu un trasloco complicato e faticoso, il chiasso delle automobili in tutte le ore del giorno e della notte finì col dare il colpo di grazia al sistema nervoso del già depresso uomo politico. Un pomeriggio, mentre si aggirava scontento e sfiduciato per le stanze nuove e non ancora divenutegli familiari, Nenni sedette a un tavolo, e con la sua calligrafia irregolare scrisse due lettere. La prima cominciava con le parole « Caro Saragat », e diceva che si sarebbe incontrato volentieri col suo amico di un tempo per discutere insieme dei problemi che riguardano i due partiti socialisti. Nella lettera, Nenni diceva anche che si sarebbe recato per un periodo di riposo nella sua villa di Formia. La seconda lettera era diretta agli amici che Nenni conta tuttora nella SFIO, il partito socialista francese; in essa accennava più apertamente alla possibilità di una intesa fra i due rami del socialismo italiano.

Le reazioni da parte di chi ricevè le due lettere furono diversissime. Saragat, trasportato dalle ali del successo elettorale del suo partito, parve non voler accettare l'invito di Nenni. Rispose freddo freddo che non aveva tempo e che del resto avrebbero potuto incontrarsi a settembre, a Roma, alla riapertura delle Camere. Anche il PSDI ha le sue difficoltà interne.

I socialisti francesi, invece, a cominciare da Guy Mollet e da Pierre Commin, segretario aggiunto della SFIO, un uomo molto attivo e intelligente di 49 anni, uno dei capi della resistenza partigiana in Francia e che in tutti i ventisei anni che ha trascorso nelle file socialiste si è sempre battuto con furore contro le dittature comuniste, capirono immediatamente quel che c'era fra le righe nella lettera di Nenni e senza perdere un sol minuto il senatore Commin fu mandato a Roma. Vi giunse nella prima metà di luglio. Nenni continuò a muoversi con cauta segretezza: parlò a lungo e sinceramente con l'esponente socialista francese, senza informare la direzione del partito; disse in quale situazione egli era venuto a trovarsi, infine diede a Commin un messaggio confidenziale per Guy Mollet. In esso era un piano di « prospettive politiche del socialismo in Italia », e si arrivava alla conclusione che i rapporti fra PSI e PSDI dovevano essere avviati a « un miglioramento per gradi ». Nella prima fase i due partiti avrebbero dovuto cessare ogni polemica e trattarsi con i riguardi che si hanno fra « buoni vicini ». Successivamente doveva essere trovata una piattaforma comune per le elezioni politiche, infine si sarebbe avuta la riunificazione socialista. Il Comisco, informato di questo patto, ne capì l'importanza e decise di far ritornare a Roma Pierre Commin ai primi di settembre per curare ufficialmente il riavvicinamento fra PSI e PSDI.

Champoluc. Palmiro Togliatti con la figlia adottiva Marisa. Togliatti ha smentito di aver cercato di incontrare Nenni dopo il suo colloquio con Saragat

La ruota era tornata a girare di nuovo in un senso favorevole a Nenni. Avrebbe Saragat lasciato l'iniziativa passare nelle mani di Matteo Matteotti, di Zagari, di Romita e di quanti altri del suo partito si sono battuti con accanimento a favore della riunificazione socialista? D'altra parte non bisogna ignorare che Saragat non ha mai rinunciato a vedere nella riunificazione socialista il fine della sua difficile politica.

Nenni intanto stava quieto, fiducioso, in un paesino dell'Alta Savoia. Lui che ama il mare come tutti i romagnoli, stava fra i monti perchè la Savoia non è lontana da Parigi e perchè può essere raggiunta nel giro di poche ore dalla valle d'Aosta, dove Saragat si reca a villeggiare tutte le estati.

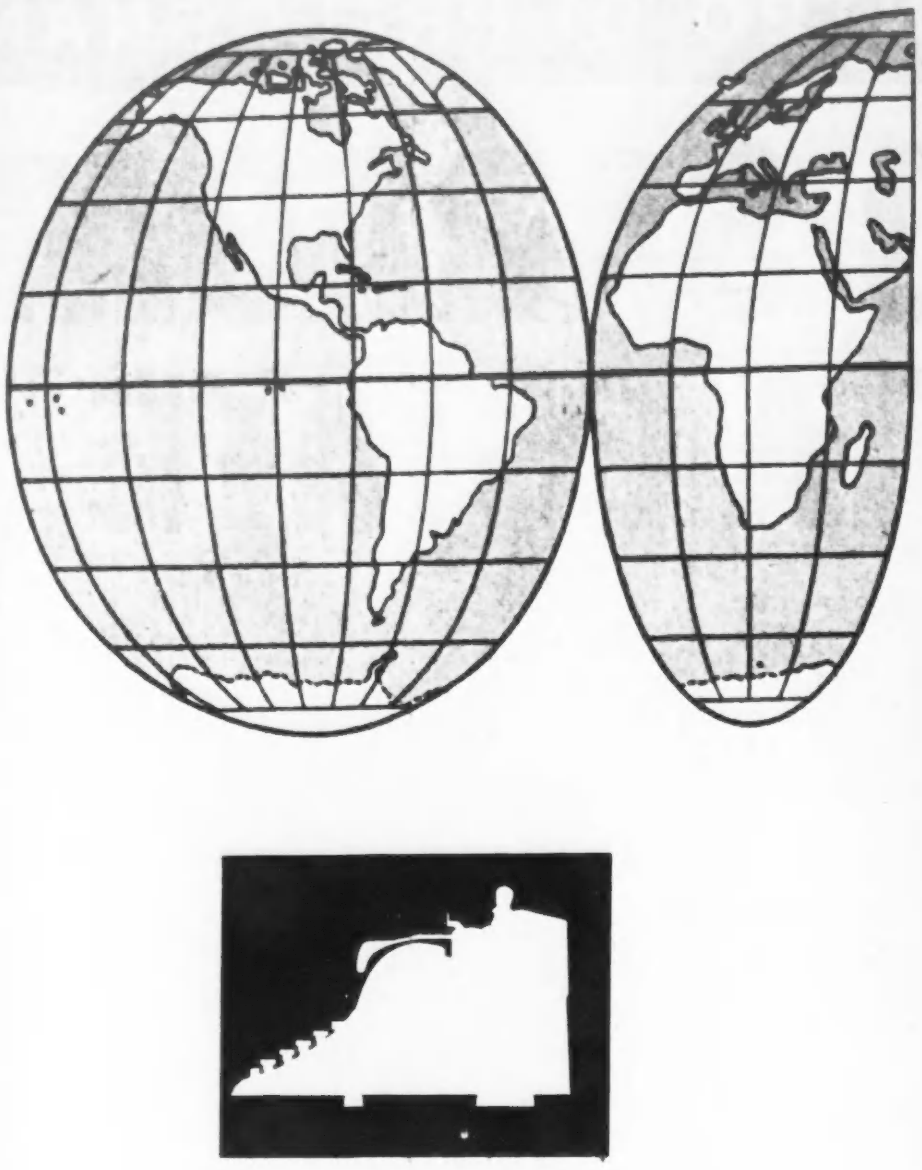
E cos'è accaduto sabato scorso quando i due leaders socialisti si sono incontrati? Durante il colloquio Saragat si mantenne a lungo sulle sue posizioni. Si decise a parlare di accordi futuri solo dopo che pose questa domanda a Nenni: « Nel caso che scoppi una guerra mondiale, e l'Italia decidesse di restare fuori dal conflitto, la sua dovrebbe essere una neutralità del tipo svizzero o del tipo jugoslavo? », e si ebbe questa pronta risposta, senza un attimo di esitazione: « Del tipo svizzero ».

QUANDO il colloquio ebbe fine, e ciascuno se ne andò per il proprio conto Saragat, riferendosi a Nenni, disse all'on. Chiaramello: «Che ragazzone! Basta prenderlo per il suo verso, per fargli fare quel che vuoi ». La cordialità è forse il vizio segreto che i socialisti si rinfacciano? Infatti, quasi il giorno dopo, Nenni, parlando di Saragat, disse a un giornalista: « Che ragazzone! Non appena è uscito di qua si è precipitato a far scoppiare la bomba ».

E' stata un'esplosione che ha mandato di traverso un pezzo di pomodoro all'on. Oreste Lizzadri che ne ha avuto notizia a cena e che ha gettato in uno stato di estrema sorpresa e anche collera la maggior parte degli uomini politici, non importa se socialisti o socialdemocratici, se comunisti o democristiani. Tanta era stata la segretezza con cui Nenni si era mosso. La faccenda del pomodoro di Lizzadri, un episodio che riassume cento altri avvenuti fra la notte di sabato 25 e la domenica mattina nelle case dei più importanti uomini politici, ci è stata raccontata dallo stesso interessato. Era mezzanotte e mezza e lui, Lizzadri, dato che non aveva ancora cenato, stava mangiando un'insalata di pomodori prima d'andare a letto, quando fu chiamato al telefono dal redattore capo dell' "Avanti! ". Era una voce rotta dall'orgasmo, e dopo un breve, allarmato preambolo, disse che "La Stampa" avrebbe pubblicato il giorno dopo le dichiarazioni di Saragat su un accordo raggiunto con Nenni. A Lizzadri, il pomodoro che stava mangiando, andò di traverso. Col ricordo ancora di quel boccone andatogli di traverso, il capo dei sindacalisti socialisti ci ha detto: « Vogliono mettere il partito di fronte al fatto compiuto. E' una cosa grave; Nenni deve spiegare alla direzione perchè mai prende iniziative di questo genere a titolo personale, e in modo così clamoroso ».

Gli scontenti sono molti. Alcuni membri della direzione del PSI rimproverano a Nenni d'aver condotto le trattative come fossero un fatto privato suo e di Saragat. Altri, invece, rimpiangono la morte di Morandi, il quale forse, in questo momento, avrebbe dato a Nenni l'appoggio di un uomo freddo, ideologicamente robusto, e che riscuoteva la fiducia dell'apparato del partito. Lo stesso succede nel PSDI. I guai per Nenni e per Saragat forse cominciano ora; ma è certo che se metteranno il loro prestigio al servizio del socialismo, l'unificazione avverrà.

olivetti



Allo sviluppo internazionale della Olivetti si è accompagnato quello delle sue officine italiane.

11.800 dipendenti in Italia, negli stabilimenti di Ivrea, Torino, Agliè, Pozzuoli, Apuania, e nella organizzazione commerciale.

6.300 dipendenti della organizzazione diretta nei cinque continenti.

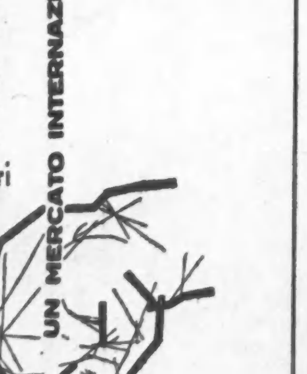
Sono **18.100** collaboratori qualificati per un'opera che di continuo progredisce con la tecnica di alta precisione.

7 - 25 SETTEMBRE 1956

NORD
OCCIDENTE ORIENTE
SUD

Tutta la produzione di 55 Paesi
nelle Mostre Ufficiali
nelle 25 Sezioni Merceologiche
nelle 20 Mostre Speciali
Convegni economici
Manifestazioni tecniche
Nel 1955:
6.400 espositori di cui 2.133 esteri
40 Missioni Commerciali, composte
da compratori qualificati,
convenuti nella Borsa
degli Affari
Visitatori - compratori da 25 Paesi
1.700.000 Visitatori

UN MERCATO INTERNAZIONALE A PORTATA DI MANO



20 FIERA DEL LEVANTE - BARI

RIDUZIONI FERROVIARIE E MARITTIME — COLLEGAMENTI AEREI

LA MINOU DROUET DELLE APUANE

I GENITORI SONO CONVINTI CHE SCRIVERE FA MALE ALLA SALUTE DI MAURA

Maura Grillotti di dodici anni, dopo aver vinto un premio di cinquemila lire con le sue poesie, vuole scrivere un romanzo: Il Romanzo Della Mia Vita

di GIOVANNI GRAZZINI

MONTE PASQUILIO. — « Anche Maura scrive dei versi», disse ai primi di agosto la contadina Evelina Grillotti, al professor Giuseppe Del Freo, preside del Liceo di Viareggio, che stava sfogliando, sotto un castagno sul monte Pasquilio, le poesie presentate al premio "Alpi Apuane"; un premio che da quattro anni mette in palio fra cavatori pastori e montanari tre fiaschi di vino. La donna prese di sotto il grembiale un quadernuccio nero e lo porse al professore.

In quel momento cominciò la carriera di Maura Grillotti, la bambina di dodici anni che potrebbe rappresentare in Italia una specie di caso Minou Drouet. Maura, intanto, involontariamente si è trasformata in agente pubblicitaria di questa zona del Pasquilio, che guarda il mare del Forte, dei Ronchi, del Cinquale e di Massa, a ridosso della Tambura: una delle campagne più belle delle Apuane.

Il 12 agosto Mino Maccari e G. B. Angioletti, componenti la commissione del premio insieme al professor Del Freo e a Gaetan Picon, assegnarono a Maura, per incoraggiamento, cinquemila lire. Quando il presidente della giuria disse il suo nome e la chiamò, Maura scoppiò in lacrime. « Eccoti la busta, guarda il pubblico come applaude », insistette il professor Del Freo. Maura, confusa, non ne volle sapere.

« La busta datela al babbo », rispose, « è lui che tiene i soldi ».

Fra le poesie di Maura, prive di punteggiatura, tutte fatte di incontri con la natura, ve n'è una che parla di capre e che rivela la sua preoccupazione di pastorella. La riproduciamo: « O belle caprette — che l'erba brucate — tutti i mattini — la mandria lasciate — O mansueti animali — andate nei boschi — vicini ai fossatelli — dove trovate cibi tenerelli — Di sopra questo monte — vi fo compagnia — andate mie caprette — ma non cambiate via — Una ragion non l'avete — neppure un'anima — mi farebbe molto orrore — se una pietra rabbiosa e troppo lesta — vi colpisse nella testa ».

Un'altra è dedicata al Monte Belvedere, che durante la Resistenza fu difeso dai partigiani: « O monte bel vedere tu sei sacro — perchè nel cuore tieni le salme — di quei giovani coraggiosi e forti — che per l'amor della patria sono morti — Iddio ti benedica ogni momento — perchè tutto quel sangue hai accolto — tra le tue piante verdi e silenziose — i martiri han disteso il loro corpo — Il bel cielo ti fa compagnia — e ti rivolge la sua preghiera... ».

Dalle parti di Monte Pasquilio tutti sono un po' artisti. Il bisnonno di Maura era «il Poeta » di soprannome; suo fratello fa il maestro di musica; un Daniele Grillotti era famoso autore di "Maggi"; al Biancolin, un casolare a ottocento metri sopra Montignoso dove siamo venuti a trovare Maura (una stanza e una stalla) la zia della bimba, che ha il poeticissimo nome di Amabilina, canta e fila come in una stampa popolare, e una vecchietta che batte la segala recita le ottave del Tasso come avemarie.

Giovanni Grillotti, padre di Maura, un contadino che fa anche il cavatore, si è rassegnato solo ora all'idea che la bambina debba essere più brava di lui.

Quando ha saputo che un giornalista la cercava, Maura, che era scesa al mare, è tornata su incuriosita e già un po' lusingata. A salire da Sant'Eustachio, una frazione di Montignoso, al Pasquilio ci vogliono due ore. Maura è arrivata, in un'ora e mezzo, sotto il sole, trafelata e madida di sudore. E' una bambina bionda mite e riflessiva, con gli occhi grigioazzurri del padre, magrolina perchè è stata due mesi all'ospedale, e due buccoline bionde che sono tutto il suo lusso. All'aspetto si direbbe figlia di una periferia cittadina. La prima volta che scrisse una poesia fu nell'ottobre scorso, mentre era con le capre a « strolicare in cima alla criniera del Turrion » (come dice la madre), e temeva che la famiglia non le facesse proseguire la scuola (voleva passare alle medie, ma la madre pensava di farle fare soltanto un corso di « stilografa »). Fu la poesia, presentata al maestro con un mazzo di cardi, a far pendere la bilancia in suo favore. Ora Maura, che ha avuto otto in italiano e al maestro ha dedicato tre poesie, di cui l'ultima quando si è sposato, si prepara a fare le medie per poter poi trovare un impiego in città. Ma ciò che le preme è continuare a scrivere versi. Ha letto, per suo conto, un po' di Omero e di Manzoni, e qualcuno le ha promesso tutte le poesie del Pascoli. La sua scrivania resta il tavolo da cucina o la madia, anche se adopera la biro. Ora pensa a proteggere il suo quaderno, per evitare che la nonna vi stiri sopra, come è accaduto una volta suscitando lo sdegno della famiglia.

In questi giorni ha cominciato a scrivere un romanzo. Si intitola "Romanzo della mia vita", e si apre con la descrizione dell'ambiente e del tempo in cui è nata. Il maestro, in fondo ai suoi componimenti, la richiama alla realtà: « Maura, già altre volte ti ho detto di scrivere soltanto quello che vedi, quello che realmente senti ». Tuttavia Maura dichiara di sentire davvero tutto quello che scrive. « Sono cose vere » dice la madre. E declama compiaciuta, posata la rocca, i versi di Maura che parlano del monte Carchio nella poesia dedicata alla chiesetta del Pasquilio distrutta dalla guerra e ora ricostruita: « Il monte Carchio bello e bianco — ti vuol far da corazziere — per paura del nemico — che ti faccia ricadere ». (Dei corazzieri si parla spesso su questi monti vicini alla patria di Gronchi).

Le cinquemila lire del premio non sono state ancora spese. Maura le tiene in una cassettina e ogni tanto le va a guardare.

Di tutto questo via vai di estranei che si occupano di lei è compiaciuta nella sua piccola vanità femminile, ma i genitori cominciano a preoccuparsi. Nel loro buon senso comprendono i pericoli della fama. E poichè sono convinti che a Maura non faccia bene alla salute scrivere tanto, perchè si stanca gli occhi e si emoziona, vorrebbero impedirle di creare su due piedi una poesia da dedicare al visitatore. Tempo perso: Maura, a ridosso di un pagliaio, si china sul suo quadernuccio, succhia un po' la biro, e scrive, sulle galline, cose così: « Mentre sull'aia — beccano confuse — il verme vuol sfuggire inorgoglito — per paura di essere rapito — ...E intanto la massaia già un po' stanca — prepara loro il cibo per il letto — mentre il pollaio con ansia silenziosa — è in allegretto ». Maura dichiara di preferire la poesia al gioco. La poesia è il suo gioco preferito.

L'arresto di Antonio Loi

IL BRIGADIERE NON HA FATTO ANTICAMERA

di LUIGI LOCATELLI

ROMA. — All'ultimo momento il ragioniere Antonio Loi ha perduto la fantasia. Quando il brigadiere Erminio Olimpieri, della polizia giudiziaria di Genova, si è presentato al cancello della sua villa di Fregene, alle 19,45 di venerdì 24 agosto, il ragioniere Loi stava leggendo i giornali nella sala di soggiorno. Non ha fatto nulla per sottrarsi all'arresto. Ha detto solamente: « Questo da voi non me l'aspettavo ».

Da qualche tempo sapeva d'essere tenuto d'occhio dalla polizia giudiziaria. Dopo il crack della società Acquedotti Nicolay la magistratura aveva cominciato le indagini e già alcuni suoi soci erano stati arrestati. Lo stesso Loi era già stato fermato il 4 agosto a Genova, al ritorno da Barcellona. Per l'intervento di alcune influenti personalità, tra cui lo stesso cardinale Siri in compagnia del quale il ragioniere Loi era stato in Spagna, alle celebrazioni di S. Ignazio di Loyola, fu rilasciato dopo qualche giorno. Ebbe anche l'assicurazione che non sarebbe stato più arrestato, a patto però di allontanarsi dall'Italia. Al momento dell'arresto, era pronto per partire per l'Argentina.

Era stato molto più difficile rintracciare gli altri membri del consiglio d'amministrazione della società Acquedotti Nicolay e della SFIAR (Società Finanziaria Industrie e Acquedotti Riuniti) che sono stati arrestati tra luglio e agosto. L'agente di cambio Orfeo Succio, per esempio, costrinse un carabiniere a travestirsi da addetto a un distributore di benzina per arrestarlo una notte, mentre faceva il pieno del carburante. Rinaldo De Ferrari dopo lunghe ricerche fu trovato in campagna che zappava la terra con i contadini di Vignale Borbera. Solo quando si accorse che ormai tutti sapevano che s'era nascosto nella zona tra Busalla, Gavi e Voltaggio, Giovan Battista Gualco, il terzo arrestato, si decise a mandare in questura il suo legale per dichiarare che era pronto a costituirsi.

Eppure un tempo, e specialmente nel 1953, per i creditori della Democrazia Cristiana non era stato semplice avvicinare il ragioniere Antonio Loi.

Dopo ore di paziente attesa, un usciere li conduceva in una piccola stanza, ingombra di carte e di pacchi, dal ragioniere Morelli. Il ragioniere Morelli, un giovane dai modi cortesi, era il cassiere del partito. Provvedeva a pagare i piccoli mandati che avevano la sigla di Antonio Loi, vice segretario amministrativo. Di fronte ai mandati di una certa importanza, allargava le braccia impotente. « Bisogna parlare con il commendatore Gedda», diceva. Dopo una seconda, paziente attesa, finalmente si entrava in una grande stanza, con finti mobili stile '700. Dietro un grande tavolo, piccolo, magro, con una barbetta grigia, il commendatore Gedda (che di nome si chiama Luigi come il presidente dell'Azione Cattolica, ma di cui non è parente), ascoltava pazientemente le richieste e le proteste. Gedda era un semplice funzionario della amministrazione, anche lui si dichiarava impotente a far pagare i mandati. I cordoni della borsa della Democrazia Cristiana li teneva in pugno il ragioniere Antonio Loi, ma era impossibile arrivare fino a lui.

Il nome di Loi veniva fatto in tutte le stanze di piazza della Pilotta, dove aveva sede la segreteria amministrativa della DC, a proposito di tutte le questioni che riguardassero entrata e uscita di denaro. Ma Loi rimaneva sempre invisibile e irraggiungibile. In quel periodo, dopo le elezioni del 7 giugno 1953, la democrazia cristiana si trovava in cattive acque. La campagna elettorale aveva prosciugato le casse e non le venivano più concessi crediti con molta facilità. I debiti superavano i cinque miliardi. In luglio, sotto le finestre di piazza della Pilotta, si adunavano spesso gli attacchini e gli attivisti che ancora attendevano di essere pagati. Qualche volta dovette intervenire anche la Celere. Per il ragioniere Loi, vice segretario amministrativo e uomo di fiducia del senatore Restagno, che ricopriva la carica di segretario amministrativo, era un momento piuttosto difficile. Dopo un mese, infatti, fu allontanato e la segreteria amministrativa fu affidata all'onorevole Spataro.

TUTTAVIA Loi rimase consigliere di amministrazione della "Arti Grafiche Italiane", la tipografia dove si stampa "Il Popolo"; presidente della società L'Immobiliare; consigliere della Telestampa; presidente della Affidavit, una società finanziaria che doveva giustificare attraverso combinazioni finanziarie e commerciali i diversi finanziamenti fatti al partito; membro del consiglio di amministrazione dei Laboratori Centrali Chimici e Farmaceutici Italiani e della società Acquedotti Nicolay. Malgrado la leggerezza con cui aveva amministrato i fondi del partito, specialmente quelli destinati alla campagna elettorale, non era facile per i nuovi amministratori rimuovere Loi da tutte le sue cariche. Un fortissimo contratto a lungo termine e garantito da una grossa liquidazione lo teneva legato al partito. Oltre a ciò non era facile rompere improvvisamente la fitta rete di interessi e di cointeressenze tessuta da Loi negli ultimi anni, approfittando del suo incarico amministrativo.

L'attività finanziaria di Antonio Loi cominciò nel 1948. Fino a quell'anno aveva vissuto a Genova, modesto impiegato della società Costa & C. Nel periodo partigiano fondò la sezione genovese della DC e nel 1945 fu nominato segretario provinciale. Tre anni dopo si trasferì a Roma con l'aiuto del ministro Taviani e rapidamente si accaparrò la fiducia dei dirigenti del partito, in particolare del senatore Restagno.

LA DC si stava preparando alla battaglia elettorale e per far fronte alle spese doveva creare una solida base finanziaria. Venne costituita perciò la società Affidavit (Finanza Fiduciaria Aziende Varie Italiane) allo scopo di ottenere finanziamenti e di costituire una larga rete di partecipazioni azionarie. Elegante, sicuro di sè, astuto, il ragioniere Loi dimostrava uno spiccato senso degli affari. Più che un politico, era considerato un pratico. Aveva inoltre buone conoscenze nel mondo economico. Sembrava perciò l'uomo adatto a ricoprire un incarico particolarmente delicato: quello di presidente della società Affidavit. Nominato membro del Consiglio nazionale, ottenne anche la amministrazione del "Popolo" e di tutte le altre pubblicazioni del partito, che come direttore responsabile erano firmate da Riccardo Luna. Il binomio Loi-Luna assicurava una vita tranquilla a tutto il vasto settore della stampa di partito.

Dopo la vittoria elettorale, per mezzo dell'Affidavit, la DC pensò anche di acquistare delle partecipazioni azionarie in altri giornali, controllandone così indirettamente l'indirizzo politico. La costituzione della società CEN (Compagnia Editrice Napoletana) è un esempio di questa attività. Nel 1950 la Società Affidavit e il Banco di Napoli costituirono la CEN, con un capitale sociale di 50 milioni, suddiviso in cinquantamila azioni da mille lire ciascuna. Di queste azioni, ventiquattromila erano di proprietà dell'Affidavit e le rimanenti ventiseimila del Banco di Napoli. Scopo della società era di dar vita a « giornali quotidiani e periodici, politici, letterari, finanziari e sportivi, nonchè riviste di ogni genere, prendendo in locazione la gestione di attività editoriali, affittando, acquistando o utilizzando testate già esistenti o facendo registrare, a norma di legge, nuove testate ».

I giornali più importanti di cui è proprietaria la CEN sono oggi i due quotidiani napoletani "Il Mattino" e il "Corriere di Napoli", per il cui controllo, in realtà, fu fatta l'operazione con il Banco di Napoli.

Ma il campo di azione di Loi non rimaneva quello esclusivo della stampa di partito o della stampa indipendente. Nel numero 18 del 29 aprile 1956 dell' "Espresso" furono raccontate le strane circostanze in cui la Democrazia Cristiana, attraverso la società L'Immobiliare, di cui è presidente Antonio Loi, acquistò dall'INA lo stabile di Piazza delle Cinque Lune, in cui ha sede la redazione e la tipografia del "Popolo". La vendita fu fatta a un prezzo irrisorio, con un contratto retrodatato, che annullava quattro anni di affitto che non erano mai stati pagati dal partito.

Oltre a queste speculazioni, compiute per "dovere di ufficio", Antonio Loi aveva affari e cointeressenze in proprio. Una di queste nella Società Acquedotti Nicolay e nella SFIAR, due società che, secondo i piani dei principali azionisti, dovevano portare al controllo di tutti gli acquedotti liguri, attraverso artificiosi aumenti del capitale sociale, emissione di azioni gratuite e fittizio aumento delle quotazioni di borsa. Un piano ambizioso e ben congegnato che, invece, ha portato all'arresto di cinque persone, al fallimento della società, al suicidio di tre piccoli azionisti.

Cortina d'Ampezzo. Una coppia di ballerini nella finale di una gara di "salto in basso" al Cristallino

Scandalo a Cortina d'Ampezzo

PIOGGIA DI BICCHIERI PER DINO DEL BO

"Che nipote degenere", ha esclamato l'onorevole quando ha saputo che le coppe gli erano state lanciate dal nipote del cardinale Gasparri

di SERGIO SAVIANE

CORTINA D'AMPEZZO. — A mezzanotte di sabato 18 agosto, una pioggia di bicchieri colmi di spumante accolse l'onorevole Dino Del Bo, sottosegretario al ministero del Lavoro, sotto le finestre del "Cristallino". L'onorevole Del Bo riuscì a portarsi fuori tiro; ma un pezzo di cristallo, lanciato a tutta forza, strappò il vestito e una calza della donna che, allarmata e divertita, procedeva al suo fianco.

Mentre la donna protestava, dalle finestre del "Cristallino" piovve un portacenere di ceramica, che andò a infrangersi contro la vetrina della rosticceria Zambelli. "Maleducati!" gridò Del Bo. In alto apparve la figura elegante di un uomo sulla quarantina. Era Camillo Gasparri, romano, proprietario di un centinaio di distributori di benzina e nipote diretto del cardinale Gasparri, noto per i patti lateranensi. «Chiedo scusa», disse senza nascondere una certa ironia, «ma chi non è maleducato almeno una volta all'anno? ». Intanto alla finestra si era affacciato anche l'industriale milanese Franco Macchi: aveva in mano un bicchiere vuoto destinato all'ultimo lancio.

Ma l'incidente sembrava chiuso. Pochissimi dei ventiquattro ospiti che un altro industriale, il veneziano Mario Forti, aveva riunito intorno ad una lunga tavola del "Cristallino", si erano accorti del lancio dei bicchieri. Mario Forti riuscì a calmare il sottosegretario democristiano, che d'altra parte non era stato riconosciuto da nessuno. Ma quando Del Bo e la signora fecero per andarsene Camillo Gasparri, preso da nuovo impulso battagliero, scaraventò alle loro spalle un portacenere di ceramica, un portacandele di bronzo e una sedia. Allora il sottosegretario domandò a un passante dov'era la caserma dei carabinieri.

Alle nove del mattino successivo, il conte Del Bono, direttore del "Cristallino", fu svegliato da un carabiniere.

« D'ordine del prefetto di Belluno », disse senza preamboli il militare, « debbo notificarle che il "Cristallino" deve rimanere chiuso da oggi fino a nuovo ordine ».

« Come? », balbettò il conte Del Bono tirandosi a sedere sul letto.

« Le arriverà l'ordine scritto, e firmato dal prefetto, nel pomeriggio di oggi », proseguì il carabiniere. E se ne andò.

Alle 18 precise il conte Del Bono ricevette l'ordine scritto di chiusura, « perchè il personale e il direttore non erano prontamente intervenuti per calmare gli animi un po' eccitati dal vino e non avevano sospeso la mescita di alcoolici agli ospiti del dottor Forti ».

Il conte lesse e rilesse quell'ordine, poi disse ai camerieri di chiudere. Era la seconda volta in sei mesi che il prefetto gli dava questa severa punizione. Comunque non perse la calma e andò a fare una passeggiata con la moglie.

Del Bono, esperto uomo di mondo, ha speso i quarantacinque anni della sua vita nella costante preoccupazione di diventare un grande uomo d'affari. In parte c'è riuscito, e gli alti e bassi della sua movimentata carriera non l'hanno mai emozionato. Due anni fa ha ottenuto la direzione del "Cristallino" di Cortina da una società alberghiera di cui è il maggiore azionista: un'impresa difficile, date le condizioni turistiche attuali. Egli tuttavia ha saputo trasformare il "Cristallino" tanto da renderlo, in un paio di stagioni turistiche, un ritrovo ancora discretamente frequentato. La trovata della mezza forma di parmigiano messo sopra il bancone del bar a disposizione dei clienti che desiderano stuzzicarsi l'appetito ha avuto successo. Il "salto in basso" gli ha dato addirittura una fama nazionale.

Il gioco è semplice. Ogni coppia, ballando, deve passare a turno sotto un'assicella appoggiata su due paletti laterali. Vengono eliminate le coppie che non riescono a passare sotto il fragile ponticello di legno senza far cadere l'assicella. Mentre l'orchestra suona valzer e ritmi indiavolati, il conte Del Bono, in piedi sul palco dei suonatori, osserva i concorrenti con occhio vigile e attento. Ad ogni ballo l'assicella viene calata di qualche centimetro per rendere il salto in basso più difficile; quando l'assicella arriva a venti o trenta centimetri da terra, non restano in gara che le coppie dei ballerini più magri. Allora comincia il divertimento: spesso i ballerini, sempre tenendosi per mano, sono costretti a strisciare sul pavimento. Vince, naturalmente, la coppia che avrà saputo fare il "salto più in basso". E il gioco ricomincia.

Quest'anno hanno affrontato i rischi del "salto in basso" Antonio Centa, la contessa Rory Marzotto, moglie del deputato liberale Vittorio Marzotto, la contessa Delfino di Colleferro, i conti Soffio, i duchi d'Avarna, Consuelo Crespi, la signora Forti e sua figlia e tanti altri.

Quando i frequentatori del "Cristallino" seppero che il locale era stato chiuso dissero: « Perchè il sottosegretario al ministero del Lavoro non è rimasto nel Belgio, a Marcinelle, dove sono ancora sepolti in miniera centosettanta minatori italiani? ».

Del Bono interpellò le autorità cortinesi, protestò con i poliziotti, si rivolse al capo della polizia, Giovanni Carcaterra, occasionalmente ospite di Cortina, con la famiglia, al "Palace Cristallo". Cercò di dimostrargli la sua innocenza.

« Io sono in ferie e non voglio rovinarmele con fatti che non mi riguardano », gli rispose il capo della polizia. « E' un ordine del prefetto », gli risposero i carabinieri e i poliziotti.

Verso sera Camillo Gasparri e Franco Macchi, che ormai sapevano di aver preso a bicchierate un sottosegretario, andarono all' "Hotel Bellevue" con un mazzo di fiori per la signora offesa e per fare le loro scuse a Del Bo. Il sottosegretario, udito il nome di Gasparri e saputo che si trattava del nipote prediletto del cardinale, disse: « Lei è un nipote degenere di una degnissima persona ».

« Non sono venuto qui per sentirmi offendere ancora: volevo soltanto farle le mie scuse », gli rispose Gasparri. Si lasciarono con queste parole dure.

Il conte Del Bono, intanto, aveva convocato i corrispondenti cortinesi dei giornali per raccontare l'accaduto. « Faccio venire gli inviati dell' "Avanti" e dell' "Unità" », gridò minacciosamente durante la conferenza stampa.

Mentre avvenivano questi scontri, nella caserma dei carabinieri e al commissariato di polizia, il maresciallo e il commissario continuavano le loro indagini: Gasparri, Macchi, il personale del "Cristallino", qualche cliente testimone la sera del 18 agosto, dovettero subire due o tre interrogatori.

Martedì 21 agosto nei bar si diceva che il vicepresidente del Senato Giorgio Bo, anch'egli in ferie a Cortina, aveva parlato con l'on. Del Bo per convincerlo a ritirare la denuncia contro il conte Del Bono. « Sembra una sciarada », diceva divertito il proprietario di un grande ristorante. « Tra Bo, Del Bo e Del Bono, non si capisce più niente ».

Verso sera si diceva che il ministro degli interni Tambroni era venuto apposta da Roma a Cortina e aveva avuto un colloquio con gli onorevoli Bo e Dino Del Bo per evitare che i giornalisti riportassero il fatto sui giornali. Il ministro Tambroni, invece, si trovava già da due o tre giorni a Cortina con la moglie, il genero Patrizi e la figlia. Comunque nessun giornale uscì con le notizie del lancio notturno di bicchieri. Quella sera stessa il conte Del Bono fu invitato al commissariato ed ebbe il permesso di riaprire il "Cristallino": esattamente alle ore 0,1 del 21 agosto.

Ma il locale aveva dovuto restare chiuso per tre giorni. Del Bono non perse tempo. Chiese a Gasparri e a Macchi un milione di lire di risarcimento danni per rotture e chiusura forzata del locale. Gasparri rispose di essere disposto a pagare solo duecentomila lire. Allora Del Bono scrisse un'accurata relazione degli avvenimenti, controfirmata da testimoni, oculari. Ora attende pazientemente il processo.

IL DECIFRATORE DEL LAPIS NIGER ORMAI È SICURO CHE I ROMANI E GLI EBREI APPARTENEVANO ALLA STESSA FAMIGLIA

LA SEI GIORNI DEL PROFESSORE

La storia di questo studioso eccentrico e appartato è romanzesca come quella di un esploratore di continenti sconosciuti

di FABRIZIO DENTICE

ROMA. — Mercoledì 22 agosto, dopo la siesta pomeridiana, la signora Irene Glori si decise ad affacciarsi nello studio del marito. Da circa quattro ore stagnavano per la casa gli odori del suo pranzo, lasciato a macerare intoccato sulla tavola al calore di una torrida giornata. Erano sei giorni che Licinio Glori non compariva a tavola: ingozzava un boccone distrattamente, in piedi, nelle ore più diverse, poi tornava a sedersi alla scrivania, sotto la parete di libri alta fino al soffitto, e vi restava fino a notte tarda, mentre le cicche delle "Serraglio" si accumulavano nei portaceneri. Dal letto, la signora Irene tendeva l'orecchio al ticchettio della macchina da scrivere. Poche battute, quante ne bastano a comporre tre o quattro righe, a fissare in una frase il filo di un'idea, interrompevano lunghi silenzi di ore: ogni tanto crepitavano fitte cancellature. Digiuno e insonne, Licinio Glori si squagliava all'afa d'agosto come un cero.

Quel pomeriggio sua moglie cominciava ad essere preoccupata, ed entrò nello studio stringendo le labbra, con la decisione del timido che si prepara a sostenere una battaglia. Ma l'occhiata che il marito le rivolse sopra la spalla la rassicurò. Era lo sguardo allegro, quasi malizioso, di complicità, che aveva visto altre volte, alla conclusione di altre fatiche non inutili. Gli si avvicinò e gli si curvò sulla spalla, sbirciando il foglio infilato nella macchina. « Allora? » domandò. Il marito fece segno di sì con la testa. Licinio Glori battè rapidamente, senza esitazioni, ancora tre righe, le ultime, sfilò il foglio dal rullo, e lo porse alla moglie con altre tre cartelle piene di cancellature, di chiamata in margine, di correzione a matita. La signora Irene sedette nella poltrona celeste, nuova di zecca, accanto alla scrivania, la accostò facendola scorrere sul pavimento tirato a lucido della casa nuova, ancora quasi vuota, e cominciò a leggere.

Quelle quattro cartelle erano la traduzione commentata del più antico documento di Roma, il cippo trovato dall'archeologo Giacomo Boni nel 1899, sotto la pietra nera, il "lapis niger", che copre nel Foro romano la cripta del supposto monumento a Romolo. Per quasi sessant'anni filologi e latinisti si erano applicati a decifrarlo e a tradurlo senza arrivare a risultati soddisfacenti. Le interpretazioni contrastavano, fra una parola e l'altra restavano fitte zone d'ombra. Licinio Glori, che non aveva mai fatto una particolare attenzione a quel documento l'aveva ora tradotto in sei giorni in una maniera persuasiva.

Il successo singolare dipendeva dal fatto che Licinio Glori si era accostato all'iscrizione per una via diversa, anzi opposta a quella battuta dagli altri. Non l'aveva affrontata dal di dentro, come un linguista, ma dal di fuori, con gli occhi dello storico, che interroga il documento alla luce di una teoria precisa, per trovarvi la sua conferma.

Nel lavoro di Licinio Glori, il deciframento dell'antichissimo cippo rappresentava infatti una pura parentesi, un corollario aperto quasi per scommessa a lato di un affascinante e lunghissimo teorema principale. Il pensiero che da trent'anni tiene occupato Licinio Glori è una storia universale dell'umanità, conosciuta e spiegata "dal di dentro": non nello svolgersi tradizionale degli eventi, ma nel dispiegarsi di alcune leggi immutabili, che operano con rigore quasi matematico. Incominciò a vagheggiare questo curioso progetto ancora studente, a Roma, sui banchi dell'Istituto superiore di studi economici, dove si era iscritto nel '31, dopo essersi laureato in filosofia all'Ateneo Lateranense. Ma l'immagine di una umanità primordiale, ancora viva e operante, con le sue leggi e i suoi costumi al di dentro dell'umanità contemporanea, gli era balenata, seducente, fino da ragazzo.

Chi erano gli etruschi?

LICINIO GLORI viveva allora in Sabina, la terra di sua madre; suo padre, funzionario di prefettura, seguiva da un circondario all'altro le tappe della carriera. Spostandosi per i paesi sabini, durante lunghe passeggiate a piedi, lo colpivano certe forme di vita patriarcale, l'architettura delle case, le feste rustiche per la vendemmia e la torchiatura delle ulive, il modo stesso di coltivare la terra, secondo regole che le famiglie si tramandavano in versi. Quando al ginnasio e al liceo cominciarono a parlargli dei romani e degli italici, parve quasi a Licinio Glori di incontrare delle vecchie conoscenze. Nelle cerimonie, nei riti, nel modo di vita di quelle antichissime genti, gli pareva di riconoscere le abitudini dei contadini di Magliano, di Sicignano, di Cicignano, di Collevecchi Sabino.

Tutto questo lo incuriosiva straordinariamente, metteva in moto la sua fantasia. Quando ebbe finito di studiare all'Ateneo Lateranense, Licinio Glori capì che fare l'insegnante sarebbe stato per lui una perdita di tempo. Più che di comunicare a una classe di ragazzi distratti il poco che sapeva, gli importava di studiare ancora, di cercare certe regole permanenti della storia, che già gli pareva di intravedere confusamente. Per questo cominciò a studiare economia, sperando di trovarvi l'altra faccia di quella verità che la filosofia e la storia gli andavano suggerendo.

Intanto bisognava vivere, e Licinio Glori era povero. Cominciò così una singolare carriera, fatta per tre quarti di studio e di ricerche private, per un quarto di arrangiamenti. Nei ritagli di tempo, fra una biblioteca e l'altra, Licinio Glori correggeva bozze, dava ripetizioni, scriveva articoli di divulgazione per oscure riviste. Al prezzo di pasti saltati cominciavano ad allinearsi in fondo al suo armadio, nelle camere mobiliate, smilze file di libri.

La guerra trovò Licinio Glori trentenne, ufficiale richiamato di fanteria. Furono agli effetti della sua storia universale sei anni perduti. Nel 1946 Glori si ritrovò a Milano: era un uomo ormai alle soglie della quarantina, alto e magro, coi capelli neri divisi da un lato che mettevano sulle tempie e nella scriminatura i primi fili bianchi. Aveva una folta barba che traluceva come un'ombra nera sulle guance, anche dopo il passaggio del rasoio, e gli occhi celesti brillavano un po' stanchi, sotto gli occhiali a stanghetta. Era uno sconosciuto, un isolato, rimasto fuori dalla cultura ufficiale; doveva cominciare la sua vita dal principio. Ripresero i lavori saltuari, le collaborazioni ai giornali e alle riviste. Intanto a Licinio Glori pareva di aver intravisto una teoria nuova e lavorava, contento, a svilupparla. La storia anche per lui, come per altri storici illustri, si svolgeva come una spirale continua, con ricorsi di epoche medievali e di epoche civili. Ma sopratutto alla sua radice Licinio Glori contemplava, rivelatrice, la potenza dei nomi.

Nei nomi delle città, dei personaggi, dei fiumi, degli eroi, era certo di riconoscere i numi, gli dei protettori dei popoli più antichi. Dai nomi gli pareva possibile seguire il percorso delle migrazioni e delle conquiste, individuare il succedersi delle dominazioni e delle leggi. Numi e nomi, non si cedevano nè si prestavano, i popoli li portavano con sè, li imponevano dove si fermavano come marchi di conquista: dove incontrava un nome cambiato Glori intuiva che un popolo o una città era stata asservita a una diversa nazione.

Per conoscere la storia bisognava quindi andare alle origini dei nomi. Chi erano gli etruschi, i latini, i romani? Altri storici si erano sbizzarriti in ipotesi geografiche: pensavano che Latium significasse territorio piatto, larga pianura; e che Roma venisse dall'etrusco "rumon", fiume. Glori invece era convinto che le caratteristiche geografiche non avessero per gli antichi nessuna importanza e che mai essi avrebbero chiamato una città, una valle, un monte, dalla sua posizione o dal suo aspetto. Quello che contava per loro era il nume e quello soltanto.

Per conoscere chi erano i romani, dunque, bisognava individuare il loro nume, espresso nel nome Romolo e in quello di Roma. Quella che Glori considera la rivelazione gli venne un giorno riflettendo che i romani si chiamavano anche quiriti, e che quiriti nell'antica lingua sabina significava "astati", da "curis", asta. Perchè i sabini entrati a far parte dello stato romano, invece di continuare a chiamarsi sabini si fecero chiamare quiriti? Perchè quiriti e romani, pensò Glori, erano sinonimi, significavano astati. Appassionandosi a questa ipotesi, Glori osservò che l'asta ricorreva continuamente nella vita romana, come un simbolo. Con l'asta è raffigurato Giove, con l'asta Romolo. La stessa statua di Roma in Campidoglio impugna l'asta, il proprio nome, emblema dell'autorità e della milizia.

Tutto questo gli faceva pensare che i romani originari non fossero un popolo, ma una milizia conquistatrice, quasi una compagnia di ventura venuta a imporre l'asta, la sua autorita alle foci del Tevere. Romolo, a interpretarne il nome, doveva essere l'astato re di questi soldati forestieri, interprete e sacerdote del loro dio astato portato da terre lontane. Anche la denominazione "populus romanus quiritium" gli sembrava adesso più chiara: significava "comando romano dei quiriti", il comando militare di una nazione sottomessa.

Ma da dove venivano i romani? In quale lingua l'asta dell'autorità, l'asta del re e del Dio era detta Roma? Glori dice d'aver trovato che l'asta si chiamava romah nella lingua della Bibbia, e precisamente in quella del Pentateuco e dei Numeri, scritti 1200 anni prima di Cristo. I romani erano dunque ebrei o cananei? C'era anche un'altra ipotesi, che fossero una banda di quei soldati cretesi, i "kereti", che la Bibbia nomina come mercenari di Davide e poi di Salomone. Mercenari ebraizzati, di razza itea, che attraversavano il Mediterraneo sulle navi degli alleati fenici di Salomone. Non era una coincidenza che a Creta assai prima che a Roma si trovasse il nome "capitolini". E chi era il Giove romano, il Dio supremo, astato, che i romani non avevano in comune con altre popolazioni italiche? Glori fu certo di riconoscere in lui lo stesso nome di Jahveh, il dio della Bibbia.

Venere o Cleopatra?

GLORI era giunto a questo punto confortato anche dall'incontro con un altro studioso, l'accademico dei Lincei Luigi Fantappiè, che cercava nella matematica superiore le leggi della vita. Secondo la teoria di Fantappiè i fenomeni vitali, al contrario di quelli naturali non erano mossi da cause passate, ma attratti da fini collocati nel futuro. La "sintropia" di Fantappiè escludeva il caso, il passato, il futuro, e collocava la vita in un continuo presente. Questa visione, e quella che Glori aveva della storia coincidevano singolarmente, si completavano a vicenda. I due studiosi si mantenevano in contatto, avevano lunghe conversazioni. Da Fantappiè Glori traeva la certezza che incontrare gli stessi nomi in diverse parti del mondo non poteva essere un effetto del caso, ma era un effetto necessario della storia.

La nuova teoria sulle origini di Roma, frammento della futura storia universale, fu pubblicata da Glori il 16 giugno scorso, come introduzione a un volume sulla "Pace di Cesare". Nel frattempo Glori era andato acquistando notorietà. Collaborava regolarmente a giornali e riviste, viveva meglio, si era sposato. Da tre anni si era trasferito stabilmente a Roma, e da un anno era traslocato con la moglie e due bambini in una palazzina nuova, in via Lattanzio, sul costone di Monte Mario. Un anno e mezzo fa, un suo breve studio, che identificava in Cleopatra la Venere Esquilina del Campidoglio, aveva fatto un certo chiasso. La nuova teoria di Roma ne fece di più: cominciarono le polemiche. Glori decise di darne un'ulteriore conferma. «Se quello che sostengo è vero », si disse, « devo trovarne traccia nel più antico documento di Roma». Fu così che, per la prima volta, dieci giorni fa cominciò a occuparsi del cippo.

Sotto i gradini del Foro, coperto dal "lapis niger", il cippo antichissimo si presentava come un parallelepipedo a quattro facce, che si rastremavano verso l'alto come un tronco di obelisco. L'iscrizione che si snodava sulle facce era una iscrizione bustrofecica, scritta di seguito dal basso in alto e dall'alto in basso, senza stacchi fra le parole. Tra la fine di ogni riga e il principio della seguente c'erano perciò lacune di lunghezza imprecisabile. Licinio Glori, dopo avere decifrato sul posto la prima faccia, decise che avrebbe lavorato con più comodo a casa, sulle fotografie pubblicate nei libri.

Alcuni autori riproducevano una faccia, altri un'altra. Glori mise insieme tre o quattro volumi, si chiuse nello studio e cominciò a lavorare, confrontando la sua trascrizione con quelle degli altri. Alla fine del primo giorno l'iscrizione ricostruita si presentava così:

1. faccia: QUOI HON.... SAKROS ESED SORD . . . . . .
2. faccia: . . . . IA . . . . IAS RECEI L.... EVAM QUOS RE....
3. faccia: M KALATOREM HAP....... TOD YOUXMENTA KAPIAT OTAV...
4. faccia: M ITER PE . . . M QUOIHAVELOD NEQU.......OD JOVESTOD.

Ora si trattava di interpretare. Il secondo giorno fu il più tormentoso. Coricandosi, dopo diciotto ore di tavolino, Glori aveva tratto soltanto il convincimento che l' "esed" della prima riga non era un futuro, come ritenevano altri commentatori ma un presente, significava "è"; e che il "jouxmenta" della terza riga non era "giumenti", come sostenevano coloro che credevano a un'antica Roma di pastori, ma "giuramenti".

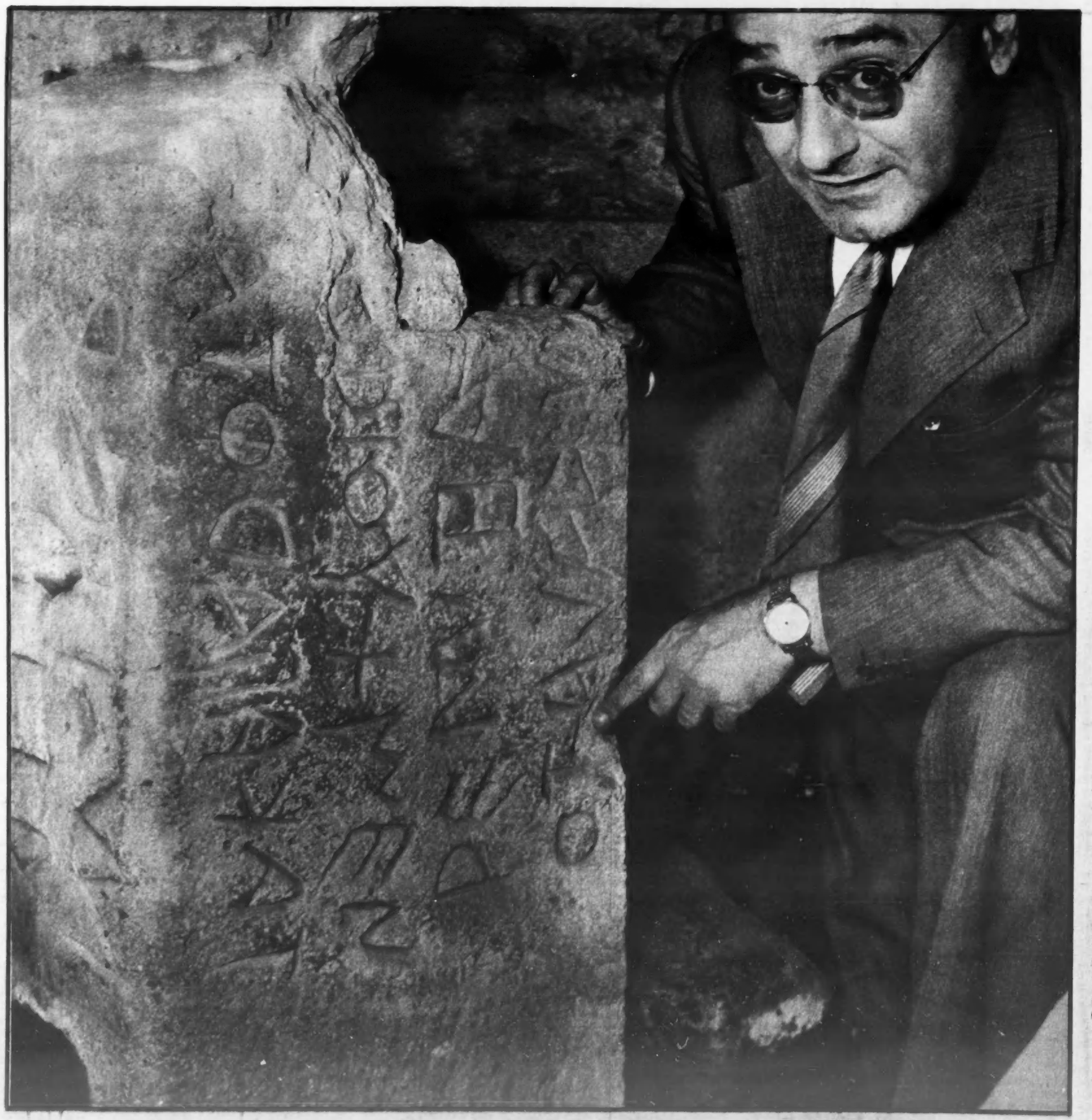
Il sigillo dell'autorità

IL TERZO giorno passò quasi tutto nell'esame di "quoihavelod", nella quarta faccia. Altri lo avevano scomposto in un enigmatico "quoi havelod". Glori si persuase che era invece "quoiha velod" ossia in latino "cuija velut" di qualunque parte, o patria, si voglia. Il quarto giorno trovò quello che cercava. Era nell'ultima parola dell'ultima faccia: "Jovestod". Altri lo avevano tradotto "giusto". Glori invece vi riconobbe la firma del nume supremo cittadino, nel cui nome si imponeva l'osservanza della scritta: Joves Tod Giove maestà. Vi si ravvisava il Jahveh biblico, con lo stesso attributo "dodh", uguale a padre, amico, patrono, che aveva nella Bibbia, e che nei secoli, tradotto in latino, sarebbe diventato "Pater": Giove Padre. La sua teoria sulle origini di Roma aveva trovato una eloquente conferma.

Da allora in poi il lavoro corse quasi rapidamente. Quando, mercoledì scorso, la signora Irene si decise a entrare nella stanza, la frase del cippo, trascritta in latino correva.

"Qui honorat... sacros est sotilegus... —regi... quos... — calatorem habeat... tod jusmenta capiata octavum — Iter pergat... cuija velut neque... Joves Tod". Cioè: Chi onora i sacri (mani?) è sortilego. Adibisca il calatore (calatore era l'araldo sacro del pontefice), e osservi gli otto giuramenti. Continui il cammino di qual patria voglia (sia) e non... firmato Joves Tod. La prescrizione riferibile a qualche rito, o divieto di violazione riceveva dal Dio cittadino il sigillo dell'autorità.

Licinio Glori corso in stanza da pranzo a prendere un panino ora lo masticava, rilassato sulla poltrona, guardando la moglie che finiva di leggere. Improvvisamente si rannuvolò. Gli era venuta in mente l'antica superstizione dei romani, che rivelare il mistero del nume cittadino non portasse fortuna: La sua mano corse per le tasche e sul tavolo a cercare un amuleto: « Per finire la storia universale », disse, « ho bisogno di arrivare a cent'anni! ».



★ Nella foto a sinistra: Roma. Licinio Glori accanto alla più antica iscrizione romana, conservata nel Foro e da lui tradotta la scorsa settimana.

LA PASSEGGIATA DI FUOCO

QUESTA MORTE NO

Sesto San Giovanni. Un operaio addetto alla fonderia dello Stabilimento Unione delle Acciaierie Falk

Un metallurgico di Sesto San Giovanni rischia di morire 24 volte di più di un metallurgico di New Castle

di PAOLO PERNICI

SESTO SAN GIOVANNI. — Alle 14,10 di lunedì 20 agosto (alle acciaierie Falck era appena incominciato il secondo turno di lavoro) schiacciato da un blocco di ferro, è morto allo stabilimento Unione il manovale Giovanni Pezzotta. Aveva cinquant'anni, moglie e tre figli. Risiedeva a Palosco in provincia di Bergamo, guadagnava sulle 220 lire all'ora. Lavorava al parco del treno blumming in qualità d'imbracatore. Il suo compito, cioè, consisteva nel legare con corde i lingotti di ferro (in gergo si chiamano billette) che appena usciti dai forni vengono accumulati in cataste, da cui la gru li trasferisce ai reparti di laminazione.

Gli imbracatori nella Falck-Unione fanno il loro lavoro in budelli di circa 80 centimetri di larghezza, che visti dall'alto, fra i mucchi di billette alti fra i 3 e i 4 metri, assomigliano a sottili crepacci artificiali scavati nel metallo. Sopra passa la gru. Giovanni Pezzotta aveva appena affidato alla gru l'ultimo carico imbracato e si era voltato per riprendere il lavoro, non accorgendosi che il carico, oscillando, sfiorava una catasta più alta del normale. Una billetta fu urtata, ondeggiò un momento, precipitò, lo colse alla nuca. Cinque quintali di ferro gli spezzarono la spina dorsale e un braccio. L'imbracatore morì quasi subito, senza nemmeno capire cos'era stato, senza nemmeno passare per l'infermeria dell'officina, dove tuttavia l'incidente fu segnato con un numero d'ordine nell'apposito libro: esattamente il 3001. incidente dalle ore 0 del 1 gennaio.

Quello di Giovanni Pezzato è il quindicesimo incidente mortale dal primo gennaio 1954 quando la Falck, rammodernati gli impianti, ha raddoppiato la produzione diminuendo di un settimo il numero degli operai: il nono di questo anno da quando certi ritocchi nell'impiego della mano d'opera hanno permesso alla ditta di realizzare un discreto guadagno sui cottimi.

Giovanni Pezzotta è morto subito, dove era stato colpito dalla billetta. Il lavoro è stato arrestato e le autorità di Pubblica Sicurezza, contrariamente a ciò che accade di solito, hanno potuto svolgere l'inchiesta senza che nulla fosse cambiato sul luogo del sinistro.

Che cosa uscirà da questa inchiesta? Che cosa succede all'acciaieria Falck, dove su un organico di circa 7000 persone, dall'inizio di quest'anno, è morto più di un operaio al mese?

Il penultimo incidente mortale alla Falck era avvenuto il 31 luglio. Quella mattina, verso le 11, gli operai che lavoravano ai forni 6 e 7 della Falck-Unione udirono un rumore secco, di metallo che si spezza. Seguirono un fruscio e un tonfo pesantissimo, a cui tenne dietro uno scoppio di luce, come quando nelle feste paesane, in queste notti d'estate, esplodono i fuochi artificiali. Ma quello della Falck-Unione, purtroppo, non era un fuoco di gioia. Scivolando dall'argano che la sosteneva, una stiviera da quattordici tonnellate di ghisa fusa si era rovesciata sul pavimento di ferro, e colando fuori il metallo incandescente aveva imprigionato un uomo.

STEFANO ROMANI, addetto alla manutenzione dei forni elettrici, era stato preso dalla colata, mentre lavorava al congegno di raffreddamento degli elettrodi del forno 6. Ora l'uomo, urlando, camminava in mezzo alla ghisa, e il dolore doveva avergli fatto perdere la testa: anzichè verso la salvezza, infatti, si dirigeva verso la bocca rossa della stiviera rovesciata. Quando finalmente si voltò era tardi. Fece ancora due passi, poi i piedi gli cedettero, e cadde in avanti. Continuò ad avanzare carponi, come fa in una celebre pagina di "All'ovest niente di nuovo" il fantaccino tedesco che non si è ancora accorto che una granata gli ha staccato i piedi. Poi anche le mani e le gambe di Stefano Romani sparirono nella ghisa fusa, e l'uomo si abbattè prono.

Ricoverato al Centro Traumatologico di Milano con ustioni di secondo e terzo grado diffuse a tutto il corpo, Romani morì la mattina del primo agosto, dopo venti ore di agonia.

La morte di Stefano Romani è stata provocata dalla rottura di un perno dei riduttori dell'argano di una gru: un perno di nove centimetri di spessore, calcolato per sopportare venticinque tonnellate, e che invece si spezzò sotto un peso sensibilmente minore. Gli operai che la controllarono subito dopo l'incidente, dicono che la spaccatura appariva arrugginita per oltre metà della sua sezione. Ciò significa un'incrinatura vecchia di qualche tempo, che in una officina moderna come la Falck non avrebbe dovuto sfuggire agli addetti alla manutenzione degli impianti.

Stefano Romani è dunque stato ucciso dalla trascuratezza di un suo compagno di lavoro? Una spiegazione di questo tenore potrebbe facilmente emergere dall'inchiesta aziendale.

Dopo ogni incidente sul lavoro che ha avuto risultati mortali, la direzione della Falck compie infatti una sua inchiesta particolare. I dirigenti scendono dagli uffici, interrogano gli operai che erano presenti al sinistro, i testimoni rispondono rispettosamente alle domande, i dirigenti prendono appunti e se ne vanno. L'inchiesta giudiziaria si svolgerà in un secondo tempo, se nei dati forniti dall'inchiesta aziendale le autorità rileveranno qualche cosa di sospetto; ma si basa necessariamente soltanto su di essi, perchè un'officina dove il lavoro è ricominciato da varie ore conserva scarse tracce di un incidente avvenuto ore prima.

I funzionari della Camera del Lavoro di Sesto danno invece spiegazioni diverse. Esibiscono cifre e dati, insistendo sull'elenco dei morti.

La Falck è il massimo complesso industriale di Sesto San Giovanni. E' composta di sei reparti: la Falck-Vulcano dove si producono la ghisa e il ferro, la Falck-Unione da cui il metallo esce nelle varie forme d'impiego (tondi, vergella, angolari etc.), la Falck-Concordia (reparti di laminazione a caldo), la Falck-Vittoria (impianti di laminazione a freddo, corderia e trafileria), la Falck-Geva e la Falck-Cerco, che comprendono i vari servizi.

L'industria impiega oggi circa 7000 operai e produce 400.000 tonnellate di materiale. Nel 1949 (con 8000 operai) ne produceva solo 200 mila. Si tratta cioè di uno di quei complessi che non sono rimasti indietro rispetto alle esigenze dell'industria moderna. Per sovravvivere bisogna produrre di più, e la Falck lo ha fatto. Mentre infatti riduceva di un ottavo il numero degli operai, nel giro di sette anni, raddoppiava la produzione. Ha ottenuto questo migliorando le macchine. Purtroppo, di pari passo con la produzione, sono aumentati gli incidenti mortali. Dal 1954 ad oggi, in due anni e mezzo, alla Falck sono morte sul lavoro, come abbiamo visto, quindici persone. Corrispondono a sette incidenti mortali all'anno, che su un personale di 7000 operai rappresentano un'incidenza doppia della media mortalità dell'industria nazionale, che ammonta a un morto ogni duemila operai.

Senza affliggere il lettore con troppe cifre, rammentiamo che l'industria italiana è dodici volte più micidiale di quella inglese. Ne deriva che un metallurgico di Sesto occupato alla Falck è ventiquattro volte più soggetto a morire di un suo collega di New Castle.

PASSIAMO all'elenco degli incidenti mortali accaduti alla Falck in questi ultimi due anni e mezzo.

28 febbraio 1954. Allo stabilimento Concordia muore Ermenegildo Magni, caduto in una profonda buca di manutenzione mentre sta cambiando i cilindri di un laminatoio. E' scivolato sul pavimento di ferro, reso viscido dai residui d'olio provenienti dalla lubrificazione delle macchine. Le macchine debbono essere lubrificate, e sul metallo sporco d'olio scivolerebbe chiunque. Già in precedenza, Ermenegildo Magni era caduto nella stessa buca. Aveva segnalato il pericolo ai superiori. Non fu fatto nulla per diminuirlo, e l'operaio Magni morì.

20 marzo 1954. Al reparto fonderie dell'Unione, mentre sta lavorando al frantoio del minerale ferroso, Antonio Melloni è investito da una gru. Muore alcuni mesi dopo in conseguenza delle ferite riportate.

5 aprile 1955. Allo stabilimento Vittoria-Bliss, Angelo Scotti è succhiato dai cilindri di una macchina, e ne esce letteralmente laminato, ridotto allo spessore di una bistecca. La voce dei suoi compagni vibra di odio mentre raccontano questo caso, nel quale vedono una causa politica. Scotti, spiegano, non era pratico del laminatoio, a cui era stato assegnato da pochi giorni. Sostituiva il primo laminatore Achille Frigerio, candidato ufficiale della FIOM alla commissione interna, che, avvicinandosi la data delle elezioni, era stato spedito lontano dai suoi compagni di lavoro.

18 luglio 1955. Alla rimessa locomotive dell'Unione, muore Giovanni Forbice, caduto anche lui in una buca di manutenzione. Nè i compagni nè i familiari conobbero mai i particolari della sua fine, perchè nessuno era presente al sinistro. Dell'inchiesta, se fu fatta, nessuno ha mai saputo nulla.

28 luglio 1955. Muore all'Unione Emilio Ottonelli, maestro di forno, investito da una fiammata mentre sta controllando lo stato della fusione dell'apposito sportellino. Bastava uno schermo trasparente per evitare la disgrazia. Qualche tempo prima davanti allo sportello c'era una specie di carrello protettivo, che poi, dicono gli operai, fu tolto perchè si era guastato.

1. settembre 1955. Muore Carlo Bossi mentre lavora al treno-blumming (un laminatoio) dell'Unione. E' colpito da una pinza scagliata via da una barra di acciaio in corso di laminazione.

27 gennaio 1956. Allo stabilimento Concordia muore Paolo De Cesare, mentre procede alla lubrificazione a mano dei manicotti e dei supporti del treno-mesta (un complesso di cilindri sempre stretti, che da un lingotto ricavano una lamiera). E' la prima vittima del 1956, l'anno in corso, che sarà particolarmente micidiale: e che ci ha spinto a svolgere la presente inchiesta. E' successo che per ridurre i cottimi, alla Falck, è stata cambiata la tecnica di manutenzione. L'essenza del mutamento è la seguente: dove prima funzionavano squadre fisse cui erano assegnate determinate macchine (delle quali perciò gli operai conoscevano bene le insidie), funzionano ora squadre volanti, formate di personale libero dagli altri lavori. E' un procedimento più moderno e economico a patto però che gli strumenti impiegati nella manutenzione diventino anch'essi più moderni. Paolo De Cesare, invece, era costretto a lubrificare i cuscinetti del treno-mesta con un imbuto, piegato in una posizione scomodissima, vicino a un albero di trasmissione continuamente rotante. Fu infatti afferrato da due cilindri, ebbe un braccio strappato, e non sopravvisse alla mutilazione.

13 febbraio 1956. Al Centro Traumatologico di Milano muore Giuseppe Assanelli. Vi era stato ricoverato per la frattura di una gamba e contusioni dorso-lombari riportate alla Falck cadendo da una scala.

15 febbraio 1956. Muore Angelo Pozzi, che era alla Falck da dodici anni. Allo stabilimento Unione sta saldando insieme alcune grosse putrelle per costruire un bancale su cui ammucchiare le billette (blocchi di ferro di vari quintali) uscite da una prima limatura, in attesa della seconda. Sei metri sopra di lui era il carrello della gru elettromagnetica, con cui le billette uscite dal laminatoio venivano distribuite nei vari mucchi. Quando Pozzi incominciò a saldare, sapeva che la gru era ferma. Una delle ruote del carrello, doveva infatti essere smontata, per sostituire una bronzina usurata, che imprimeva alla gru pericolosi ondeggiamenti. Poi invece la gru si mise ugualmente in movimento. Assordato dal ruggito del cannello ossiacetilenico, Angelo Pozzi non se ne accorse. Sei metri sopra di lui, nemmeno il gruista Alessandro Rota si era accorto della sua presenza. La gru aveva afferrato tre billette, e proprio mentre passava sopra il bancale di Pozzi, una di esse, per le vibrazioni, si staccò. Adesso che Angelo Pozzi dorme dentro una cassa di zinco col cranio spappolato, quando qualcuno prepara un bancale, allo stabilimento Unione, c'è ben visibile vicino a lui un trepiede di ferro sormontato da un cartello a righe bianche e gialle. E' un segnale per il gruista, perchè non passi lì sopra. E' un pezzo di ferro del costo di poche centinaia di lire, ma potrà risparmiare qualche vita umana.

4 aprile 1956. Sempre all'Unione muore Giovanni Corti schiacciato fra il timone di un carrello ed una tinozza di scorie.

5 aprile 1956. E' passato soltanto un giorno. Ancora all'Unione, Natale Zorzetti resta schiacciato fra due carrelli di colata. Fra i carrelli c'è un innesto automatico a cuneo, che non funziona sempre perfettamente. Il 5 aprile quell'innesto non funzionò.

30 giugno 1956. Muore fulminato Ettore Sala, lavorando alla sistemazione di nuovi cavi presso la cabina elettrica n. 2 dell'Unione.

31 luglio 1956. Muore ustionato Stefano Romani, nelle circostanze che abbiamo descritto.

Gli episodi che abbiamo illustrato, particolarmente alcuni, rappresentano il bilancio negativo di quella che resta tuttavia una delle maggiori industrie lombarde, che contribuisce validamente al progresso tecnico del nostro paese. Non siamo in una modesta officina dell'Italia centrale. Siamo in provincia di Milano, una delle più progredite socialmente e tecnicamente.

CERTO, in una certa misura, gli infortuni sul lavoro sono il prezzo inevitabile pagato alla vita che conduciamo, ai cibi che consumiamo, alle macchine di cui amiamo servirci, e sarebbe quindi ingiusto scaricare soltanto sul padronato, sui dirigenti le responsabilità di essi. Una atmosfera di incertezza e di ineluttabilità kafkiane avvolge tuttavia le sciagure che abbiamo descritto, come se fossero avvenute in un altro pianeta, dove le dimensioni normali in cui siamo abituati a vivere siano state sostituite da altre più solenni, sottili e crudeli, che sfuggono alla nostra capacità di giudizio. Siamo a Sesto San Giovanni (novemila abitanti) una cittadina industriale della Lombardia. Tutto si è svolto nella superficie degli stessi tre o quattro chilometri quadrati. Dalla passerella sopraelevata che fa cavalcavia sulle rotaie della linea Milano-Monza si vedono tanto le case degli operai quanto le ciminiere della Falck, quanto i tetti dei palazzi dove risiedono le autorità che dovrebbero condurre le inchieste; ma per le famiglie di quelli che sono morti mentre lavoravano nelle fonderie, è come se le disgrazie che le hanno private dei loro cari appartenessero alla campagna di Russia.

In genere le famiglie apprendono le disgrazie da una guardia giurata dell'officina che va a comunicarle in bicicletta. Più tardi arriva un funzionario della direzione, per le condoglianze ufficiali. Domanda se c'è in casa qualche figlio in età di lavorare, s'informa dei suoi studi, dice: « Avrà presto un posto ». E se ne va.

« Non so come sia accaduto. Lo domandi ai suoi compagni », ci ha detto la signora De Cesare, una delle tante vedove, moglie di quel Paolo De Cesare ucciso il 27 gennaio dagli ingranaggi che alla Falck-Concordia stava lubrificando con un imbuto. La donna teneva ancora sotto i piedi i pattini di feltro che, per non sciupare il pavimento, aveva automaticamente indossati prima di riceverci in sala da pranzo. Appoggiata con le mani al tavolo buono, la figlia ventenne che dopo la disgrazia è stata assunta come impiegata alla Falck a 35.000 lire al mese, ci fissava senza parlare. Dalla finestra, intervallate da orticelli piccoli come vasi da fiori, si vedevano le palazzine del villaggio Edison-Diaz, dove alloggiano ad affitti miti i più fortunati dipendenti della Falck. E' qui che abitava l'operaio Paolo De Cesare. Aveva fatto fare le scuole industriali alla figlia, sperava che dopo il diploma, trascorso un ragionevole periodo di attesa, essa sarebbe stata assunta all'officina. Allora la sua famiglia avrebbe cambiato rango: sarebbe diventata una famiglia di impiegati. La macchina che lo afferrò, lo straziò e poi l'uccise, riuscì ad ottenergli questo successo prima di qualunque più rosea previsione.

...un prato verde, un fremito, una corsa...
ogni nuova stagione riunisce
l'eleganza più raffinata, e la fresca fragranza
della Lavanda Atkinsons la rende inconfondibile.

ATKINSONS *English Lavender*

Lintas • Pubblicità internazionale 56-XAL-39-760

L'avvenimento letterario dell'anno!

GIACOMO NOVENTA

VERSI E POESIE

« Le poesie di Noventa cantano la donna, l'amore, la patria, l'amicizia, l'onore, la gloria ecc., con lo stesso piglio, con lo stesso entusiasmo, con cui un Heine, un Hugo, un Carducci e perfino un Baudelaire, cantavano queste cose sublimi ».

GIORGIO BASSANI, "L'Espresso"

« L'adorna e non sovraccarica felicità di espressione; la patetica rievocazione del tempo dei primi amori e delle donne cui volle bene; la serietà naturale in chi, come Noventa sa essere, al momento giusto, umorista garbato e pungente; una canorità elaborata e perfezionata, ma priva affatto dell'odor di lucerna e della faticata insistenza d'altri poeti colti: ecco alcuni dei doni che meglio appaiono in questo libro ».

ALDO CAMERINO, "Il Gazzettino"

« Il non conformarsi alle molte altre voci contemporanee, anche illustri, non isola il lavoro di Noventa; anzi, diremo che fa di esso, della sua autenticità, uno dei contributi più necessari alla vita della nostra nuova poesia, ancora in grandissima parte da scrivere ».

SERGIO SURCHI, "Il Nuovo Corriere"

PREMIO VIAREGGIO 1956

★

Volume di pagine XVI-208 - L. 2.500

★

In tutte le migliori librerie e presso

EDIZIONI DI COMUNITÀ

Via Manzoni 12 - Milano

Per una seconda giovinezza

Per ritrovare la giovinezza degli anni migliori

del Dott. John Brown

Piladelfia, agosto

I sorprendenti progressi della medicina verificatisi verso la fine del secolo scorso e la prima metà di questo secolo hanno avuto come conseguenza un notevole aumento della durata media della vita.

Studi storici ci consentono di conoscere che al tempo dell'Impero Romano la vita media di un individuo era di circa 23 anni.

Cicerone scrisse la sua magnifica opera *De Senectute* alcuni anni prima della sua morte, avvenuta all'età di 63 anni. Egli considerava sè stesso un vecchio quando aveva superato da poco i 50 anni. Oggi, nei paesi progrediti la vita media na raggiunto i 70 anni di età.

Questo invecchiamento progressivo della popolazione pone la Scienza medica e la Società di fronte a problemi di una importanza straordinaria che devono essere affrontati con il massimo rigore per evitare che il mondo si trasformi in uno sconfinato ospizio.

Di ciò si occupa la gerontologia, nuova branca della medicina, che studia in modo particolare i problemi sanitari dell'età matura e della senescenza.

Studi recenti, eseguiti in vari paesi del mondo, hanno dimostrato che dopo i 40 anni nell'organismo d'ambo i sessi, oltre ai turbamenti dell'equilibrio ormonico, si verificano, con elevata frequenza, carenze vitaminiche o minerali più o meno latenti che rappresentano una delle cause principali del declino dell'organismo.

Le carenze vitaminiche e minerali molto spesso risultano aggravate dai regimi dietetici inadatti seguiti, per varie ragioni, dagli individui di età avanzata.

Esperimenti eseguiti su vasta scala hanno dimostrato che l'uso quotidiano, sin dai 40 anni, di un supplemento dietetico vitaminico e minerale evita l'insorgere dei fenomeni carenziali permettendo all'organismo di conservare il pieno benessere fisico e mentale sino alla tarda età.

Attenendosi a questo indirizzo i famosi Laboratori Lederle di New York, che dispongono di una delle più moderne sezioni di ricerche scientifiche del mondo, hanno preparato e posto in commercio un nuovo prodotto geriatrico, il Gevral Ormonico, che ha avuto già larghissima diffusione negli Stati Uniti.

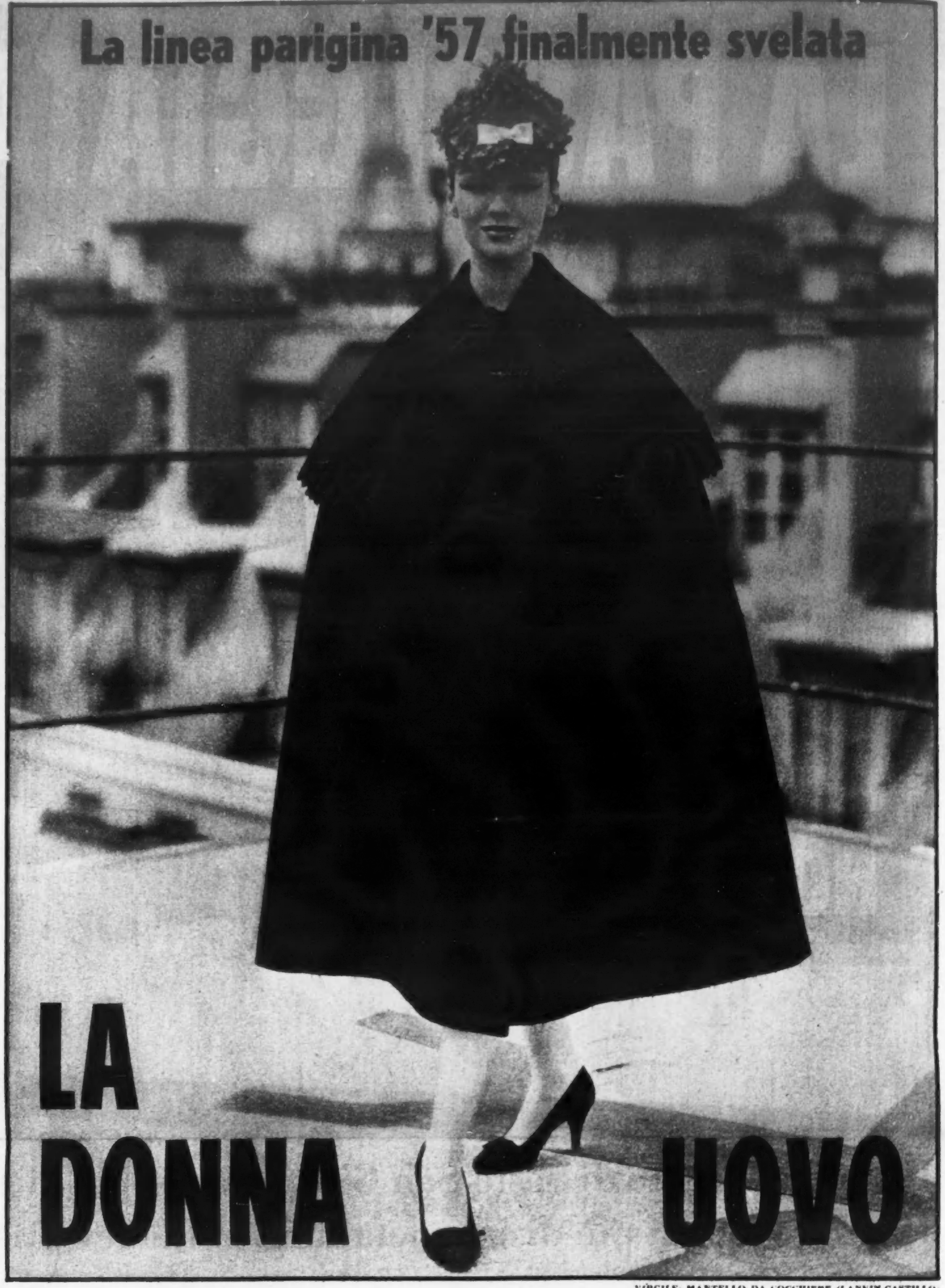
Il Gevral Ormonico è un preparato in capsule nella cui formula sono compresi 27 componenti fra cui tutte le vitamine ed i minerali riconosciuti utili all'organismo, alcuni fattori epato-protettivi e piccole dosi di ormoni androgeni e estrogeni.

I componenti vitaminici e minerali, in dosi accuratamente studiate, sono sufficienti a coprire largamente il fabbisogno quotidiano dell'organismo e permettono di prevenire e correggere gli stati carenziali, causa principale del declino dell'organismo.

Le piccole dosi di androgeni ed estrogeni associati svolgono un effetto benefico sui sintomi psichici e somatici frequenti nei pazienti, senza indurre manifestazioni secondarie indesiderate.

Una sola capsula al giorno di Gevral Ormonico permette agli organismi di ambo i sessi di ritrovare l'alacrità e il vigore degli anni migliori realizzando in pieno l'obiettivo principale della geriatria di « aggiungere anni alla vita e vita agli anni ».

La linea parigina '57 finalmente svelata



LA DONNA UOVO

VIRGILE: MANTELLO DA COCCHIERE (LANVIN-CASTILLO)

di SOFIA e CAROLINA

LA SCELTA abbondante che le sarte italiane hanno fatto e stanno facendo ancora a Parigi vuol dire che, nonostante la mancanza di "boom", i grandi pontefici della moda hanno presentato vestiti interessanti. I più delusi dalla mancanza di qualsiasi fatto rivoluzionario sono stati certamente i compratori americani. Hanno sete di novità e per colpa loro nel mondo della moda si vive ormai in una frenetica ansia di rinnovamento che dà luogo a un perpetuo stato di nevrosi. Sono gli americani infatti che, gettando sul mercato i modelli dei grandi sarti, sia pure modificati e adattati alle esigenze della donna media, li bruciano in sei mesi. E sono loro quindi che arrivano a Parigi due volte all'anno spasimando di trovar cambiata del tutto e un'altra volta l'anatomia delle signore. Sono stati questi avidi commercianti dunque a correggere la definizione di Cocteau «La moda muore giovane». Ora si dice: « La moda muore subito ».

NEL GRAN CONGRESSO estivo del "new dress" quest'anno chissà perchè ci si aspettava un altro "new look", che non c'è stato; di qui la frettolosa conclusione di aver assistito a uno spettacolo inutile e quel gran parlare, più che dei vestiti, delle uniche due clienti importanti presenti alle collezioni, almeno nei primi giorni.

La prima cliente è stata la duchessa di Windsor che tutti hanno descritto sempre più segaligna benchè vestita di lino azzurro cielo come una ragazza e intenta, da Dior, a riempire interi foglietti di annotazioni (si sa che si ordinò per prima cosa un paletot di antilope nera col collo di visone). La seconda cliente è stata Grace Grimaldi, che, diventata cugina della contessa Jean de Polignac, nata Lanvin, sedeva appunto nelle sale di Lanvin-Castillo, col viso leggermente ingrossato, la vita già allargata, un mediocre vestito (e pare proprio che, nonostante i nuovi vincoli di parentela, non si sia ordinata nulla).

La delusione di molti a causa della mancanza di grandi novità, la chiusura di due sartorie e lo sganciamento di altre due dal potente protettorato della Chambre Syndicale (sempre pronta ad intervenire in loro difesa in caso di furto o spionaggio, a risolvere le loro controversie finanziarie, a dettar legge circa le date della pubblicazione dei modelli e le punizioni da adottare contro i trasgressori) hanno fatto concludere inoltre che la crisi della moda francese è profonda, che la moda di Parigi è esaurita, è grave, è moribonda.

Gli osservatori pacati, a questo punto osservano che la casa Paquin-Worth, che ha chiuso i battenti, era malata da un pezzo, e che da un pezzo ci si aspettava esalasse l'ultimo respiro. In quanto a Pierre Cardin, è un sarto di secondo piano che ha creduto meglio ritirarsi; della sua scomparsa saranno in pochi ad accorgersi.

C'è poi il problema della Chambre Syndicale. Vediamo ora chi ne ha scosso il giogo. Sono stati Manguin e Chanel, e le due sartorie hanno giustificato il loro atto con lo slogan ormai stantio: « Abbiamo scelto la libertà ». Non sarebbe stato meglio dire che i due ribelli hanno scelto la pubblicità? Infatti i giornali non potendo disporre degli altri, si sono precipitati a pubblicare nella prima settimana d'agosto i loro modelli, per la prima volta disponibili prima della data convenuta, cioè del primo settembre. Ma che modelli? Se aspettava come hanno fatto gli altri anni fino al primo settembre, Manguin era destinato a non vederseli mai pubblicati sulle riviste di qualità. Si tratta infatti di idee che non hanno grande rilievo; fatalmente sarebbero impallidite messe a confronto con quelle dei sarti di maggior originalità e risonanza. E Chanel con la sua ribellione agli impegni della Chambre Syndicale è riuscita anche lei ad avere una pubblicità immediata ed insolita, a far parlare un po' dei suoi modelli e a far rimbalzare di nuovo il suo antico nome, ormai legato, più che agli abiti nostalgici di un'epoca fortunata e lontana, ai profumi che oggi formano le sue maggiori entrate.

Una rottura di fronte, comunque c'è stata. Lo ammettono tutti. A questo atto di indisciplina si può tuttavia contrapporre la decisione che data già dallo scorso anno presa da Balenciaga e da Givenchy, i due eccellenti sarti che vanno così d'accordo da venir scherzosamente chiamati Givenchiaga e Balenchy. Essi hanno chiuso le loro sale ai giornalisti, per ammetterli soltanto dopo il 1. settembre, cioè dopo le esposizioni dedicate ai grandi compratori e dopo la loro scelta. Ecco dunque, come contrappeso, due sarti che accettando con scrupolo severo gli impegni della Chambre Syndicale, hanno rinunciato al pur sempre utile "battage" dell'agosto, agli articoli e ai grandi reportages (sia pure senza fotografie) sui giornali di tutto il mondo.

Esaurita o no, (forse soltanto ammalata di nervi) la moda francese, come al solito anche quest'anno s'imporrà nelle sartorie italiane. Le donne italiane quest'inverno potranno scegliere facilmente fra i modelli di Dior, Balmain, Lanvin, Dessès, e Madeleine de Rauch. (La vedova Fath non ha incontrato il gusto del pubblico, con la sua linea dal titolo "mobile fluidità", con tutti quei gonfiori sulle spalle, i grandi nodi, le inutili coccarde, gli ingombranti drappeggi a conchiglia. Si dice che questa sia l'ultima collezione della signora Geneviève, che, stanca di occuparsi dell'eredità del marito, si è forse finalmente decisa a sposare il suo ricco, innamorato e paziente portoghese, il marchese di Cadoval).

Dior invece attrae le donne con la sua "linea-calamita" (e il biondo Donati, direttore del suo ufficio pubblicità, vedendo i titoli sui giornali italiani, si è affrettato a informarsi se era stato fatto il gioco di parole "calamita calamità", ma nessuno l'aveva fatto).

E' la ventinovesima linea inventata da Dior, che restituisce alle donne almeno un'oncia del petto perduto, e almeno dieci centimetri di curvature ai loro fianchi che quattro anni fa erano stati cancellati. Dior inoltre rimette al posto giusto il punto della vita scomparso dai tempi della linea H (1954), arrotonda di nuovo le spalle; infine nasconde del tutto i capelli e gli occhi nella penombra della cloche, del cilindro o di quella specie di pentola che fa loro da cappello.

Il cappello alto di cupola e ristretto alle tempie forma la prima calamita, come una grossa U maiuscola rovesciata. La seconda calamita è il busto fiorito alle spalle e ripreso in vita; la terza è la gonna, gonfia sui fianchi e ristretta all'orlo.

I colori di Dior sono il nero, il bianco e nero insieme (cappello e camicetta di raso bianco sopra completi neri, orlature di pelliccia candida su giacche o mantelli neri) naturalmente il "grigio-calamita", come sempre il rosso, che è il colore portafortuna di Dior, e un bel rosa elettrico che si chiama anche rosa Bengala.

Solo a novembre o a dicembre sapremo se le italiane hanno adottato la vera novità di Dior, cioè uno dei cinque modelli "demi-longuer", lanciati come altrettanti palloni-sonda. Si tratta di modelli che arrivano fino a diciotto centimetri da terra ricchi di quei caratteri che furono propri della moda del 1915. Almeno uno di questi cinque vestiti d'assaggio è stato comperato da ogni sarta italiana che si rifornisce a Parigi.

Le romane, le milanesi, le fiorentine, le napoletane, le torinesi, le palermitane, si ordineranno una "Voyageuse", dalla gonna lunghissima e dalla giacca tipo-cappa con blusa di raso bianco? Quando la indosseranno ricorderanno le signore benefiche presenti ai ricevimenti per i reduci della prima guerra mondiale. Se le donne di tutto il mondo diranno di sì a questi abiti che nascondono totalmente il pol-

Molti hanno visto un romanzo giallo nella strana coincidenza che ha fatto del ritorno alla cappa il motivo comune alle sfilate fiorentine e romane di luglio e alle sfilate parigine d'agosto. Gli ateliers infatti tengono segreti i propri modelli

Coloro che spiegano invece tutto con la psicanalisi sostengono che se i grandi sarti svolgono spesso motivi comuni, non avviene per intrighi di spie ma perchè gli avvenimenti ispirano contemporaneamente uomini sensibili e geniali

CAPPA DA COCKTAIL IN TAFFETÀ VERDE CUPO (NINA RICCI)

ABITO DA SERA IN VELLUTO DI COTONE (MADELEINE DE RAUCH)

paccio, l'anno venturo sarà l'anno delle sottane lunghe.

Si può esser sicurissimi invece che la donna di Balmain, (da "jolie madame de Paris" è diventata quest'anno "jolie madame de France"), circolerà per le strade e per i nostri salotti. (Balmain è il sarto che più di ogni altro incontra il gusto delle sarte e delle signore italiane). La sua è una donna che sembra uscita da un quadro di Boldini o dall'album di souvenirs di Gabriele D'Annunzio, e nell'avvertimento alla stampa Balmain suggerisce che la signora vestita da lui dovrebbe ricordare l'eleganza e la classe della marchesa Casati ai suoi bei tempi di Venezia. Si tratta d'una donna con le mani nei manicotti di lontra o con la nuca quasi nascosta in grandi colli di ondeggiante volpe nera.

Oltre a questi modelli dedicati a signore estremamente raffinate, Balmain ha nella sua collezione tailleurs e mantelli della più tranquilla praticità, alcuni con giacca che simula sul dietro una cappa. (Il più comperato a Roma e a Milano è stato "Gargantua", di cammello biondo. Davanti è un paletot, dietro sembra un mantello; va accompagnato con un turbante di leopardo). Balmain ci dà poi abiti da cocktail morbidissimi e drappeggiati, senza più armature rigide al di sotto: il trionfo del "flou"; abiti da pranzo e da sera tutti a tubo con piccolo movimento di coda e drappeggio a portafogli, in maglia e chiffon. Anch'essi ricordano la moda degli anni 1914-'19. Rosa violento, il "grigio ferrovia", e il "verde fiorentino", fra il reseda e il cipresso.

Le italiane più coraggiose, le più bionde, quelle dotate di una carnagione lattea che non si accende nemmeno dopo cena, sceglieranno fra i modelli di Lanvin. Infatti il colore-chiave di questa collezione è il "Violet violent Castillo", in tutte le sue gradazioni, all'infuori dell' "affreux cyclamen". Ecco il violetto Parma, il viola Matisse, il vescovo, il prugna, il delphinium, il mirtillo, la melanzana, la lavanda. Il grigio di Lanvin è il "grigio-silice", e tende lievemente al beige. La V come Violet è la lettera che determina la silhouette di Lanvin. Il corpo è una grande V che scende con la punta un po' sotto la vita, allungandola, le scollature sono spesso a V. Molte giacche somigliano a cappe, molte sciarpe formano cappa. Qualche vera e propria cappa senza maniche si porta sopra gli abiti da sera.

Le fedeli di Dessès (ce ne sono sempre anche da noi), infilano invece corti boleri su abiti-guscio, animati da teli che fanno quasi da pinne dorsali, o da pieghe tagliate a trapezio che movimentano, sempre sul dorso, i mantelli. Ci sono poi le redingotes dalla doppia abbottonatura a forma di trapezio, le crinoline da ballo con la ricchezza proiettata su un fianco, le giacche da sera che sono piccole cappe...

Le sportive, le automobiliste, le assidue di Cortina e dei Breuil, le cacciatrici di bosco o di palude chiederanno al loro sarto un modello di Madeleine de Rauch. Quest'anno non manca in nessuna collezione. Tailleurs Principe di Galles verdi "alla cacciatora", composti da giacche con cintura, pantaloni tre quarti diritti col risvolto, grossi calzettoni di un colore unito e squillante, feltro con pennina (e, naturalmente, fucile a tracolla). Pellicce per lo sport così morbide che se ne fanno paletots con cintura e anche sottane, (di caracul e mongolia, bianche, grige o champagne). Paletots rustici, di lana ruvida tipo Casentino o tipo pastore sardo, foderati di pelliccia, vasti pellicciotti lunghissimi di opossum e marmotta, tipo Tartarin. Berrettoni da cacciatori di lupi o di foche, e cappotti da postiglione.

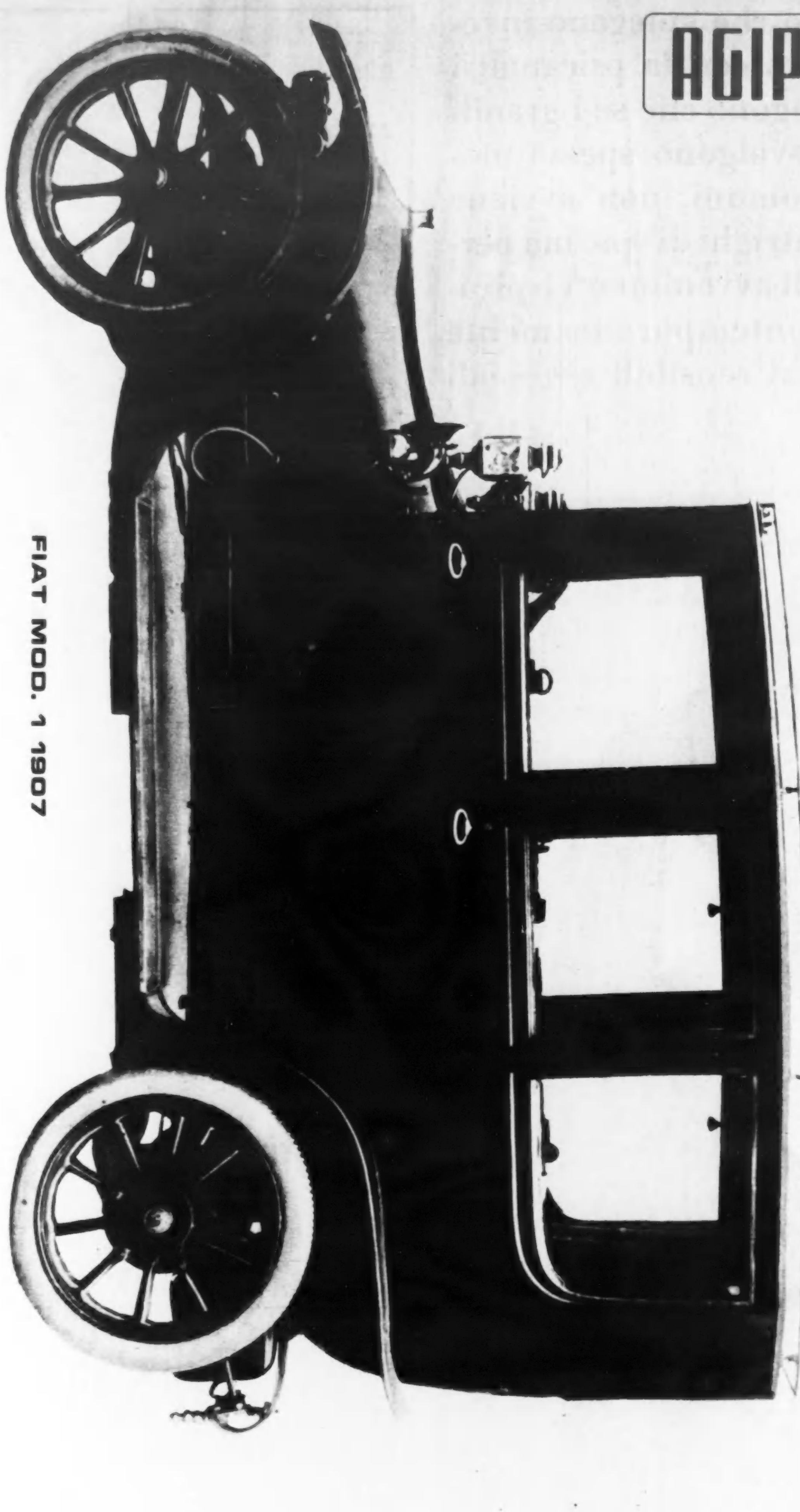
Come le nostre lettrici avranno constatato da quasi tutte le collezioni di Parigi affiora un motivo comune, nuovo e fondamentale in questa fiacca stagionale dell'eleganza. E' la cappa, riapparsa dopo cinquant'anni di assenza, sia come vero e proprio indumento staccato, sia come tipo di taglio che dà un particolare movimento tanto a una giacca che a un paletot. E, in certe collezioni, ci sono perfino dei mantelli arricciati al collo con due tagli verticali al posto delle maniche e soltanto due alti manchons, (tali e quali alle "sorties" da sera delle signore intorno al 1914); e sono anche piccole cappe, sempre senza maniche, da sovrapporre alla normale giacca del tailleur. Come si spiega questa identità di vedute nelle grandi Case di Francia, nonostante il segreto di cui si circonda ogni atelier, e con tutte le severe misure prese per impedire lo spionaggio in questo labile regno?

Ma c'è un'altra domanda a cui bisogna rispondere. Infatti è interessante osservare come il leitmotiv della cappa, apparso in agosto a Parigi lo si era già notato nel luglio prima a Firenze, poi a Roma nei modelli delle sarte Carosa e Gattinoni. In riva al Tevere e in riva all'Arno dunque erano state applaudite quelle stesse cappe che i giornali francesi a dieci giorni di distanza hanno additato come la novità assoluta di Parigi del 1957. Telepatia fra i creatori?

Gli appassionati del giallo insistono nel voler ammettere l'esistenza di apposite spie dall'occhio e dall'orecchio capaci di corrompere le più oneste vendeuses e le premières integerrime, esperte inoltre nel traffico delle tele e dei disegni, che varcano la frontiera dentro le valigie diplomatiche o avvolti intorno alla vita di signore corpulente e imbustate. Chi però si occupa sul serio di moda è giunto ad una conclusione meno romanzesca.

Una linea nuova può maturare contemporaneamente nella testa di sarti sensibili e geniali, ispirata da una stoffa che incontra il favore del pubblico, dal successo di uno spettacolo teatrale, di un film, dalla curiosità che un determinato periodo storico improvvisamente suscita nella gente. Oggi, per esempio, mentre la pace del mondo in seguito agli avvenimenti egiziani pare di nuovo in pericolo, sono riapparse le fogge che le signore del 1913 prediligevano: dal paletot di mongolia all'alta toque di pelliccia, dai colori acidi cari a Poiret alla magica e carezzevole cappa. Il "flou" è la sua rivincita. E' un segno dei tempi? Siamo lontani dalla guerra, è vero; però le reazioni di un mondo sensibile come quello della sartoria hanno la loro importanza.

A questo punto molte lettrici si domanderanno: « Come sarà dunque la donna elegante del '57? ». La risposta è questa: sembrerà un uovo e precisamente un uovo rovesciato e in equilibrio sulla punta, in cui il rotondeggiante volume va assottigliandosi verso il basso. E quando la bella signora si sprofonderà dentro uno dei mantelli che abbiamo descritto, sembrerà addirittura un uovo affogato. Sono modelli che sembrano pensati per temperature polari, per viaggi nella stratosfera. Forse dovrebbero essere indossati da donne alte, capaci di gesti leggiadramente antiquati, misuratamente solenni.



FIAT MOD. 1 1907

AGIP

passano gli anni

passano gli anni
ma restano giovani
le automobili che si sottraggono
a corrosioni, usure, depositi
con l'additivo BOA 08
delle benzine Agip

soltanto nelle benzine Agip

BOA 08

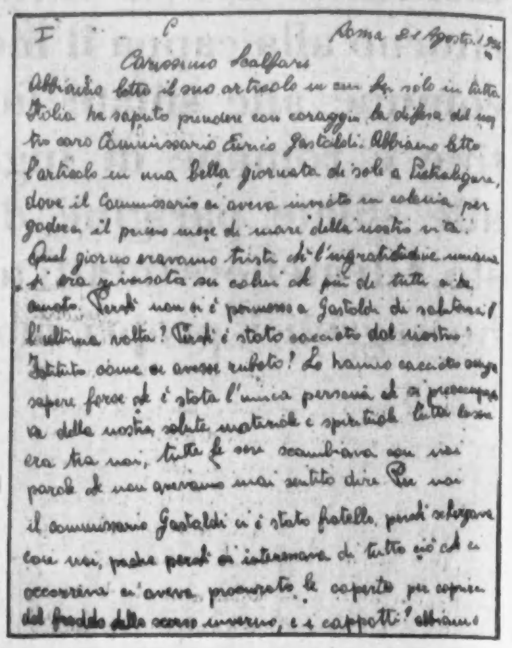
l'additivo che prolunga
la vita del motore

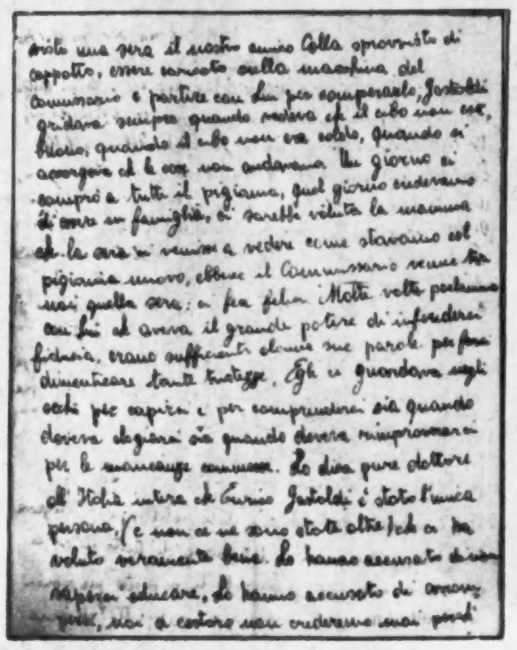
LETTERE AL DIRETTORE

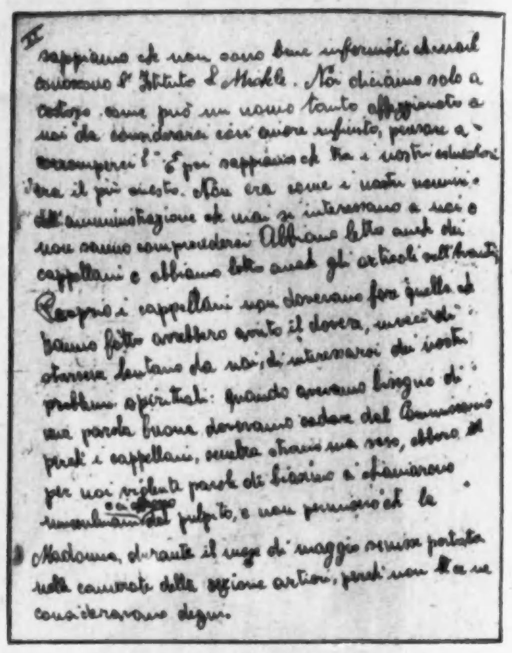
OPERA PIA OPERA PIGLIA

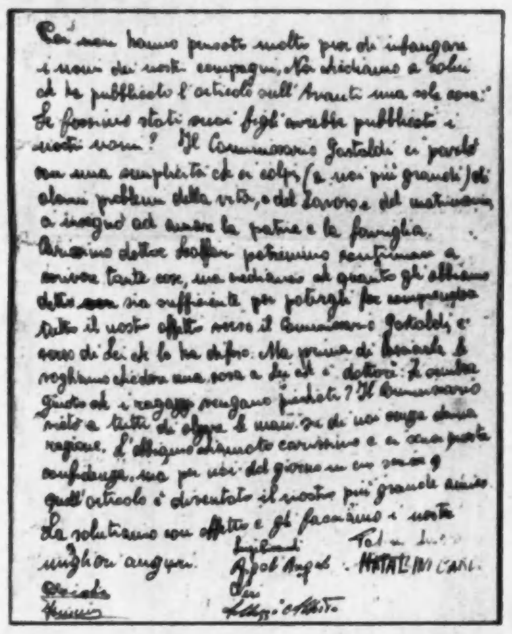
In seguito all'articolo di Eugenio Scalfari "Opera pia, opera piglia" pubblicato nel numero 33 dell'"Espresso", vi sono state interessanti reazioni. Data l'importanza dell'argomento e degli interventi, questa settimana destiniamo a questo solo tema la nostra rubrica "Lettere al Direttore".

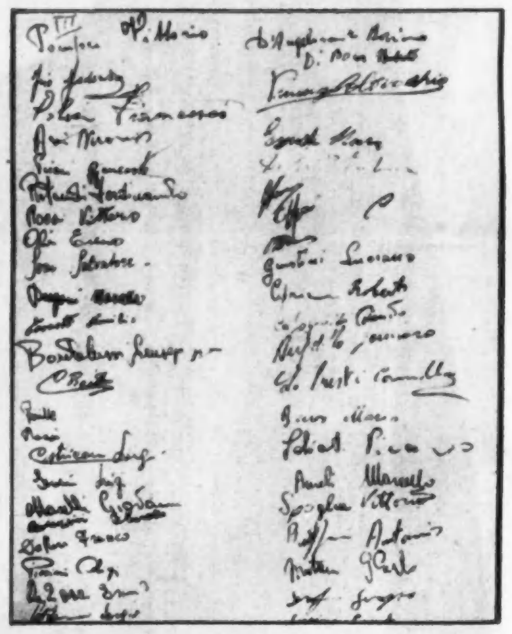
★ Riproduciamo di seguito la fotocopia di una lettera inviataci da un gruppo di ragazzi ricoverati nell'Istituto S. Michele.











A PRESCINDERE da tutte le altre inesattezze e falsità contenute nell'articolo "Opera pia opera piglia", io sottoscritto, Ugo Pansini, segretario capo dell'Istituto San Michele, chiedo la pubblicazione della seguente rettifica:

1) E' assolutamente falso che il campo da gioco dell'Istituto San Michele sia stato ceduto ad un ortolano parente del segretario capo dell'Istituto che, assicurandosi l'appalto della fornitura della mensa dell'Ente, ci ha fatto sopra un magnifico affare. Non sono affatto parente dell'affittuario del terreno adibito ad orto, terreno che non ha nulla a che fare con il campo sportivo contiguo e tuttora esistente. E non ho fatto nessun magnifico affare con tale contratto che tra l'altro venne deliberato in mia assenza e senza che la deliberazione porti la mia firma.

2) E' altresì falso che il mio stipendio sia di lire 208.000 mensili essendo invece vero che esso è di lire 130.000.

Nè risponde a verità che i fitti percepiti dagli inquilini degli immobili di proprietà del S. Michele siano irrisori: essi sono quelli voluti dalla legge sul blocco, con particolare riferimento agli immobili di piazza Montecitorio adibiti ad Albergo Milano e Albergo Nazionale.

Mi riservo di chiedere riparazioni davanti al competente magistrato sia contro il compilatore dell'articolo sia contro il suo ispiratore e mandante.

IL SEGRETARIO CAPO
Dott. UGO PANZINI

L'ARTICOLO "Opera pia opera piglia" contiene affermazioni che si riferiscono alla mia persona quale appaltatore della fornitura di ortaggi all'Istituto non corrispondenti a verità.

Desidero precisare:

1) Che il campo da gioco per i ragazzi esiste ancora.

2) Che non sono affatto parente del segretario capo nè di altri funzionari.

3) Che la fornitura cui l'articolista si riferisce non è « il magnifico affare » ma un affare come tanti altri, cioè assolutamente normale.

ALBERTO RAIMONDI, ROMA

L'AVVOCATO Giovanni Gallo Granchelli, componente della direzione romana del partito repubblicano, ha inviato al prefetto di Roma e per conoscenza al nostro collaboratore Eugenio Scalfari, la seguente lettera:

«Illustrissimo signor Prefetto, non è certo sfuggito all'attenzione dei suoi uffici il rilievo del dottor Eugenio Scalfari ("L'Espresso" n. 33) sul funzionamento dell'Istituto San Michele in Roma. Credo che la questione sarà ripresa nel prossimo congresso romano del partito repubblicano il 29 settembre. Non le sfuggirà quindi l'importanza per la nostra Direzione di poter confermare o smentire i fatti o indicare quanto disposto nel pubblico interesse dalla Prefettura per accertare la verità.

Sono certo che Ella, signor Prefetto, vorrà scusare la noia che Le reca questa lettera e dare istruzioni per farmi confermare o smentire le affermazioni contenute nell'articolo. Spero smentire, per poter tranquillizzare il congresso e perchè credo che la pubblica amministrazione non debba rimanere sotto il peso di dubbi non chiariti.

G. GALLO GRANCHELLI ».

★ I punti che ci sono stati contestati dagli interessati dopo il nostro articolo sull'Istituto San Michele ("L'Espresso" n. 33) sono dunque i seguenti: 1) appalto al signor Alberto Raimondi di un terreno da destinare ad orto, e rapporti di parentela del predetto col segretario capo dell'Istituto; 2) stipendio del segretario capo; 3) fitti incredibilmente bassi che gli inquilini del San Michele pagano al loro locatore.

Si deve dunque concludere che su tutti gli altri punti da noi denunciati alla pubblica opinione (e sono i più importanti) gli interessati non abbiano nulla da ridire. Ma anche su questi sopra elencati, le loro risposte sono assai deboli.

1) Il contratto di appalto dell'ortolano Alberto Raimondi è scaduto, a quanto ci risulta, nel giugno 1955. Il commissario provvide a notificargli lo sfratto, poichè il terreno da lui occupato doveva essere adibito a campo sportivo per le ragazze ricoverate. Effettivamente, in tutto l'Istituto esiste solo un piccolo campo sportivo, e i ragazzi sono 480. Bastano queste cifre per dare un'idea della situazione.

Le informazioni da noi raccolte al San Michele concordavano nell'affermare che il Raimondi e il segretario capo sono parenti. Gli interessati lo negano; sarà vero? Certo però che se dopo sedici mesi dallo sfratto il Raimondi occupa ancora il terreno, parenti o no, egli deve avere le spalle ben guardate.

2) Il segretario Ugo Pansini ci informa che il suo stipendio non è di 208.000 lire, ma di sole 130.000. Avrebbe fatto meglio a non parlare di questo argomento. Lo stipendio è di 130.000 lire, è vero. Solo che il Pansini, ritenendolo evidentemente inadeguato alla qualità delle sue prestazioni, provvide ad arrotondarlo sopra le duecentomila lire. Come? Lo abbiamo già detto nel nostro articolo: facendosi pagare dall'Istituto un compenso fisso per 110 ore mensili di straordinario non effettuate. Questa abitudine, che rappresenta un gravissimo abuso e un danno non lieve per l'amministrazione, durò molti anni; fu soppressa dal commissario Gastaldi.

Ma il dottor Pansini non ha solo questi meriti. I conti del suo telefono privato sono pagati dal San Michele; e la sua qualifica (con delibera attualmente in corso di revisione da parte della Prefettura) è stata equiparata al grado quinto dell'amministrazione pubblica. Questi privilegi sono forse da mettere in rapporto al fatto che il Pansini vanta un passato politico per il quale fu sottoposto nel 1945 ad un processo per collaborazionismo.

3) Rimane il problema dei fitti. La motivazione del blocco dei fitti data dal Pansini è speciosa: molti dei casi da noi segnalati (come per es. quello della tipografia Silvestri) riguardano fitti non soggetti al regime di blocco. Per quanto riguarda i casi degli immobili di piazza Montecitorio, il commissario Gastaldi in una relazione riservata che abbiamo avuto la possibilità di esaminare, scrisse: « Gran parte dei fitti sono stati fissati con criteri di grande favore per gli affittuari. Basti l'esempio degli alberghi Nazionale e Milano che, col favore di contratti favorevolmente bloccati e a tempo debito addirittura ridotti per interventi politici a canoni bassissimi, pagano rispettivamente un fitto mensile di L. 75.000 e 35.000. Ci si appella in proposito al blocco dei fitti. Ma sono in mano del commissario le prove che poco si è fatto per sfuggirvi, mentre si sono sopportati per anni abusi e irregolarità che hanno ridotto ai minimi termini il reddito dell'Istituto ».

E. S.

Leone, il cane di Leonida Repaci, ci ha raccontato la vera storia del premio Viareggio

UN MILIONE PER UNO NON FA MALE A NESSUNO

Gianna Manzini, sostenuta dai letterati, ha vinto un milione con "La Sparviera"

Levi, con l'aiuto dei realisti, ha vinto un milione con "Le parole sono pietre"

Valeri, senza l'aiuto di nessuno, ha vinto un milione con "Da Giolitti a Mussolini"

Vigorelli, all'ultimo momento, ha vinto un milione con la biografia di Gronchi

Noventa, come era nelle previsioni, ha vinto un milione con "Versi e poesie"

Tucci, scambiato per un principiante, ha vinto mezzo milione con "Il segreto"

CARLO LEVI

GIANNA MANZINI

di SALVATORE BRUNO

VIAREGGIO. — Questa è la storia d'un cane al premio Viareggio. Solo la sera di sabato, alla festa dei vincitori, Leonida Repaci venne senza Leone. Se l'era portato dietro per tre giorni, fino a poche ore prima della festa. La mattina della riunione finale l'aveva legato alla sedia mentre gli altri giudici preparavano le relazioni del premio.

Quando la porta della sala delle riunioni si era aperta, Repaci e il grosso cane erano stati i primi ad apparire nell'atrio del Royal. Leone ciondolava il capo, disfatto. Repaci era in pantaloncini azzurri con un grosso maglione grigio e sandali alla francescana. Dalla passeggiata giungevano ventate d'aria fresca e il fragore del libeccio sul mare. Repaci alzò sui presenti uno sguardo drammatico, poi piegò il collo per ascoltare Leone Sbrana, segretario del premio, che gli parlava all'orecchio. Il cane si era acquattato per terra, il muso tra le zampe e aveva chiuso gli occhi. Ma presto uno strattone al guinzaglio lo costrinse ad alzarsi: dalla sala delle riunioni stava uscendo Giacomo De Benedetti. Repaci s'allontanò bruscamente trascinando il grosso Leone. Fu allora che Franca May, la soubrette che Remigio Paone lancerà in autunno con Totò, disse guardando il cane ciondolante: « E a lui, poverino, un premio non glielo dà nessuno? ».

Accanto a De Benedetti, Ungaretti contraeva la bocca e sussultava come se sghignazzasse. Ma era molto arrabbiato, più dello stesso De Benedetti, capo riconosciuto dei manziniani e accanito avversario di Repaci. La sera, durante la proclamazione dei vincitori, Ungaretti contrasse la bocca di nuovo e sussultò. Ma questa volta rideva: aveva appena finito di leggere al microfono la relazione della giuria sull'opera di Gianna Manzini.

Se potesse, nessuno meglio del grosso cane di Repaci potrebbe narrare la storia del premio Viareggio 1956. Ci fu un momento, giovedì 23 agosto, in cui Leone si mise perfino ad abbaiare. Anche quel giorno si trovava col padrone al Royal, nella sala delle riunioni e ad un certo punto scoppiò la tempesta. Leone udì prima le voci diventare altissime, poi all'improvviso vide una parte degli uomini che erano seduti intorno al tavolo alzarsi di scatto e uscire dalla stanza uno dopo l'altro, finchè lo schianto di un uscio sbattuto non lo fece sobbalzare.

Il padrone andava avanti e indietro e tirava il guinzaglio ora da una parte ora dall'altra, e gli uomini che erano rimasti continuavano a parlare ad altissima voce. Allora Leone, disperato, si mise ad abbaiare. Non abbaiò contro i nemici del padrone che se n'erano andati minacciando di non tornare mai più, ma contro coloro che erano rimasti e gridavano. Poi udì una voce, più alta delle altre, che diceva: « Qui bisogna salvare la barca », e dopo un altro strattone, guai inciampando nelle gambe degli uomini, che ora uscivano.

Per qualche ora Leone riposò. Repaci lo lasciò a casa e uscì in calzoni lunghi e giacca: Alberto Mondadori dava un pranzo nella sua villa e lo aveva invitato insieme ad altri giudici del premio.

Fu nella villa dell'editore milanese che si verificò il primo riavvicinamento tra il gruppo dei realisti e quello dei letterati. Oltre ad Ungaretti e a De Benedetti, facevano parte del gruppo dei letterati Francesco Flora, Geno Pampaloni, Libero Bigiaretti, Paolo Monelli e Diego Valeri, cioè coloro (escluso Valeri, assente) che avevano abbandonato la riunione del Royal. Del gruppo dei realisti, oltre a Repaci, facevano parte gli altri giudici presenti a Viareggio, più l'assente Cesare Zavattini che aveva mandato il suo voto per posta. Il gruppo dei letterati si batteva compatto per Gianna Manzini; quello dei realisti, escluso Concetto Marchesi sostenitore di "Incendio al catasto" di Carlo Montella, appoggiava Levi e al momento della rottura poteva contare su un voto di maggioranza.

Avrebbero accettato i realisti la divisione del massimo premio? Come sarebbe stato possibile un accordo tra persone che, dopo la tempestosa riunione del Royal, avevano giurato di non rivolgersi mai più la parola? Remigio Paone, esponente dei realisti, aveva detto: « Credeteci, non possiamo premiare la Manzini. Il pubblico direbbe che vogliamo fare i difficili ». E Paolo Monelli, a Marchesi che gli domandava: « Ma lei lo ha letto il libro di Montella? », aveva risposto: « No! ». Eppure, dopo il pranzo da Mondadori, prima ancora che i due gruppi tornassero a riunirsi, si sapeva che i due milioni della narrativa sarebbero stati divisi tra Carlo Levi e Gianna Manzini. Repaci lo aveva promesso ad alcuni dei letterati; e i letterati in cambio avevano promesso di appoggiare, per il premio di saggistica, il libro su Gronchi di Giancarlo Vigorelli. Si sapeva anche che, per premiare Vigorelli, Repaci era riuscito ad ottenere un secondo milione da aggiungere all'unico milione di regola assegnato ai saggisti e già destinato a Nino Valeri, nipote di Diego e autore del libro "Da Giolitti a Mussolini" che è un contributo molto serio alla storia contemporanea.

Era notte e sulla passeggiata soffiava un forte vento di libeccio, quando i giudici si ritrovarono al Royal. Repaci però prima di recarsi all'appuntamento passò da casa a riprendere il cane. Cominciò la seduta, e Marchesi, Bontempelli e Colantuoni, i più vecchi della giuria, tenevano a stento gli occhi aperti. Marchesi ripetè che era sempre per Carlo Montella. Poi Nicolò Gallo propose: «Diamo a Gianna Manzini il premio per la narrativa e a Carlo Levi quello per la saggistica ».

Leone approfittò dello scompiglio e andò ad accucciarsi in un angolo della sala. Realisti e letterati insorsero contro l'inattesa proposta di Gallo. Se Levi fosse passato tra i saggisti chi sarebbe rimasto fuori? Repaci temeva per Vigorelli; Giacomo De Benedetti per il collega d'università Nino Valeri.

Quando la seduta finì Leone russava. I letterati erano scontenti, ancora più scontenti erano i realisti: alla festa della premiazione, Carlo Levi e Gianna Manzini sorrisero insieme per gli operatori della TV e bevvero lo spumante mentre il poeta Giacomo Noventa declamava un brindisi in dialetto veneto. Vigorelli ricordò che un'altra volta, a Milano, nel novembre del '45, Levi e la Manzini erano stati premiati insieme, lui per "Cristo si è fermato a Eboli" e lei per "Lettera all'editore". Avevano ricevuto 50 mila lire ciascuno. « Moravia », concluse, « per "Agostino" ne ebbe cento ».

Repaci apparve sul palco dei vincitori tutto vestito di bianco: aveva sempre lo sguardo drammatico dei giorni precedenti. Lesse al microfono il verdetto della giuria ma, per la prima volta dall'istituzione del premio, non aggiunse neppure una battuta. Fu Amerigo Gomez, il radiocronista, che tentò di ravvivare l'atmosfera. Domandò a Gianna Manzini: « Dai suoi libri risulta che lei ha più simpatia per gli uomini che per le donne. Vuol dirci il perchè?». Gli rispose una risata generale. Gomez si morse il labbro e, per rischiare di nuovo, attese il turno di Nicolò Tucci, l'italo-americano quasi cinquantenne premiato per l'opera prima. « A lei che è nato e cresciuto in Toscana », cominciò Gomez, « il premio Viareggio sarà particolarmente gradito ». E Tucci, in smoking, lo guardò e disse con freddezza: « Perchè? ».

I giudici sorrisero. Franca May, seduta al tavolo più vicino, sussurrò qualcosa all'orecchio di Antonello Trombadori che le stava accanto e, quando Antonello ebbe parlato, sorrise anche lei. Ma Repaci aveva sempre lo sguardo drammatico. Solo una volta, durante la festa, mutò espressione. Era passata la mezzanotte, Marchesi, Bontempelli e Colantuoni erano già andati a dormire, le prime coppie ballavano al centro della pista. Repaci si era accostato al tavolo del libraio, dove gli scrittori premiati firmavano i loro libri per i compratori. Giancarlo Vigorelli lo chiamò, e mentre il biografo di Gronchi gli parlava Repaci fu visto schiudere le labbra e ridere.

I due libri a cui è andato il premio maggiore

VERITÀ E FANTASIA

di GENO PAMPALONI

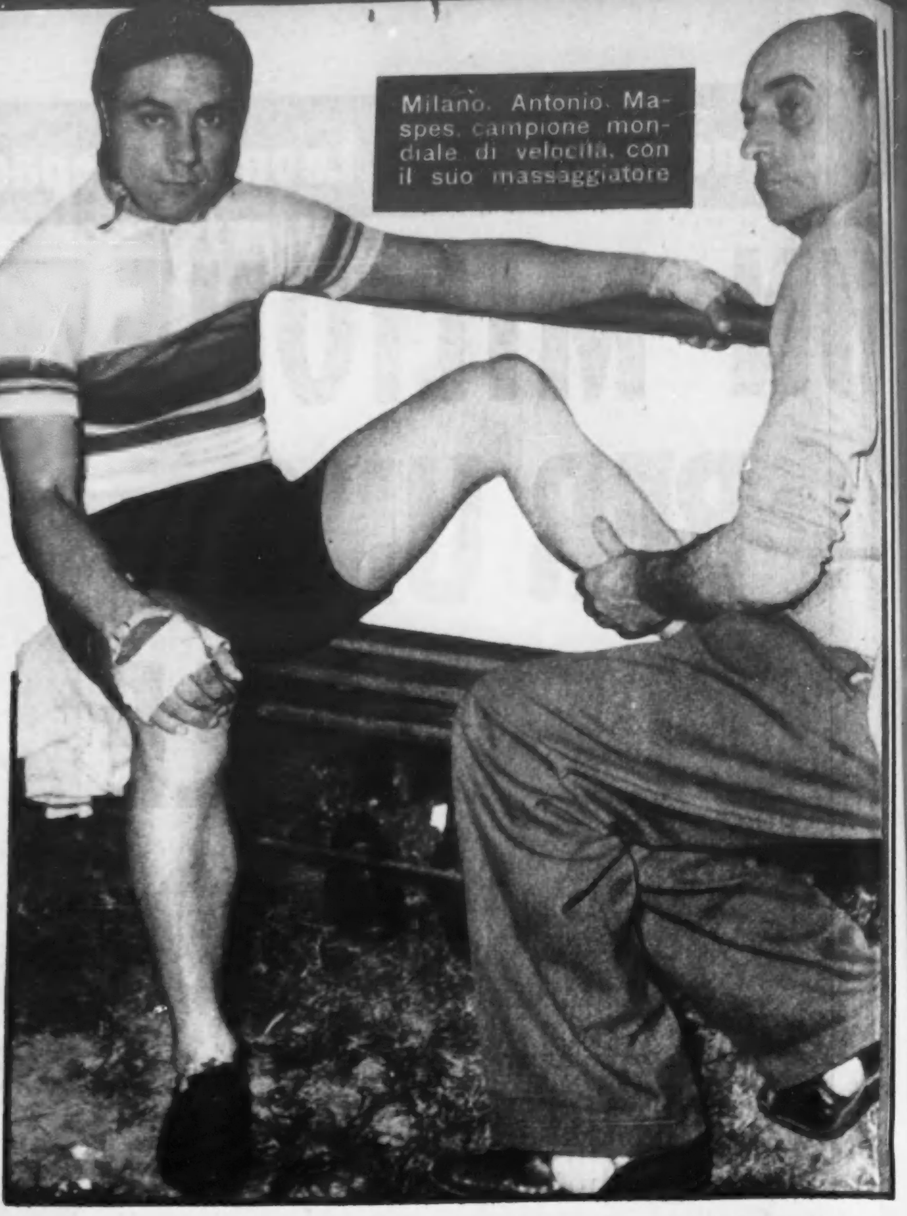
IL PREMIO Viareggio di quest'anno è stato diviso tra Gianna Manzini e Carlo Levi. E per quanto personalmente debbo esprimere il mio rammarico ogni volta che un premio " indivisibile" viene diviso, è doveroso riconoscere che i libri premiati sono, con sicura approssimazione, tra i più importanti libri di prosa apparsi questo anno. Di Carlo Levi è stato premiato "Le parole sono pietre", per il quale rinvio il lettore al n. 10 dell' "Espresso" del 1955. Rilevammo allora, e il giudizio si è confermato nelle riletture di questi giorni, il valore di superiore giornalismo di quelle pagine, e la capacità dello scrittore di far confluire nella sua prosa smagliante risonanze ed echi molteplici, che arricchivano la sua luminosa e ricca interpretazione della realtà: è una prosa, quella del Levi, che ha la coloritura del saggio e il ritmo del racconto. E rilevammo al tempo stesso (come il limite del libro) che l'autore si era posto come tema del suo lavoro letterario (tema, a mio giudizio, non compiuto) il raggiungimento di un mondo mistico e assoluto quale egli aveva toccato in "Cristo si è fermato a Eboli".

Gianna Manzini ha scritto con "La Sparviera" (Mondadori, Milano) il suo libro più bello dopo "Tempo innamorato": la prosa libera e felice di quel suo primo racconto è qui rivissuta con intensità più sottile, acuta come uno spasimo. La "Sparviera" è la torre: ma, accompagnando tutta la vita del protagonista Giovanni, da quando, bambino, riceve un premio in una festa scolastica e ne parla misteriosamente con le sue piccole amiche come d'una compagna di giochi, a quando ne viene sopraffatto, essa diviene a volta a volta compagna, complice, sogno, fantasia, incubo, morte: è il simbolo di una presenza al tempo stesso atteva e mortale, ombra e luce, febbre e consolazione, terrore e dialogo: emblema o allusione della stessa Poesia. Il racconto, che l'editore presenta come romanzo, vive quindi in una continua molteplicità di piani, si modella sulla capacità sempre nuova della scrittrice di rivelare i rapporti infiniti e cangianti con cui la Sparviera annuncia la sua presenza, trova la sua unità in questo contrappunto. Il vero "romanzo" della Manzini sta in quello che un critico illustre chiama "romanzesco dell'immagine", nella capacità cioè di articolazione della sua prosa, nell'invenzione, nella sorpresa, nel ritmo rapido e imprevisto con cui le immagini si legano, si dissolvono e si richiamano. Il "romanzo" sta nell' "iter" con cui la fantasia (lo stile) circuisce e penetra la realtà, lo scatto con cui la supera e se ne libera, ripercorrendo o assommando di volta in volta le varie età dell'uomo: e dandoci così la verità magica e indifesa dell'infanzia, o quella translucida, di un'estrema e decantata saggezza, di chi è vicino alla fine della sua giornata. Si può dire che la prosa di Gianna Manzini si riassume in una figura di balletto attorno alla realtà. Il suo fascino è tutto in questo suo insistere, in questo suo durare variando il suo limite, nel limite doloroso (fino al gratuito) di questo giuoco, nel suo trapanare (sino al masochistico) la polpa stessa del suo mondo poetico.

Ma, comunque si pensi dell'atteggiarsi del suo lavoro, dei suoi rapporti con le più grosse (oltre che grossières) necessità del nostro tempo, mi pare che la Manzini abbia seri titoli di validità storica: come la relazione della giurìa ha messo giustamente in luce, da trent'anni ella ha portato nelle nostre lettere l'esigenza e l'esempio di una prosa post-dannunziana, altrettanto accesa e sensibile ma rigorosamente pura. E, alla "Sparviera", basterebbero venti pagine come quelle della recita dell'Amleto per celebrare la dignità di uno scrittore. La realtà "irreale" del mondo della Manzini vi s'incontra con la fantasia dell'opera shakespiriana in un contrappunto perfetto, con una lieve, tragica grazia che tocca, davvero, la poesia. « Buttate via la parte peggiore e vivete più pura con l'altra metà », dice Amleto alla madre. E anche questo può essere un emblema dell'arte della scrittrice, che nel suo emisfero favoloso e febbrile introduce per forza di stile l'ombra di una realtà amara intuita con occhi puri.

I NOSTRI CAMPIONI DELLA PISTA

VINCONO TITOLI TRA L'INDIFFERENZA



Milano. Antonio Maspes, campione mondiale di velocità, con il suo massaggiatore

I velocisti italiani corrono quasi sempre all'estero perchè il nostro pubblico non apprezza le gare in pista

di EMILIO SPERONI

GLI ASSI ITALIANI della pista (velocità e inseguimento, ma sopratutto velocità) continuano a essere gli incompresi dello sport nazionale. Se esistesse una classifica generale dei valori atletici, comprendente tutti gli sport, velocisti come Maspes, Sacchi, Ogna, Pinarello, ne occuperebbero certamente i primi posti, davanti ai campioni del calcio, della racchetta, del volante. Invece è quasi un miracolo se, esaurita la settimana dei mondiali, ci si ricorda di loro. Perchè questa ingiustizia? Per l'inseguimento, abbiamo detto, le cose vanno un poco meglio. Ma il motivo per cui il pubblico italiano preferisce un Piazza o un Messina, a un Sacchi e a un Maspes, non ha niente a che fare con la passione della pista. L'inseguimento piace perchè è una specialità in cui hanno recentemente dominato alcuni campioni della strada: Fausto Coppi in primo luogo. Quando il giovane francese Jacques Anquetil, al Vigorelli s'impossessò del primato dell'ora con un chilometraggio che pareva irrealizzabile, il pubblico presente gli tributò un grande applauso. C'erano diecimila spettatori quel giorno intorno all'anello milanese, e tutti, specie durante la seconda parte della prova, avevano seguito eccitatissimi la corsa del francese. A ogni giro le segnalazioni annunciavano i suoi progressi rispetto all'antico primato, il primato di Fausto Coppi. Coppi dunque, e non Anquetil, era, agli occhi del pubblico, il protagonista della giornata. E dopotutto, lo stesso Anquetil, è uno stradista.

L'incasso del Vigorelli, quel giorno, fu abbastanza elevato, il maggiore che sia stato fatto in un velodromo italiano in tutto il '56. I velodromi hanno guadagnato bene anche con le riunioni dedicate ai reduci del giro d'Italia. Ma sia Anquetil che i "reduci" non appartengono al mondo della pista. Sono ospiti, non padroni di casa.

L'anno scorso l'Italia vinse, per la prima volta, il titolo della velocità per i professionisti. Fu un grande avvenimento. Nel corso di circa mezzo secolo i velocisti italiani erano stati sempre alla retroguardia. Ora invece, con Maspes vincitore, con Sacchi e Morettini validi rincalzi, diventavamo protagonisti della difficile specialità.

Maspes aveva vinto così bene, con tanta sicurezza, ch'era impossibile non ammettere di avere davanti un grande campione. Nelle due finali con lo svizzero Plattner, Maspes non ebbe paura a prendere l'iniziativa. Nella seconda prova non aspettò il suono della campana per partire di slancio. Plattner vigilava e si mise a inseguire e il pubblico, esaltato, fu tutto in piedi. Sembrava impossibile che l'italiano potesse reggere fino al traguardo la volata lunghissima. Invece Maspes sostenne l'attacco furioso dello svizzero e la sua ruota guizzò per prima oltre la striscia.

Avevamo un grande campione, e accanto a lui altri eccellenti pistaioli, fra cui Ogna, primo del mondo per la velocità dilettanti. Era un giorno di festa per la pista italiana. Ma la festa ebbe una fievole eco. Per vivere del suo mestiere, Maspes ha dovuto correre quasi sempre fuori d'Italia, a Parigi, ad Amsterdam, a Zurigo, a Copenaghen, e nessun tifoso italiano ha preso il treno per andarlo a vedere duellare su quei velodromi con il grande asso del dopoguerra, l'inglese Reginald Harris. Di quegli incontri, i giornali davano i risultati in poche righe.

Eppure le corse di velocità su pista sono uno spettacolo oltremodo emozionante. Si arriva alla finale attraverso una lunga serie di prove eliminatorie, batterie, ottavi, quarti di finale, semifinali, che diventano sempre più difficili, preparando l'atmosfera tesa del guizzo conclusivo. Sui due superstiti, che sorretti ciascuno dal suo manager si preparano a partire, si condensano adesso tutti i favori del pubblico che prima invece andavano divisi fra i vari concorrenti, caduti a uno a uno nel corso della serata.

LA partenza avviene in un perfetto silenzio, con la luce fredda dei riflettori che inquadra le due figurine multicolori raccolte sull'esile macchina. Nessuno dei due ha fretta di muoversi. Anche quando il via è dato, e nessuno li sostiene più, stanno fermi al loro posto, reggendosi in equilibrio con brevi colpi di manubrio e di pedale.

E' il "surplace". Ai profani questa ginnastica su due ruote ricorda un poco il circo; però basta avere assistito a una riunione in pista per sentirne tutta l'importanza. Una volta, al Parc des Princes, ci fu un surplace fra Jacoponelli e Senftleben che durò quarantacinque minuti, e nessuno nel pubblico ebbe la voglia di fischiare e di gridare basta. Erano tutti presi dallo spettacolo, e aspettando non si accorgevano dello scorrere del tempo. In quarantacinque minuti, muovendosi appena nel silenzio generale, Gérardin e Jacoponelli non avanzarono di un metro.

Il "surplace" è inevitabile perchè nessuno dei due si arrischia a prendere l'iniziativa andando avanti per primo. Il motivo è semplice. Chi sta dietro sorveglia assai meglio le mosse dell'avversario; chi sta davanti, deve invece voltare la testa se vuole spiare il rivale.

La prontezza dei riflessi è forse la maggiore qualità del velocista. In questa specialità perdere un decimo di secondo può essere fatale e quindi bisogna essere sempre pronti a scattare al primo segnale di battaglia. E' anche necessario non farsi trarre in inganno da un falso allarme, logorandosi in una serie di parate inutili. La gara di velocità è proprio come un duello in cui la prima preoccupazione dei duellanti è di non farsi suggestionare dall'avversario. Il francese Gérardin ha intimorito per lunghi anni avversari più forti di lui con la fama della sua infernale astuzia.

Non basta essere veloci; bisogna sapere piazzare il proprio spunto di velocità al momento giusto. Dopo il primo "surplace" i due concorrenti si avviano lentamente, l'uno dietro l'altro, e fatta una ventina di metri, o mezzo giro possono di nuovo fermarsi e cominciare un secondo "surplace". Talvolta scalano come grosse formiche l'erta della curva sopraelevata e poi restano fermi a mezza altezza, lassù. Fermi, ma chi fosse loro vicino vedrebbe i muscoli dei polsi e dei polpacci vibrare sotto la pelle, i denti stringersi, e le pupille saettare occhiate inquiete.

D'un tratto uno dei due si lascia cadere a corpo morto giù dalla curva e acquistata velocità si proietta avanti cercando di prendere un bel vantaggio. A volte il colpo riesce. L'avversario ha avuto un momento di disattenzione oppure ha creduto a una finta e s'è lasciato sorprendere. Quando reagisce è ormai troppo tardi. Una svista del genere può costare anche una trentina di metri e il percorso da fare è troppo breve per colmare un tale svantaggio. Inseguirà, dunque, ma senza convinzione.

Milano. L'inglese Harris, 4 volte campione mondiale di velocità, al velodromo Vigorelli

CIO' avviene però di rado e la schermaglia di finte e di parate dura in genere per quasi tutto il secondo giro durante il quale la velocità aumenta. Suona la campana dell'ultimo giro e la velocità si avvicina al suo massimo, sfiora i settanta orari. La battaglia si scatena, il pubblico grida; far lavorare il cervello ora è difficile. Soltanto i grandi conservano un grado di freddezza sufficiente a rilevare gli errori dell'avversario e ad approfittarne.

Gli ultimi duecento metri sono terribili. Uscendo dalla curva finale le ruote ondeggiano sotto i colpi furiosi delle reni. I due non si guardano più, non vedono nemmeno la pista che fugge sotto la ruota, stanno curvi con la testa attaccata al manubrio. Li sollevano di scatto solo quando il lampo dei fotografi li avverte che hanno superato il traguardo. Insuperabile, come scatto finale, era il belga Jeff Sherens, che fra il '30 e il '40 vinse sei campionati consecutivi. Lo chiamavano il gatto magico; negli ultimi dieci metri sembrava facesse un salto in avanti, e con quel salto spesso guadagnava i cinque centimetri sufficienti alla vittoria.

Sherens è stato, ai suoi tempi, il re della velocità, pur avendo avversari fortissimi, fra cui l'olandese Van Vliet, il tedesco Richter e il francese Gérardin. Il titolo mondiale, per sette anni fu sempre disputato fra questi quattro. Nel '38 Van Vliet riuscì a impadronirsene; l'anno successivo, alla vigilia della guerra, l'olandese e Sherens furono di nuovo alle prese per la finale, sulla pista del Vigorelli. Negli ultimi duecento metri, filando fianco a fianco, si urtarono e rotolarono a terra, finendo, uno bocconi sul prato, l'altro supino sul legno. Scoppiò la guerra, e la prova non fu ripetuta.

Nei primi campionati del dopoguerra, a Zurigo, Sherens fu eclissato da vedette nuove, fra cui sembrava destinato a una brillante carriera il francese Senftleben. Eliminato nei quarti di finale Sherens fu affrontato all'uscita dalla pista da un tifoso che lo afferrò per la maglia insultandolo. «Ho trentasei anni», spiegò Sherens modestamente. L'anno successivo il gatto magico si prese la rivincita battendo in un finale disputatissimo l'eterno rivale Gérardin.

Proprio perchè sulla pista l'esperienza e l'astuzia contano assai più della forza, la carriera di un campione della velocità dura a lungo. Sherens a trentasette anni era ancora in grado di conquistare la maglia iridata; Gérardin che quell'anno gliela contese fino agli ultimi centimetri aveva soltanto due anni di meno. Gérardin, diventò campione del mondo dei dilettanti nel 1930, quando aveva appena diciotto anni, e corre tuttora. Harris, che è il più grande campione prodotto dal dopoguerra e, ancor oggi, il più completo, è un anziano.

Avrebbe vinto molti più titoli se non ci fosse stata di mezzo la guerra. Invece quando era ancora dilettante fu richiamato, entrò a far parte dei "commandos" e si buscò una ferita sulle coste della Normandia. A guerra finita, come dilettante era già un anziano e nelle Olimpiadi del '48 a Londra ebbe la delusione di essere battuto davanti al suo pubblico dalla promessa italiana Ghella. Allora passò professionista, aveva quasi trent'anni, e subito alla prima prova diventò campione del mondo. Invece Ghella che era stato così precoce (campione del mondo e campione olimpico a diciannove anni) entrò presto in crisi.

Harris, sentendosi invecchiare contava di lasciare in eredità il primato al fiorentino Sacchi che era diventato suo amico. Non aveva previsto l'ascesa improvvisa del milanese Maspes e del francese Gaignard. Quest'ultimo è accompagnato dai voti di tutta la Francia sportiva, paese in cui la velocità è popolarissima, e che ha avuto sempre ottimi corridori. Ma dal 1930, anno in cui Michard vinse per la quarta volta consecutiva il titolo, i francesi non sono più riusciti a laureare un campione. Gérardin e poi Senftleben, e Bellenger sono stati vicinissimi alla maglia iridata dei professionisti, senza però indossarla mai.

Al contrario del francese, l'italiano Maspes è accompagnato nella sua carriera dalla pressochè generale indifferenza dei compatrioti. Il gusto della velocità pura non attecchisce sotto il nostro cielo. Eppure abbiamo il più bel velodromo del mondo: il Vigorelli.

Non abbiamo che quello. Gli altri, circa una trentina, non sono in grado di ospitare degnamente una riunione di assi di valore internazionale. Roma, con i suoi due milioni di abitanti, usa ancora l'anello dell'Appio che somiglia a un rudere.

Mancano poi i velodromi coperti, indispensabili per un'attività continuata. Quello del Palazzo degli sport a Milano misura soltanto duecento metri ed è pochissimo adatto a gare di un qualche valore tecnico. E' costato venticinque milioni di lire e non rende nulla perchè è quasi sempre smontato.

Gli organizzatori, rari (a meno che non si tratti di raccogliere una trentina di stradisti per uno di quei giri d'Italia in pista che si riducono a una pagliacciata reclamistica) non hanno nè fantasia nè coraggio. Milano, col suo meraviglioso anello, il suo pubblico sportivo, il suo denaro, potrebbe avere benissimo un vero Gran Premio annuale che, come il Grand Prix de Paris, ad esempio, fosse una specie di controaltare ai campionati del mondo. Niente di simile invece. Per ricordare una bella riunione, anche a Milano (a parte i campionati naturalmente) bisogna risalire a quello dell'aprile del '48, con Gérardin, Sherens e Van Vliet.

Tuttavia l'ingaggio degli assi maggiori della velocità è inferiore a quello preteso dagli stradisti quando si mostrano in pista. Si aggira intorno alle centomila lire. Un quinto di ciò che prendevano Coppi e Bartali per le loro stupide esibizioni.

25 ANNI FA

Dal 3 al 10 settembre

★ LEARCO GUERRA vince il campionato mondiale su strada a Copenaghen, dove Battesini si classifica quarto. L'ex campione del mondo su strada, Alfredo Binda arriva sesto.

★ **SHIGERU OSHAI, campione di nuoto giapponese, arrestato sotto l'accusa di attività antinazionali (Oshai avrebbe rivelato segreti militari ad una potenza nemica), si avvelena nel carcere di Nagasaki.**

★ KID FRATTINI batte Farabullini ai punti in un incontro di quindici riprese svoltosi all'Arena Mergellina di Napoli.

★ **LA CITTA' di Denver premia il battitore della locale squadra di baseball, l'italo americano Eddy Savigliano, che durante tre anni di campionato non è mai stato assente dai campi di gioco. Savigliano riceve in dono da Denver un plastico del golfo di Napoli in argento.**

★ SCHLOZO, un nuotatore giapponese sconosciuto, batte a Tokio il record mondiale degli 800 metri stile libero col tempo di 10'16"3/5 spodestando il francese Tores nel suo primo record mondiale stabilito nella piscina di Palm Beach a Cannes il 9 giugno del 1930 col tempo di 10'17"3/5.

CHE FANNO?

★ FRITZ WALTER ha aperto una sala cinematografica a Kaiserlantern, sua città natale. All'inaugurazione, avvenuta il 16 scorso, era presente l'intera squadra nazionale di calcio tedesca riunitasi il giorno prima per un allenamento.

★ **MARTINI, ex portiere del Milan, ha assunto l'incarico di allenatore della nazionale greca di calcio e partirà per Atene i primi di settembre.**

★ EMIL ZATOPEK non parteciperà alle Olimpiadi di Melbourne. Sembra anzi che l'atleta cecoslovacco si ritirerà definitivamente dalle gare a causa del suo stato di salute: si parla di un tumore alla gola.

★ **HASSE JEPPSON ha incaricato il suo legale di citare in tribunale il sindaco di Napoli Achille Lauro. Il famoso centroavanti svedese, che costò al Napoli 105 milioni e che ora il "comandante" ha licenziato per scarso rendimento, chiede 11 milioni di lire come percentuale sulla lista di trasferimento passata a suo tempo dal Napoli all'Atalanta.**

★ CESARE PERDISA, il giovane pilota della Maserati che è stato protagonista di uno spettacolare incidente durante lo svolgimento della gara sul circuito di Nurburgring, è stato curato all'ospedale Rizzoli e dovrà portare un busto di gesso per almeno 4 mesi.

Settembre musicale

STRAWINSKI A SAN MARCO

di MASSIMO MILA

CONTRARIAMENTE a quanto avviene all'estero, dove le manifestazioni musicali estive si sono moltiplicate sugli esempi insigni di Bayreuth e Salisburgo, in Italia l'estate è sacra alle vacanze più incondizionate, eccezion fatta per le rappresentazioni di opera all'aperto delle Terme di Caracalla e dell'Arena di Verona. In compenso le forze della musica riprendono a fermentare alle prime avvisaglie dell'autunno, e i trenta giorni di settembre vedono ogni anno un accavallarsi vertiginoso di manifestazioni, che in qualche caso esigerebbe dal cronista coscienzioso il dono dell'ubiquità.

Si comincia dall'estremo nord con Bolzano, che fra il 3 e il 6 settembre vedrà svolgere le prove finali del concorso di esecuzione pianistica intitolato a Ferruccio Busoni. Esso giunge quest'anno alla sua ottava edizione, ed è affiancato per la seconda volta da un concorso di composizione pianistica. Quarantasei sono gli iscritti al concorso di esecuzione, appartenenti a quattordici nazioni; e il concorso di composizione ha raccolto ben ottantasette "fantasie" per pianoforte, fra le quali la giuria, composta dai maestri Cesare Nordio, G. F. Ghedini, Carlo Vidusso, Vladimir Vogel e Antonino Votto, ha già prescelto i cinque lavori da ammettere alla pubblica esecuzione finale. Oltre ai due premi assegnati dalla giuria, un terzo sarà riservato alla designazione del pubblico.

L'11 settembre si apre il XIX Festival internazionale di musica contemporanea della Biennale di Venezia, con un concerto sinfonico di cui non è stato ancora comunicato chi sarà il direttore. Nel programma figurano tra l'altro una "Suite concertante" per violino e orchestra del fecondo boemo Martinu, e un "Concerto" per armonica a bocca (eseguito dal solista John Sebastian) di Alekander Tcherepnin. Il quale è un russo che vive a Parigi, ha 57 anni ed è figlio di quel Tcherepnin che fu allievo di Rimski-Korsakov e che completò e strumentò "La fiera di Sorocintsi" di Mussorgski. Tuttavia non è azzardato avanzare l'affermazione che la maggiore curiosità, nell'ambito di questo primo concerto, si indirizza verso una composizione di Riccardo Malipiero, che porta l'insolita designazione di "Concerto per ballerina e orchestra".

Dopo un concerto del Quintetto Brain di Londra (di strumenti a fiato), che col concorso della pianista Rosalie Toureck eseguirà musiche dell'americano Wallingford Riegger, di Gian Francesco Malipiero e del giovane inglese Peter Racine Fricker, si avrà, giovedì 13, l'avvenimento principale del Festival, cioè l'esecuzione nella Basilica di San Marco del "Canticum sacrum ad honorem Sancti Marci nominis", il nuovo lavoro che Strawinski ha scritto espressamente per quest'occasione. Una breve analisi pubblicata da Erwin Stein nella rivista della casa editrice inglese che ha l'esclusiva della musica di Strawinski, informa che si tratta del più importante lavoro che Strawinski abbia scritto nel suo ultimo stile contrappuntistico, cioè quello stile di polifonia arcaica già accennato nella "Messa", inaugurato con la "Cantata" del 1952 (già presentata a Venezia), e proseguito nel "Settimino" con l'adozione di procedimenti della tecnica dodecafonica. Il "Canticum Sacrum" si apre con una breve "dedicatio" alla città di Venezia e al suo santo patrono, e consta poi di cinque movimenti, su passi latini tratti dalla Vulgata, per due voci soliste maschili, coro misto e un'orchestra in cui mancano i violini, i violoncelli, i clarinetti, i corni e, ovviamente, per l'esecuzione in chiesa, gli strumenti a percussione. Dei cinque movimenti il primo, corale accompagnato principalmente dagli ottoni, è vigoroso e robusto nell'annuncio della predicazione evangelica ("Euntes in mundum"). Il secondo ("Surge Aquilo"), per il tenore solista accompagnato da pochi strumenti, viene descritto come un pezzo di grande bellezza lirica, forse il più puro esempio di lirismo che Strawinski abbia mai scritto. Il terzo pezzo è tripartito, conformemente al testo, che racchiude le "Esortazioni alle tre virtù" (Carità, Speranza e Fede): è il più complesso ed elaborato, nell'impiego di tutti i mezzi sonori e di sottili artifici canonici della tecnica dodecafonica. Il quarto movimento, "Brevis Cantus Cantilenae", per baritono, è di vena più drammatica che non il secondo, e l'ultimo, "Illi autem profecti", conclude l'opera con un artificio di fiamminga preziosità contrappuntistica, essendo la sua musica il rovescio della musica del pezzo iniziale.

Nello stesso concerto Strawinski dirigerà pure una sua trascrizione di quella che viene impropriamente designata come la cantata "Vom Himmel hoch" di Bach: in realtà si tratta delle "Variazioni canoniche" sopra un canto di Natale, che Bach scrisse per organo in tarda età onde essere ammesso nella dotta cerchia della Società Musicale di Lipsia. E' un lavoro di alto contrappuntismo, nel genere dell' "Arte della fuga".

Altri concerti sinfonici di musica contemporanea, italiana e francese, completeranno la manifestazione veneziana, che quest'anno purtroppo non offre spettacoli operistici, ma vi supplisce parzialmente con sei serate del New York City Ballet. Esso presenterà dodici nuove coreografie di Balanchine e di Jerome Robbins.

Nel frattempo sarà già iniziata, il 16 settembre, la XIII Settimana Musicale Senese, con una commemorazione del bolognese padre Martini, di cui si eseguirà l'intermezzo teatrale "Don Chisciotte". Nei concerti che seguiranno si notano la "Cantata per il S. Natale" di Alessandro Stradella e lo "Stabat Mater" d'un oscuro settecentista bolognese, Luca Antonio Predieri, di cui si dicono meraviglie; l'oratorio ben noto di Vivaldi, "Juditha triumphans", le "Veglie di Siena" del polifonista modenese Orazio Vecchi, e infine, a chiusura di questa settimana dedicata ai musicisti emiliani, l'esecuzione di due opere di Rossini, "L'inganno felice" e "L'occasione fa il ladro".

Naturalmente sarà cominciata frattanto l'XI Sagra Musicale umbra, con un'autentica sorpresa, e cioè l'esecuzione della gigantesca partitura giovanile di Arnold Schönberg dei "Gurre-Lieder" (quella per cui l'autore dovette ordinarsi un tipo speciale di carta da musica a quarantotto righi, di formato doppio di quello abituale!). Seguiranno vari concerti di musica sacra, tra cui la prima esecuzione in Italia del "Requiem" di Schumann, e l'opera "Giovanna d'Arco" di Ciaicovski.

Bocciata in inglese

Roma. Jacqueline Sassard è l'ultima attrice straniera venuta in Italia per fare del cinema. Ha sedici anni ed è figlia di un funzionario del ministero dell'Interno francese. Il regista Otto Preminger la scoprì a Parigi alcuni mesi fa e le fece un provino per il film "Bonjour Tristesse", ma purtroppo la non perfetta conoscenza della lingua inglese impedì a Jacqueline Sassard di essere scritturata. Ora è sotto contratto con la Ponti Cinematografica.

L'ultimo lusso di Bernard Shaw

IL NO DI SERAFINA

di SANDRO DE FEO

LE TRANQUILLE acque estive del teatro si sono un po' mosse in questo mese di agosto a Londra e a New York per la pubblicazione simultanea nelle due metropoli di uno dei pochissimi inediti di Bernard Shaw, e anzi, se si eccettua un lavoro dei suoi giovanissimi anni e il copioso epistolario, del solo inedito lasciato dallo scrittore al momento della sua morte nel novembre del '50. La copia dattiloscritta di sedici cartelle, depositata dall'esecutore testamentario di Shaw al British Museum e considerata ufficialmente un'originale dell'opera, reca questo titolo: "Why she would not — A little comedy" ("Le ragioni del suo no — Una commediola"). Le voci che tra le carte di Shaw si fosse trovata una commedia inedita cominciarono a circolare subito dopo la sua morte. Ma gli indugi frapposti alla pubblicazione dagli aventi diritto autorizzarono i sospetti più diversi, e il più naturale era che il lavoro fosse rimasto incompiuto.

Difatti nel dicembre del '53 una comunicazione autorizzata informava che la commedia non poteva dirsi «nè una grande commedia nè una commedia divertente» e che essa era stata depositata al British Museum dopo che due «noti critici e un buon numero di esperti di letteratura» avevano giudicato che non fosse conveniente nè la sua pubblicazione nè la sua messinscena essendo, oltretutto, «incompiuta». Dopo l'improvvisa pubblicazione di "Why she would not", gli shawiani più ferventi, specialmente in America, si son messi a gridare allo scandalo per gli ostacoli frapposti finora alla diffusione di un'opera da essi giudicata non indegna di figurare accanto alle altre del grande G. B. S. Con prove alla mano, e le più importanti sono costituite da uno stenoscritto di mano dell'autore, un dattiloscritto destinato alla tipografia e una prima prova di stampa, materiale fornito da un collezionista americano di "originali" shawiani, i fautori di questa commedia dimostrano non solo che essa deve considerarsi compiuta e finita ma che tutto fa supporre che l'autore l'avesse molto a cuore: la corresse e ricorresse con grande scrupolo, ne mutò il titolo tre o quattro volte, si raccomandò allo stampatore con meticolosità. Quanto al merito, essi affermano che non c'è nulla di più ortodossamente shawiano di questa "comedietina" come in un primo tempo voleva chiamarla l'autore.

Le ragioni di costoro sembrano a prima vista abbastanza solide. L'indicazione, di mano di Shaw, in fondo allo stenoscritto: «Fine della scena quinta e ultima» sembrerebbe non lasciare alcun dubbio che egli la considerasse compiuta. E d'altro canto, se si bada solo alla sostanza, nessuno potrebbe negare che questo sia dell'autentico Shaw. E' la storia di una Serafina White che incontra in circostanze romantiche un Henry Bossborn, lei di ricca famiglia d'imprenditori di provincia, lui vagabondo in cerca di una occupazione qualsiasi. Ne trova una nell'azienda dei White, delle più umili e mal retribuite. Ma essendo, come il nome stesso, Bossborn, lo dice, un Capo nato, in breve diventa il padrone e arbitro effettivo dell'azienda, ne trasforma e ammoderna i metodi, ne moltiplica il reddito, butta giù la brutta e scomoda magione dei White, cui Serafina era terribilmente affezionata, e al suo posto fa sorgere una casa sana, allegra e comoda. Alla fine è chiaro che egli è riuscito a innamorare di sè la ragazza. Ma Serafina rifiuterà di sposarlo. Ed ecco le ragioni del suo no: Bossborn è nato per comandare, essa non è nata per ubbidire. Bossborn ha trasformato tutto intorno a lei, tutte le vecchie, brutte cose che essa amava. A stretto lume di buon senso Serafina non può dargli torto. Ma proprio perchè egli ha sempre ragione e tira dritto baldanzosamente abbattendo, rinnovando, rifacendo tutto a suo modo, che è forse il modo dei tempi nuovi e dei nuovi Iddii, ma non è quello di Serafina, essa deve dirgli di no.

Alcuni dei motivi centrali della filosofia vitalistica di Shaw si ritrovano in questa "comedietina", ma così schematizzati, anzi così filiformi da giustificare la prima impressione dei critici che si trattasse soltanto di un abbozzo di commedia. C'è il "natural leader" l'uomo che obbedisce alla Forza vitale come nel "Discepolo del diavolo", c'è l'uomo che si sforza di trasformare una ragazza all'antica e piena di irrazionali sentimentalismi, in un essere razionale e moderno come in "Pigmalione", e c'è la dura e insidiosa guerra dei sessi come in "Uomo e superuomo". Ma per la prima volta in una commedia di Shaw tutto ciò non è portato alle estreme conseguenze e agli estremi paradossi. Bossborn ottiene tutto quel che vuole meno la donna che ama, e riesce a trasformare tutto intorno a sè, a svecchiare ogni cosa meno il cuore della ragazza. E la guerra dei sessi non si risolve col trionfo della Forza vitale ma con la sua temporanea disfatta. Tutto è lasciato in sospeso in modo da giustificare la supposizione degli esperti che questa fosse un'altra delle tante "sinfonie incompiute".

Ma le sinfonie incompiute hanno anch'esse una loro spiegazione, oltre quella del caso. Shaw scrisse questo lavoro tre mesi prima di morire. A novantaquattro anni e dopo averne viste e dette e scritte tante e in maniera così perentoria, egli poteva pur concedersi quella che è la suprema voluttà per una mente agile e una fantasia sorridente come le sue: la voluttà di lasciare tutto in sospeso. Perchè non concedere al "natural leader" la chance di sbagliare ed essere sconfitto una volta tanto? E a Serafina ("fine della sera", esemplare di una società al tramonto) la chance di essere nel giusto rimpiangendo le brutte e scomode cose del vecchio mondo? E a un artista così engagé e così parziale e deciso durante tutta la sua vita la chance di essere una volta tanto imparziale e indeciso come il più svagato degli artisti?

I FILM DELL'ESPRESSO

La ribellione degli impiccati

È UNO di quei film truculenti in cui si è andata specializzando, dopo una breve parentesi di film di più nobile impegno, la cinematografia messicana. Narra l'odissea di un gruppo di peones costretti a lavorare in condizioni impossibili agli ordini di uno spietato e tirannico padrone, senza possibilità di difesa o di fuga, fino alla ribellione liberatrice. La violenza grandguignolesca di alcune scene (occhi crepati con le spine, orecchie mozzate, teste fracassate con le pietre) fece a ragione indignare il pubblico di Venezia quando, due anni fa, il film fu presentato al Festival: ora qualcosa è stato tagliato, ma lo spettacolo resta sempre adatto soltanto a persone che abbiano un palato ben forte.

◆ REGISTA: Alfredo Crevenna - INTERPRETI: Pedro Armendariz.

Una scoperta dopo 40 anni

SANT'ELIA NON ERA FUTURISTA

di BRUNO ZEVI

LA FILOLOGIA dell'architettura dell'ultimo secolo è spesso più lacunosa di quella riguardante gli antichi maestri. Ne è prova l'appassionato dibattito sull'autenticità del "Manifesto dell'architettura futurista", fino a ieri, malgrado alcune riserve, attribuito ad Antonio Sant'Elia, il celebre architetto comasco caduto in guerra nell'ottobre 1916. L'architetto Giovanni Bernasconi di Lugano scriveva un articolo in cui metteva in dubbio che l'autore del "Manifesto" fosse Sant'Elia; egli avanzava l'ipotesi, suffragata da considerazioni sullo stile letterario del "Manifesto", che si trattasse di una stesura di F. T. Marinetti stimolata dalle idee di Sant'Elia. A Bernasconi rispondeva, sulla rivista inglese "The Architectural Review", il critico Reyner Banham che lo sfidava a fornire prove più positive. Nella "Rivista Tecnica della Svizzera Italiana" ha ripubblicato il "Messaggio" di Sant'Elia, scritto in occasione della prima esecuzione d'arte del gruppo Nuove Tendenze, che ebbe luogo alla Famiglia Artistica di Milano dal 20 maggio al 10 giugno 1914. Il "Manifesto dell'architettura futurista" porta la data dell'11 luglio 1914: in poco più di un mese, mentre scomparivano le copie del "Messaggio" originale, Marinetti ne adulterava le idee per renderle conformi alla teorica del futurismo, senza che Sant'Elia ne fosse informato.

Prendiamo il catalogo della mostra delle opere di Sant'Elia, che ebbe luogo alla galleria Pesaro di Milano nell'ottobre 1930. Nello schizzo biografico si legge: «Entrato nel Movimento Futurista, lancia il famoso Manifesto dell'Architettura, ed espone i suoi progetti alla Famiglia Artistica». Evidentemente si tratta di un'asserzione falsa: Bernasconi dimostra che la sequenza dei tempi è precisamente inversa, che prima Sant'Elia ha deciso di esporre i suoi progetti, poi ha scritto un "messaggio", dopo oltre un mese è stato redatto il "manifesto".

Non è questa la sede per confrontare analiticamente il "messaggio" di Sant'Elia col "manifesto" futurista. Basterà solo osservare che nel primo testo non appare mai la parola "futurista" che è invece ripetuta ben nove volte nel "manifesto". Questo comincia con l'assioma dinamitardo: «Dopo il Settecento non è esistita più nessuna architettura. Un balordo miscuglio dei più vari elementi di stile, usato a mascherare lo scheletro della casa moderna, è chiamato architettura moderna». Il Messaggio originale inizia con un'osservazione persuasiva e perfettamente inserita nelle ricerche contemporanee di rinnovamento architettonico: «Il problema dell'architettura moderna non è un problema di rimaneggiamento lineare». Non vi sono frasi come «sbalorditivo fiorire di idiozie», «ruffianerie architettoniche» «suprema imbecillità», «onanistica ricopiatura di modelli classici», che abbondano invece nel Manifesto e che tradiscono i caratteri della prosa ad effetti marinettiana. L'affermazione della esigenza di staccarsi dalla tradizione e di ricominciare daccapo, abolendo il monumentale e il decorativo, è decisa e tagliente nel Messaggio di Sant'Elia, ma ha il tono suadente della constatazione che si vive in un mondo rivoluzionato dalle nuove tecniche, non quello demagogico di chi auspica una rivoluzione meramente programmatica.

Le alterazioni apportate nelle frasi conclusive sono anche più illuminanti. Nel Manifesto futurista si legge: «Io combatto e disprezzo tutta la pseudo-architettura d'avanguardia, austriaca, ungherese, tedesca e americana», mentre nel Messaggio la frase era: «E concludo in sfavore dell'architettura di moda di ogni paese e di ogni genere». Dacchè «architettura di moda» ha per sè un significato derogativo, è evidente che, per Sant'Elia, essa non comprendeva il rinnovamento operato in Germania, in America, e più ancora in Austria, cui egli indubbiamente si ispirava.

Mancano nel Messaggio originale i dettami compositivi che si trovano nel Manifesto e specialmente quello ipostatizzante «che le linee oblique e quelle ellittiche sono dinamiche per la loro stessa natura, hanno una potenza emotiva mille volte superiore a quella delle perpendicolari e delle orizzontali, che non vi può essere una architettura dinamicamente integratrice all'infuori di esse», una prescrizione più aderente alle tesi del primo costruttivismo russo che ai progetti di Sant'Elia. Mancano le conclusioni più assurde e clamorose, quali: «I caratteri fondamentali dell'architettura futurista saranno la caducità e la transitorietà», oppure: «Le case dureranno meno di noi». Al contrario: il Messaggio conclude affermando che gli elementi del nuovissimo mondo meccanico possono fornire un'ispirazione «di cui l'architettura deve essere la più bella espressione, la sintesi più completa, l'integrazione artistica più efficace». E' un finale ben diverso da quello «lottiamo senza tregua contro la vigliaccheria passatista» che chiude il Manifesto futurista.

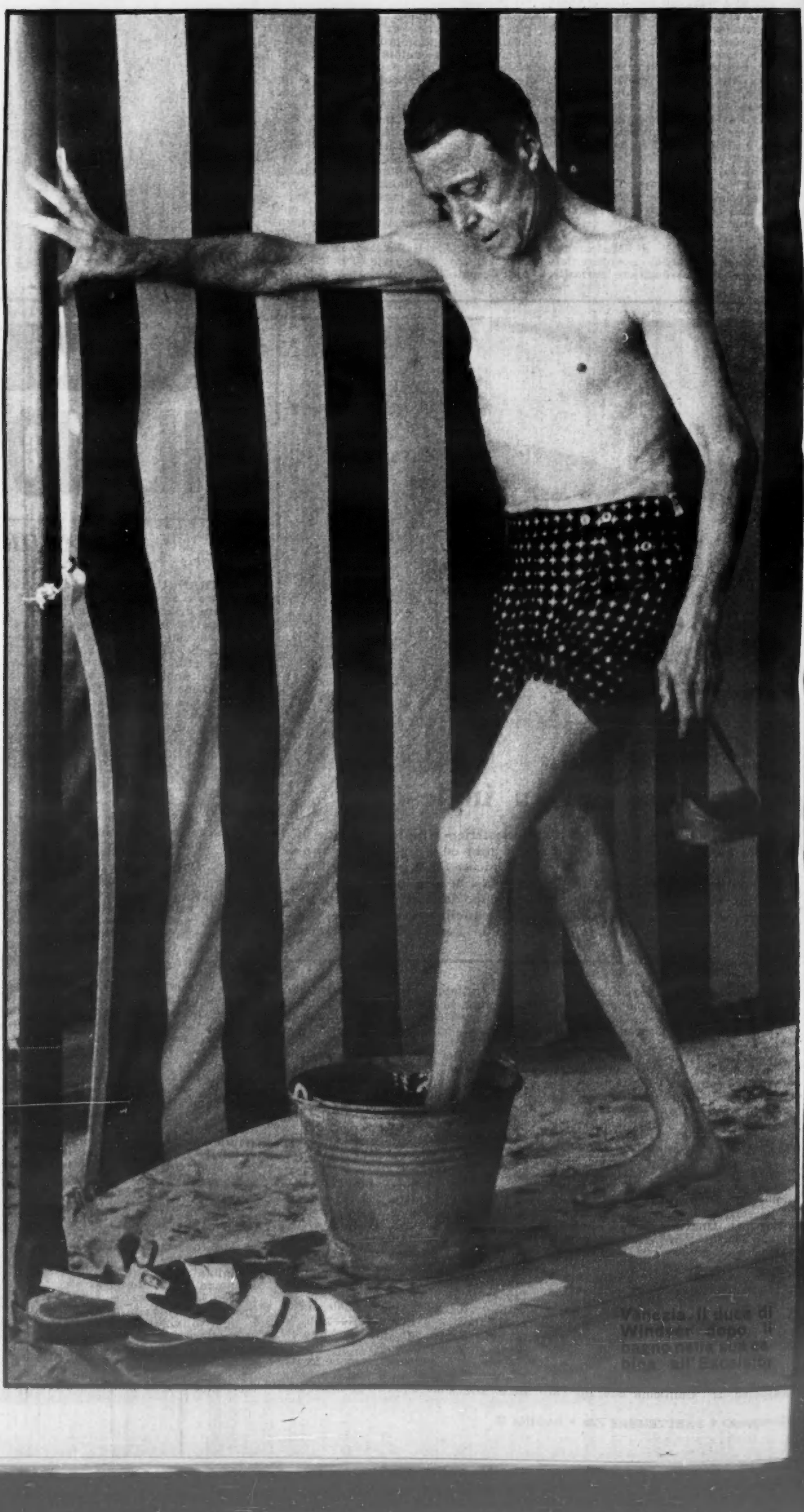
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

Venezia. L'ambasciatore Clara Boothe Luce ed Emma Gramatica sulla scalinata dell'Excelsior.

SEGRETI VENEZIANI

LA SEDIA DI GINA È TOCCATA A BRUSASCA



Venezia. Il duca di Windsor dopo il [illegible] dell'Excelsior.

di MINO GUERRINI

VENEZIA. — Alle 9,48 la sera di martedì 28 agosto Umberto Pincuti ha messo in moto la macchina della diciassettesima mostra internazionale d'arte cinematografica. Dal 1932 Pincuti, un veneziano di quarantasei anni dai capelli neri e dal viso tagliente, è l'operatore capo del festival: questa volta, ricevuto per telefono l'ordine di dare il via al film, ha fatto un cenno con la mano ai suoi tre assistenti che erano intorno ad una colossale "6C", la più grande macchina da proiezione italiana. Nella grande sala del palazzo del Cinema le luci si sono affievolite, poi spente del tutto, mentre lentamente si schiudeva il sipario.

Il festival era cominciato. In sala l'oscurità non era completa. C'era penombra grigia, ovattata, rotta a tratti dagli squarci di luce che piovevano dallo schermo. Le bianche giacche degli smoking agivano quasi come filtri per ogni sia pur tenue raggio di luce e lo rendevano più brillante, lo trasmettevano da poltrona a poltrona, da fila di sedie in fila di sedie. Perfino in alto, in galleria, dove erano gli uomini politici, i divi del cinema e gli ospiti più importanti, ognuno poteva distintamente vedere il viso dei più vicini ed anche dei più lontani.

Gina Lollobrigida sorrideva. Il suo non era il sorriso riservato ai fotografi e agli ospiti dei cocktails pubblicitari: nella fievole luce la sua faccia brillava di limpida, sicura soddisfazione. Era arrivata a Venezia nelle prime ore del mattino da Parigi. Gli organizzatori del festival avevano dovuto faticare molto per averla nella sera di apertura: erano riusciti a darle la sensazione che, senza di lei, qualcosa di importante sarebbe mancato alla Mostra di Venezia; forse lo stesso successo della manifestazione sarebbe stato in dubbio. Eppure, Gina aveva resistito fino all'ultimo momento, e per venire aveva posto una dura condizione. No, non era questione di prezzo d'ingaggio: di comodità, piuttosto. Una telefonata da Venezia a Parigi, tre giorni prima della apertura della mostra, fece sapere agli organizzatori che Gina sarebbe venuta soltanto in vagone letto. E soltanto negli scompartimenti 11 e 13 (viaggiava con il marito) di questo vagone letto: stava agli organizzatori della mostra adempiere questa clausola. Nessuno si chiese il perchè, era fin troppo chiaro: nei vagoni letto della Compagnia Internazionale le cuccette 11 e 13 sono le meglio situate, le più distanti dal rullio delle ruote e, ad un tempo, le meno vicine alle toilettes. Grazie ad una affannosa ricerca che per qualche ora ha fatto tremare tutti gli impiegati della mostra, la famiglia Skofic ha potuto viaggiare nei letti privilegiati.

GINA dunque sorrideva. Ma a spiegare questa sua letizia concorreva un altro fattore, oltre a quello dei letti ottenuti, e assai più importante. Si trattava di qualcosa accaduto venerdì scorso al club dell'Elysée Matignon a Parigi. Quella sera il giornale "Cinémonde" aveva offerto una cena a Samuel Goldwyn che era in Francia per le vacanze. L'invitata d'onore era Gina Lollobrigida, che ancora non conosceva il produttore americano. L'appuntamento era fissato per le nove. Alle nove e mezzo Gina non era ancora arrivata. In cucina il cuoco badava ai fornelli, messi al minimo per tenere in caldo vivande già cotte. I camerieri erano immobili e imbarazzati. Il mento di Goldwyn, settantenne e abitudinario, avanzava sempre più verso il suo petto, mentre il suo viso diventava via via meno espressivo. Passò ancora tempo: l'attrice italiana arrivò soltanto alle dieci, quando tutti ormai erano francamente stanchi di attendere.

La Lollo si scusò frettolosamente, ricordò a tutti che aveva dovuto lavorare in teatro di posa fino a tardi, si sedette nel posto assegnatole, alla sinistra del produttore americano. Dalle dieci a mezzanotte Gina combattè la sua battaglia per riconquistare un Sam Goldwyn che sembrava già per lei irrimediabilmente perduto. Era una battaglia disperata e lei c'è riuscita. Maurice Bessy, un giornalista che era seduto immediatamente dopo Goldwyn e Gina, ha detto poi agli amici: « E' stato molto imbarazzante. In quelle due ore io non ho visto altro che la nuca di Gina ». L'attrice italiana infatti era rimasta costantemente voltata verso il grande uomo di Hollywood, trascurando quasi di mangiare, e trascurando del tutto qualunque altro ospite. Alla fine del pranzo l'espressione di fastidio si era trasferita dal viso di Goldwyn a quello di sua moglie, allarmata dalla condiscendenza con cui il marito accettava le attenzioni di Gina.

Per questo Gina, la sera dell'apertura del Festival, era più felice di sempre. Forse era la più felice, anche se in sala non mancavano su altri visi altre espressioni beate.

Sorrideva Antonin Brousil, un cecoslovacco sulla cinquantina, veterano della mostra di Venezia. Venne al Lido per la prima volta immediatamente dopo la guerra quando il Festival riaprì i battenti: era il capo della delegazione cecoslovacca. Ma i film cechi, quell'anno, non sembravano riscuotere l'approvazione del pubblico e della giuria. E Brousil corse ai ripari.

A metà festival si presentò dal conte Elio Zorzi, che allora era il direttore della Mostra. Brousil spiegò che era necessario che la giuria desse almeno un premio a un film della selezione cecoslovacca: « Perchè », spiegò, « mia madre è molto vecchia ». Il conte Zorzi chinò il suo viso di mogano dai bianchissimi e pettinatissimi capelli in segno di benevola comprensione, mentre in realtà non aveva capito nulla. Ma, siccome aveva anche avuto cura di inarcare le sopracciglia con interrogativa compunzione, Brousil fu costretto ad illustrare meglio i suoi concetti. « Vede, direttore» disse il delegato cecoslovacco, «se io non prendo nessun premio, finisco in campo di concentramento e mia madre, di cui sono il solo sostegno, morirà di fame ».

Ci fu un premio, quell'anno, per un film cecoslovacco. E ci furono premi anche in seguito, quando, qualche anno dopo, Brousil tenne lo stesso discorso ad Antonio Petrucci, succeduto ad Elio Zorzi nella direzione della Mostra. Finchè, in questi giorni, Brousil s'è trovato a far parte della giuria per la mostra dei film documentari e dei film per ragazzi che ha preceduto il festival dei film a soggetto. Naturalmente, lo scapigliato cecoslovacco è riuscito a convincere gli altri giurati (il francese Benoit Lévy e gli italiani Veronese e Luciano Emmer) della necessità di assegnare la maggioranza dei premi ai cortometraggi cecoslovacchi: sei premi. E' probabile che al suo ritorno a Praga lo attenda una decorazione.

A POCHE file di distanza da quello di Brousil, splendeva il viso del sottosegretario italiano allo spettacolo, Giuseppe Brusasca, detto "Pinin" dagli amici e "Gianbrusasca" dai meno amici. Anche il giovane uomo politico democristiano aveva buon motivo per sorridere. Era arrivato la sera prima a Venezia sapendo di trovare un ambiente sfavorevole fra gli uomini del cinema italiano che gli rimproveravano di essere andato con le figlie a New York per la prima mondiale di "Guerra e pace", a spese della Paramount. I critici cinematografici, e in genere gli intellettuali che erano al Lido, gli rimproveravano poi di avere avallato con la sua presenza l'incredibile annuncio di una "Divina Commedia" prodotta in Italia dalla Paramount assieme a Dino De Laurentiis che, infatti, è corso a Hollywood a trovare gli scrittori che preparino una prima sceneggiatura. E' noto infatti che in California soggiornarono i dantisti più sottili.

Un'altra sorpresa doveva colpire Brusasca a Venezia. La grande sala di proiezione del palazzo del Cinema era stata modificata: forse non abbellita, ma certamente modificata. Un palco era stato innalzato al centro delle prime file della galleria: un piccolo palco capace di cinque o sei poltrone. Tanti erano infatti le attrici e i divi che avrebbero dovuto occuparle: Gina Lollobrigida, Alberto Sordi, Elsa Martinelli, Mike Bongiorno, Hélène Remy e Pierre Cressoy. Di fronte a questa novità Brusasca sembrò acuire di qualche punta di nervosismo la propria glaciale calma piemontese. Disse che un'iniziativa del genere favoriva un divismo che non è certo propizio al nostro cinema. «Ma ormai » concluse « il palco è fatto ed è troppo tardi per disfarlo: vorrà dire che servirà alle autorità ed ai membri del governo ». Nel suo palchetto Brusasca, seduto accanto al ministro dell'Industria Cortese ed al presidente della Biennale Alessi, guardava sullo schermo le immagini del "Capitano di Koepenick" e sorrideva.

QUESTO succedeva al cinema del Lido nella prima sera del festival. Una platea di sorrisi accoglieva il film tedesco.

Ma mancava il sorriso più importante. Tre ore prima che le luci si accendessero nel grande palazzo del Cinema, e la folla invadesse il lido per circondare i divi, Clara Boothe Luce era partita. Più che una partenza la sua era stata quasi una fuga. L'ambasciatore degli Stati Uniti aveva scelto per il suo ritorno in Italia dopo la malattia e le polemiche di Villa Taverna una occasione che doveva sembrarle propizia: la sera del 26 agosto il Gran Premio del festival internazionale del documentario sarebbe stato assegnato ad un cortometraggio americano. Era un ottimo palcoscenico per la rentrée italiana di una donna come lei: il livello culturale e scientifico dei documentari che concorrono ogni anno a Venezia è sempre superiore a quello dei film; un tono didattico aleggia sull'intera manifestazione.

Ma ancora una volta, appena tornato fra noi, l'ambasciatore americano ha avuto una delusione. Il documentario americano premiato si chiamava "Bowery" ed era un documento realistico della strada di New York dove vivono gli alcoolizzati, i vagabondi e i morfinomani. Quando vide il film Clara Luce rimase sbalordita per questa immagine d'una America che probabilmente lei stessa ignorava. L'ha presa come un insulto al suo paese e così come impedì al festival di proiettare "Blackboard Jungle", anche questa volta ha reagito secondo quegli scatti che in lei diventano, più che carattere, stile. Non ha assistito alla premiazione, non ha partecipato alla serata inaugurale della mostra. Il suo sorriso, il rassicurante sorriso dell'amica americana, è mancato alle prime battute del XVII Festival.